



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 2

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute dell'indagine conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONI CONGIUNTE**

5<sup>a</sup> (Programmazione economica, bilancio) del Senato della Repubblica

e

V (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI DI BILANCIO  
2014-2016**

3<sup>a</sup> seduta: lunedì 28 ottobre 2013

Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione  
del Senato della Repubblica AZZOLLINI,  
indi del presidente della V Commissione della Camera  
dei deputati BOCCIA

## I N D I C E

## Audizione di rappresentanti del CNEL

PRESIDENTE:		* MARZANO . . . . .	Pag. 5, 13, 15 e passim
- AZZOLLINI . . . . .	Pag. 4		
GALLI Giampaolo (PD), deputato . . . . .	16		
GUERRIERI PALEOTTI (PD), senatore . . . . .	14		
MARCON (SEL), deputato . . . . .	12		
* MELILLA (SEL), deputato . . . . .	16		
MILO (PdL), senatore . . . . .	15		
SANTINI (PD), senatore . . . . .	13		

## Audizione di rappresentanti dell'ANCE e di Confedilizia

PRESIDENTE:		BUZZETTI . . . . .	Pag. 19, 30
- AZZOLLINI . . . . .	Pag. 35	SPAZIANI TESTA . . . . .	22, 29
- BOCCIA . . . . .	19		
CARIELLO (M5S), deputato . . . . .	26		
* CARRARO (PdL), senatore . . . . .	28		
CURRÒ (M5S), deputato . . . . .	28		
D'ALÌ (PdL), senatore . . . . .	27		
GALLI Giampaolo (PD), deputato . . . . .	26		
RUGHETTI (PD), deputato . . . . .	26		

## Audizione di rappresentanti dell'ABI

PRESIDENTE:		* SABATINI . . . . .	Pag. 35, 42, 47
- AZZOLLINI . . . . .	Pag. 49		
- BOCCIA . . . . .	35		
* CARRARO (PdL), senatore . . . . .	41		
COMAROLI (LN-Aut), senatrice . . . . .	40		
DEL BARBA (PD), senatore . . . . .	46		
GALLI Giampaolo (PD), deputato . . . . .	41		
LEZZI (M5S), senatrice . . . . .	45		
MARINO Luigi (SCpI), senatore . . . . .	46		
PALESE (PdL), deputato . . . . .	40		
SANGALLI (PD), senatore . . . . .	44		

## Audizione di rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL e della UGL

PRESIDENTE:		ANGELETTI . . . . .	Pag. 51, 60
- AZZOLLINI . . . . .	Pag. 49, 61	* BONANNI . . . . .	49
* MELILLA (SEL), deputato . . . . .	58	* CAMUSSO . . . . .	54, 58
SANGALLI (PD), senatore . . . . .	60	* CENTRELLA . . . . .	56
SANTINI (PD), senatore . . . . .	58		

**Audizione di rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCCEM  
e della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome**

PRESIDENTE:		
- AZZOLLINI .....	Pag. 61, 72	
PALESE (SEL), <i>deputato</i> .....	71	
		<i>BOCCALI</i> .....
		<i>BUGLI</i> .....
		<i>CIAMBETTI</i> .....
		<i>COSIMI</i> .....
		<i>SAITTA</i> .....
		<i>SARTORE</i> .....
		<i>ZEDDA</i> .....

---

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.***

*Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Popolare: Misto-GAP; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.*

*Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Il Popolo della Libertà - Berlusconi Presidente: PdL; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie: LNA; Fratelli d'Italia: FdI; Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero-Alleanza per l'Italia: Misto-MAIE-ApI; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) - Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI.*

*Intervengono il presidente del CNEL Antonio Marzano, accompagnato dai vice presidenti Salvatore Bosco ed Enrico Postacchini, dalla dottoressa Larissa Venturi e dal dottor Valerio Gironi; il presidente dell'ANCE Paolo Buzzetti, accompagnato dai dottori Marco Zandonà e Flavio Monosilio e dalle dottoresse Stefania Di Vecchio e Ginevra Sotirovic; il segretario generale di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa, accompagnato dal dottor Antonio Nucera; il direttore generale dell'ABI Giovanni Sabatini, accompagnato dal dottor Gianfranco Torriero e dalle dottoresse Laura Zaccaria, Maria Carla Gallotti ed Ildegarda Ferraro; il segretario generale della CGIL Susanna Camusso, accompagnata dai dottori Riccardo Sanna e Massimo Gibelli; il segretario generale della CISL Raffaele Bonanni, accompagnato dai dottori Maurizio Petriccioli, Luigi Sbarra e Salvatore Guglielmino; il segretario generale della UIL Luigi Angeletti, accompagnato dai dottori Domenico Proietti e Antonio Passaro; il segretario generale dell'UGL Giovanni Centrella, accompagnato dal dottor Fiovo Bitti e dalle dottoresse Francesca Novelli e Claudia Tarrantino; per l'ANCI, il sindaco di Perugia Wladimiro Boccali, il sindaco di Livorno Alessandro Cosimi, accompagnati dal segretario generale Veronica Nicotra, dalla dottoressa Silvia Scozzese e dal dottor Marco Tummiati; il presidente dell'UPI e della provincia di Torino Antonio Saitta, accompagnato dal direttore generale Piero Antonelli e dalle dottoresse Luisa Gottardi e Barbara Pierluigi; per la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, l'assessore al Bilancio, patrimonio e demanio della Regione Lazio Alessandra Sartore, l'assessore alla Programmazione, bilancio della Regione Sardegna Alessandra Zedda, l'assessore alla Presidenza della Regione Toscana Vittorio Bugli, l'assessore al Bilancio e controllo finanziario della Regione Veneto Roberto Ciambetti, il direttore al Bilancio della Regione Lazio Marco Marafini, il vicesegretario generale della Regione Lombardia Antonello Turturiello, il direttore del servizio entrate della Regione Sardegna Antonio Cambus, accompagnati dai dottori Paolo Alessandrini e Giuseppe Schifini.*

**Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione del Senato  
della Repubblica AZZOLLINI**

*I lavori hanno inizio alle ore 15,45.*

**PROCEDURE INFORMATIVE**

**Audizione di rappresentanti del CNEL**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2014-2016, sospesa nella seduta del 24 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

La prima audizione prevista per oggi è quella di rappresentanti del CNEL. È presente il presidente Antonio Marzano, accompagnato dai vice presidenti Salvatore Bosco ed Enrico Postacchini, dalla dottoressa Larissa Venturi e dal dottor Valerio Gironi, al quale do subito la parola.

*MARZANO.* La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio i signori senatori e deputati, tra cui molti volti conosciuti e amici, dato che il CNEL ha avuto anche il piacere, nelle ultime elezioni, di vedere un certo numero di propri consiglieri entrare in Parlamento.

Stasera illustrerò uno schema preparato dalla 1<sup>a</sup> commissione del CNEL che sarà ratificato domani in occasione dell'assemblea, pregherei pertanto di attendere domani per avere il testo definitivo.

Come tutti sapete, l'impennata del costo del debito e l'urgenza di ottenere una riduzione del differenziale tra i tassi italiani e quelli tedeschi hanno orientato le politiche economiche nazionali nel corso degli ultimi due anni verso un'attenzione, quasi esclusiva, alle politiche capaci di incidere, rapidamente, sul numeratore del rapporto del debito pubblico-PIL attraverso manovre su entrambe le componenti: le spese e le entrate.

L'esigenza di una rapida ricaduta delle misure ha fatto sì che le misure stesse fossero caratterizzate, sul versante della spesa, da politiche di tagli lineari e, sul versante delle entrate, da politiche di prelievo a carico forse della fonte più esposta: il reddito da lavoro dipendente e da pensione. Si è, nella sostanza, accentuato l'orientamento che a partire dal giugno 2010 aveva caratterizzato il precedente biennio.

I risultati di queste scelte, imposte anche da un quadro di politiche europee, particolarmente miopi nel giudizio del CNEL, sono evidenti: i saldi di bilancio sono stati corretti e l'Italia è così uscita dalla procedura di infrazione per disavanzo eccessivo, ma la flessione della domanda interna pubblica e privata ha determinato una caduta della produzione e, sia pure con qualche ritardo, anche dell'occupazione; con una rilevante flessione del PIL e, anche per l'inizio dei pagamenti volti a portare a soluzione il problema dei debiti commerciali della pubblica amministrazione, si è determinata una sempre più preoccupante crescita del rapporto debito-PIL.

Una lettura aggiornata della situazione della finanza pubblica e dell'economia italiana è stata fornita dal Governo nella Nota di aggiornamento del DEF 2013.

Il CNEL ogni anno chiede una previsione di consenso a tre istituti di ricerca di livello nazionale, il CER, la Prometeia e il REF. La previsione di consenso fornita pochi mesi fa al CNEL da questi Istituti rileva come la Nota di aggiornamento del DEF prevedesse una ripresa graduale e differenziata dei diversi Paesi del mondo, un'espansione del commercio mon-

diale dal 3 al 6 per cento nel periodo 2013-2015 e contenesse uno scenario che potrebbe sottovalutare alcuni rischi, che potrebbero in futuro rendere più difficile puntare sull'*export* come volano della crescita. C'è il rischio, infatti, che le interazioni tra la politica monetaria degli Stati Uniti e la minore capacità di importazione dei Paesi emergenti, che stanno subendo un rallentamento nella loro crescita, nonché il rafforzamento del cambio dell'euro, rendano più difficile l'esportazione da parte delle imprese italiane.

Per quanto riguarda il quadro macroeconomico internazionale, la Nota di aggiornamento al DEF 2013 prevede – come sapete – che nel 2014 il PIL dei Paesi avanzati aumenterà del 2 per cento e il PIL dei Paesi emergenti del 5-6 per cento. In merito ai Paesi emergenti, va sottolineato che si prevedono tassi di crescita del PIL più bassi rispetto a quelli del decennio precedente.

Sempre la Nota di aggiornamento al DEF 2013, per quanto riguarda l'Italia, prefigura per il prossimo triennio una sostanziale ripresa (variazioni PIL dall'1 all'1,9 per cento), sostenuta da un brillante risultato dell'*export* già nel 2014 e un andamento della domanda interna in crescita dal 2015.

Nel rapporto di consenso gli istituti CER, Prometeia e REF concordano con la previsione di una fine della recessione, ma propongono uno scenario meno ottimistico di quello del Governo, caratterizzato da previsioni di aumento del PIL più basse e dal raggiungimento di livelli di prodotto e di reddito ancora lontani da quelli pre-crisi; in sostanza, ritengono che la fine della recessione non significhi ancora la fine dell'emergenza.

In occasione di un Convegno che si è tenuto presso il CNEL, i tre istituti hanno messo in evidenza come la recessione attuale sia la peggiore addirittura dai tempi dell'Unità d'Italia. Fatto 100 il livello del prodotto all'inizio della recessione, a 5 anni di distanza, nella recessione iniziata nel 2008, il livello del prodotto è pari a 92; nella recessione del 1872, che era molto grave, era pari a 96; nella recessione del 1929 era pari a 100; in quella del 1992 era pari a 108, nella recessione del 1974 era pari a 121. Ciò significa che il livello del PIL alla fine della recessione, ammesso che stia finendo, è molto più basso rispetto a prima della recessione, anche in confronto con quello che si è verificato nelle precedenti crisi.

Secondo i tre Istituti si prefigura uno scenario di mantenimento di una crescita estremamente bassa del PIL potenziale, tassi di interesse in risalita (seppure con un calo dello *spread* rispetto alla Germania, dato che – come sapete – lo *spread* dipende anche dall'andamento dei tassi tedeschi, non solo dall'Italia) e bassa inflazione. Tale scenario non consente un riassorbimento rapido della disoccupazione ed è dunque prevedibile la persistenza di esigenze di finanziamento adeguato sotto il profilo degli ammortizzatori sociali.

A maggior ragione, per superare le difficoltà c'è l'esigenza di superare l'approccio limitato alle politiche di risanamento, che ha sin qui prevalso, attraverso interventi che incidano sul denominatore del rapporto (cioè sul PIL) creando le condizioni per una ripresa. Tale esigenza si ma-

nifesta non solo nel nostro Paese o negli altri Paesi dell'Unione Europea più colpiti dalla crisi, ma anche nel complesso dell'Unione e, in coincidenza con il nuovo ciclo aperto dal rinnovamento del Parlamento europeo e dalla nomina della nuova Commissione, si potrebbe auspicabilmente determinare una svolta delle politiche dell'Unione europea.

L'Italia, che eserciterà la Presidenza di turno dell'Unione nel primo semestre del nuovo ciclo, potrà svolgere un importante ruolo propulsivo, se – forte dei risultati sin qui conseguiti sul terreno del risanamento – saprà orientare la propria manovra pluriennale di politica economica in direzione dello sviluppo. Bisogna cambiare la graduatoria delle priorità: il CNEL non ritiene che si debba abbandonare l'esigenza di tenere sotto controllo e in equilibrio la finanza pubblica, ma non si può considerare un obiettivo di secondo livello lo sviluppo: esso deve diventare la priorità.

Questo comporta rilanciare investimenti e consumi interni impostando una riforma organica e graduale dell'IRPEF (sostiene il CNEL) e un'equivalente diminuzione del costo del lavoro, riducendone l'incidenza sull'IRAP; un intervento questo che sia selettivo per le imprese che investono e realizzano innovazione e nuova occupazione e per le imprese impegnate in grandi progetti sistemici: dunque, IRPEF e IRAP per la componente costo del lavoro ma selezionando l'applicazione alle imprese caratterizzate dagli elementi che ho indicato.

Il CNEL concorda che le attività produttive e il lavoro siano gli snodi centrali attorno ai quali si deve costruire il rilancio. Occorre passare per una nuova e più efficace articolazione delle politiche fiscali e industriali per la tutela e la valorizzazione del patrimonio ambientale, artistico e culturale, che costituisce la principale materia prima di questo Paese (segnalo questo punto) per una modernizzazione del sistema dei servizi pubblici e privati e per una riflessione sull'assetto istituzionale in chiave di maggiore efficienza della pubblica amministrazione e di effettiva razionalizzazione della spesa pubblica, con l'obiettivo – ripeto – della crescita e in un'ottica di redistribuzione del reddito.

Le politiche di sviluppo devono determinare una ripresa che sia anche sostenibile ed equa, dove per sostenibile si intende che non può basarsi sul rinvio degli oneri sulle generazioni future: questa non è sostenibilità. E non è nemmeno sostenibile ciò che va a detrimento dell'ambiente, del paesaggio, del retaggio culturale del nostro Paese.

Apro una parentesi che non è nella nota del CNEL. Da tempo ritengo che il connotato fondamentale dell'Italia rispetto ad ogni altro Paese del mondo sia il patrimonio artistico, culturale, archeologico e naturale del nostro Paese. Nelle classifiche che si usano fare sulla ricchezza *pro capite* o delle famiglie risulta che l'Italia non sta messa tanto male, nel senso che sta un po' meglio della Germania, anche se un po' indietro rispetto alla Francia e all'Inghilterra. Tuttavia, se in queste valutazioni della ricchezza fosse possibile – lo dico qualche volta da vecchio professore agli studenti che incontro – fare una stima del valore di quel patrimonio che nessun altro Paese al mondo possiede, dal quale viene un indotto eccezionale per il settore turistico, senza confronti possibili, e se addirittura fosse pos-

sibile chiedersi quanto vale il mare, se valorizzato (la Svizzera non lo ha), probabilmente nella classifica della ricchezza *pro capite* dell'Italia miglioreremmo un poco. Questi sono i veri connotati. Per il resto, certo, conta l'equipaggiamento delle nostre imprese, quel capitale materiale che sappiamo, che però anche gli altri Paesi hanno e forse pure in misura maggiore.

Parlavo inoltre di sviluppo equo. Equo significa che le diseguaglianze possono anche esistere, entro limiti di accettazione posti della volontà politica. La diseguaglianza dei redditi in Italia però è elevata e crescente e tende ad essere superiore ai livelli europei; anche questa è una conseguenza del basso tasso di sviluppo dell'economia. Un più alto tasso di sviluppo dell'economia, in genere, riduce la diseguaglianza, soprattutto – vorrei aggiungere – se è anche determinato da una migliore meritocrazia. La meritocrazia riduce le diseguaglianze perché è lo strumento di riscatto dei giovani che nascono in famiglie meno abbienti e che, senza il riconoscimento del merito che essi ottengono nella formazione e negli studi, rimarrebbero indietro come reddito.

Una politica su questi terreni – che non richiede necessariamente risorse finanziarie aggiuntive – deve essere parte essenziale della politica per l'aumento del tasso di crescita dell'intero Paese, perché la crisi attuale – come si è detto – ha radici strutturali profonde e su queste occorre intervenire.

Occorrono a tal fine politiche di *governance* istituzionale e politiche d'intervento sulla spesa e sull'entrata tra loro coordinate e profondamente diverse da quelle sin qui praticate, anche al fine di evitare che politiche magari efficaci in funzione dei saldi o del soddisfacimento di interessi di breve periodo finiscano per sottrarre risorse che sarebbero state meglio impiegate per misure più efficaci per il rilancio delle imprese e il sostegno dei lavoratori.

Il coordinamento settoriale e territoriale degli interventi è favorito dal quadro istituzionale, così come è definito dal combinato disposto dei provvedimenti di attuazione dell'articolo 81 della Costituzione (disciplina della contabilità delle pubbliche amministrazioni) e dell'articolo 119 (disciplina del federalismo fiscale). Le indicazioni della Commissione europea suggeriscono di coinvolgere nelle diverse fasi di questo processo anche le forze sociali. Norme nazionali e procedure dell'Unione delineano un quadro di comando compatto che potrebbe consentire di individuare pochi obiettivi condivisi e di concentrare verso questi ultimi tutte le risorse disponibili.

Una simile procedura è tanto più indispensabile se si considera che, nell'impossibilità di finanziare nuovi interventi attraverso il reperimento di entrate aggiuntive, è essenziale procedere a una radicale revisione della spesa pubblica in essere, aprendo un processo che sia credibilmente continuo e condiviso. Una simile razionalizzazione della spesa pubblica richiede interventi non solo volti a realizzare una maggiore efficienza dei singoli uffici e una migliore qualificazione del personale, ma anche e soprattutto una leale cooperazione tra i diversi livelli istituzionali, che com-



porti anche una revisione del loro assetto e una ridefinizione dei loro poteri.

Per questo motivo sarebbe utile che, pur nelle more delle auspiccate riforme istituzionali, la nuova struttura di missione istituita dal Governo fosse sostenuta da un raccordo politico-istituzionale fra Governo centrale, istituzioni regionali e locali (attraverso la Conferenza unificata) e forze sociali, anche – si ritiene – attraverso il CNEL, perché la *spending review* non è un fatto solo tecnico ma anche politico.

Va aperta una discussione trasparente, situazione per situazione, promuovendo il confronto con i cittadini e con le rappresentanze sociali, facendo emergere gli interessi in gioco nelle diverse situazioni e puntando a interventi che massimizzino il consenso anche attraverso il riferimento ai costi, ai fabbisogni e ai prelievi *standard*. Questo – ripeto – per individuare assieme il sistema, alcune priorità e poter convogliare verso queste priorità le risorse.

Il riassetto razionale dei poteri e dei livelli di governo non esclude, anzi impone, l'esigenza di coinvolgere tutti i soggetti istituzionali nell'impostazione di una nuova politica economica. Si tratta di applicare la legislazione vigente sia puntando a definire collegialmente gli obiettivi della politica economica (articolo 5 della legge 5 maggio 2009, n. 42), sia per coordinare, con intese e accordi di programma quadro, verso tali obiettivi – concordemente definiti, lo ripeto – le risorse complessivamente disponibili in ciascun territorio (articolo 1, comma 203, lettere *b*) e *c*), della legge 23 dicembre 1996, n. 662).

Questa metodologia di gestione della spesa consentirebbe di realizzare un'efficace programmazione delle risorse comunitarie, in particolare nel Mezzogiorno, coordinandole con i flussi di provenienza europea, nazionale, regionale e locale, evitando duplicazioni di competenze e intralci burocratici in fase di utilizzazione. Ciò consentirebbe forse anche di risolvere i problemi di sovrapposizione di competenze e di conflitto fra le diverse aree in occasione della realizzazione di grandi progetti nazionali, in particolare per la costruzione delle reti, di estendere l'utilizzazione dei più efficaci tra i modelli di gestione sperimentati e di procedere a una rivisitazione complessiva dei costi e dei fabbisogni in un quadro di revisione della spesa a tutti i livelli di governo.

Non sembra che a questi criteri (formali e sostanziali) ci si sia attenuti nella predisposizione del testo del disegno di legge di stabilità.

Il Titolo II del disegno di legge (contenente le disposizioni per rilanciare lo sviluppo e far fronte ad esigenze indifferibili), in violazione del divieto di «norme microsettoriali», è articolato in 7 articoli e oltre 100 commi che tali rimangono anche dopo gli stralci decretati al Senato, perché molti di essi modificano, in realtà, numerosi commi della normativa già vigente. Il solo articolo 6 contiene 25 commi, che ne modificano 39, contenenti misure di varia natura ed efficacia la cui dispersione rischia di favorire, in sede di esame parlamentare, una moltiplicazione degli obiettivi con ulteriore frantumazione delle già limitate risorse, contraria-

mente a quello che ci siamo permessi di prospettare come esigenza fondamentale.

Si collocano in questo quadro anche misure come (articolo 3, comma 1) le nuove modalità di ripartizione del fondo di sviluppo e coesione (20 per cento al centro-nord contro il precedente 15 per cento), oppure (articolo 8, comma 1) l'assunzione a carico dello Stato della medesima percentuale (il 70 per cento) della quota nazionale di risorse necessarie per il cofinanziamento dei programmi europei di titolarità delle Regioni e delle Province autonome, difficilmente comprensibili alla luce del fatto che nel Mezzogiorno c'è stato, negli anni della crisi, un netto peggioramento di tutti gli indicatori dell'economia reale e della spesa pubblica e una crescita del prelievo verso i massimi di flessibilità consentiti dalla normativa vigente. Mi riferisco ai risultati dell'ultimo rapporto SVIMEZ.

Appare positivo, per contro, il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali (articolo 7, comma 1) anche se, da un lato occorre interrogarsi se, in relazione al riassorbimento della crisi occupazionale (che si prevede lento) tale rifinanziamento sia congruo; dall'altro, non si può non rilevare che l'intervento è in parte rifinanziato con una riduzione delle risorse destinate al Fondo sociale per l'occupazione e la formazione, con conseguente indebolimento di interventi importanti in una fase di indispensabile riassetto dell'asse produttivo del Paese.

La previsione di stanziamento di 100 milioni di euro per disposizioni in materia di lavori socialmente utili, originariamente destinate alle cooperative ex detenuti di Napoli e ai lavori edili a Palermo, è un tipico esempio di misura microsettoriale di discutibile efficienza che poco ha di sostegno agli investimenti e che andrebbe eventualmente collocata nel Titolo III della legge per essere sottoposta a verifica in sede di «revisione della spesa».

L'articolo 8 contiene una molteplicità di norme in parte riferibili al rifinanziamento di leggi che dispongono spese a carattere pluriennale in conto capitale, che con distinta e analitica evidenziazione dei rifinanziamenti, delle riduzioni e delle rimodulazioni, qualora non si scegliesse la strada proposta del rifinanziamento preferenziale del Fondo per lo sviluppo sostenibile, andrebbero collocate nella tabella prevista dalla legge n. 196 del 2009 (articolo 11, comma 3).

Il Titolo III (contenente disposizioni di razionalizzazione della spesa pubblica) in contrasto con il divieto di «norme ordinamentali» disciplina (articolo 10, commi da 1 a)) le modalità di erogazione dei contributi del MIBAC.

Il Titolo IV, in contrasto con il principio di leale cooperazione (e di responsabilizzazione e autonomia dei livelli di governo regionali e locali) indica, senza un preventivo confronto, le misure di intervento sui bilanci regionali e locali.

Il tema dei pagamenti dei debiti commerciali della pubblica amministrazione da cui potrebbe venire un significativo contributo alla ripresa degli investimenti è trascurato, senza esplorare sino in fondo la strada a suo

tempo proposta dal CNEL anche sulla base di proposte di autorevoli centri di studi, i cui contenuti risultavano condivisi dalla Commissione europea.

Si tratta, in primo luogo, di garantire che tutti i crediti che si formeranno saranno onorati entro i termini stringenti previsti da quella direttiva. Si eviterà in tal modo non solo la formazione di un nuovo debito sommerso con prospettiva di costi ingenti, ma anche la prosecuzione della procedura di infrazione aperta in sede europea. Questo problema è da seguire con attenzione perché altrimenti non si risolverà mai.

Ancora. Le «misure di razionalizzazione della spesa nel pubblico impiego» insistono sulla strada del blocco generalizzato dell'attività contrattuale utilizzando la sola leva della riduzione dei valori assoluti della spesa al fine di contribuire al risanamento. Il ruolo che una maggiore efficienza (determinata anche da un'attività contrattuale di tipo innovativo) potrebbe garantire non è esplorato. Se si considera che nel quinquennio della crisi la spesa complessiva nel pubblico impiego si è sensibilmente ridotta con una perdita ancor più rilevante in valore reale, si comprende come tale misura andrebbe ripensata in funzione di un adeguamento qualitativo delle azioni delle amministrazioni pubbliche.

Le misure di politica fiscale orientate verso obiettivi di maggior favore per lavoratori e imprese risultano ancora non pienamente soddisfacenti, dal punto di vista del volume, a dare un segno della volontà di perseguire, senza oscillazioni, l'obiettivo di bilanciare alla luce di tali obiettivi il carico fiscale. Negli anni della crisi il prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente e da pensione è cresciuto del 7,6 per cento. Tali distorsioni sono accentuate dal fenomeno delle addizionali regionali e locali che hanno creato un'ulteriore squilibrio, con percentuali di prelievo locale sul PIL che spesso sono nel Mezzogiorno più alte che nel Centro-Nord non solo in termini percentuali, ma anche di valori assoluti. Nello stesso periodo il tasso di accrescimento del PIL nominale è stato pari al 3,1 per cento.

Una politica di ridefinizione dei pesi del prelievo non può concentrarsi sugli obiettivi di riduzione dei carichi per il lavoro dipendente e di favore per investimenti – come ho detto prima – in innovazione e ricerca.

Va rilanciato il contrasto all'evasione fiscale, che per essere efficace deve comportare un'effettiva continuità e deve destinare le risorse recuperate a due solo obiettivi, di cui definire i pesi per un periodo medio lungo: la riduzione del debito e conseguentemente della spesa per interessi e, soprattutto, la riduzione del prelievo fiscale sui cittadini e sulle imprese. Anche su questi temi il CNEL ha avanzato proposte che hanno ottenuto il consenso unanime delle parti sociali.

Tra l'altro, per quanto riguarda la riduzione della spesa pubblica, avevamo suggerito una premialità per i dirigenti che ottengono queste riduzioni, e per quanto riguarda la lotta all'evasione personalmente ho fatto intravedere la possibilità di una premialità per il contribuente onesto, configurando in tal modo un atteggiamento non solo di lotta e di confronto negativo con i contribuenti in generale.

Il CNEL che già svolge, in base alla legge e a specifici accordi di programma, funzioni in materia di analisi della qualità dei servizi pubblici (abbiamo per legge il compito di relazionare annualmente sull'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione) ha assunto anche il compito (che mi permetto di sottolineare perché testimonia una svolta di metodologia della politica economica) di segnalare insieme all'ISTAT i nuovi indicatori della qualità della vita. Li abbiamo suggeriti insieme.

Talvolta si lamenta – anche se non sempre pienamente a ragione – che la classe politica non è abbastanza attenta ai cosiddetti problemi della gente e che non guarda al lungo ma piuttosto al breve periodo. Ebbene, questi indicatori integrativi del PIL mostrano quali siano i veri problemi della gente e, in una visione di lungo periodo, gli interventi necessari per risolverli. In altri termini, l'arbitrio potrebbe finire se la classe politica si occupasse delle esigenze dei cittadini, di quello che serve per migliorare il progresso civile, la qualità della vita, perché migliorare la qualità della vita è progresso civile. Quindi, è in questo senso che è rivoluzionario, ferma restando naturalmente la sovranità del Parlamento che può, in tutto o in parte, anche prescindere dalle indicazioni che derivano da questo tipo di analisi. I problemi però sono noti e questo, a mio avviso, è già un passo avanti.

Presidente grazie, ho concluso, non vorrei aver abusato del tempo a mia disposizione.

MARCON (*SEL*). Ringrazio il presidente Marzano per la relazione molto esauriente e puntuale resa sui vari aspetti del disegno di legge di stabilità sui quali non tornerò proprio per il carattere organico e completo del suo intervento.

Avendo fatto parte del comitato scientifico sul BES (benessere equo e sostenibile) – ovviamente non in veste di parlamentare – prendo spunto dall'importante segnalazione contenuta nell'ultimo passaggio della relazione del presidente Marzano. Credo infatti che le decisioni sulla spesa pubblica debbano tenere adeguatamente conto del contributo che ISTAT e CNEL hanno fornito all'elaborazione di questo indicatore. Ricordo che nel DEF presentato lo scorso aprile sono state dedicate alcune pagine all'illustrazione e alla spiegazione dei risultati di questo lavoro. Il problema ora è rappresentato dal passaggio successivo, cioè dall'utilizzo e dall'applicazione di questi indicatori da parte dei decisori pubblici ai fini delle scelte di spesa pubblica che devono essere assunte, in questo caso, con la legge di stabilità.

Abbiamo sempre presenti gli indicatori macroeconomici e gli altri importanti indicatori relativi alla situazione economica e sociale del Paese, ritengo però che il lavoro svolto sul BES sia molto prezioso per il contemperamento delle scelte da effettuare sulla base della qualità della vita e dello sviluppo che gli indicatori individuati in qualche modo prefigurano.

Vorrei quindi sapere se il CNEL intende formulare un'ipotesi operativa specifica volta a tradurre quel lavoro in scelte concrete che il Governo

e il Parlamento possono compiere relativamente all'utilizzo di questi indicatori con la legge di stabilità.

SANTINI (PD). Presidente Marzano, ho ascoltato da parte sua alcune considerazioni molto puntuali in merito al rapporto tra il disegno di legge di stabilità e le politiche di sviluppo, in termini sia qualitativi (il suo appello agli investimenti in ricerca e innovazione) sia quantitativi, con riferimento cioè ai vari strumenti a disposizione del bilancio e dell'intervento pubblico (i fondi europei, il Fondo per lo sviluppo e la coesione, il processo di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione).

Vorrei pertanto conoscere la sua opinione in merito alle scelte compiute con il disegno di legge di stabilità. In particolare, vorrei sapere se esse debbano essere più forti o se invece possano essere considerate sufficienti, a prescindere dall'intervento di coordinamento che è stato giustamente richiesto.

In secondo luogo, relativamente alle politiche sociali, è anche nostra la preoccupazione che il fondo per gli ammortizzatori non sia sufficiente. Lei si è chiesto se può essere considerato congruo e questa considerazione apre anche per noi una non piccola parentesi di riflessione. Vorremmo quindi sapere se il CNEL è in grado di individuare un percorso qualitativo che possa avviare il passaggio – previsto dalla stessa legge di riforma n. 92 del 2012 – dall'utilizzo passivo degli ammortizzatori all'utilizzo degli stessi finalizzato a politiche attive di reimpiego, passaggio che potrebbe facilitare l'uscita da questo sistema e anche da questa lunga crisi.

MARZANO. Signor Presidente, circa le osservazioni dell'onorevole Marcon in merito al BES, faccio presente che ci muoviamo lungo due direzioni (proprio in questi giorni ho incontrato il presidente *pro tempore* dell'ISTAT Golini).

Innanzitutto, procediamo a un costante aggiornamento in quanto gli indicatori cambiano nel tempo, così come le esigenze e i problemi delle persone. In tal senso, stiamo studiando la possibilità di fornire proprio al Parlamento un quadro sempre aggiornato che rappresenti l'evoluzione degli indicatori (sempre con il rispetto massimo della sovranità parlamentare, che ha le sue priorità). Il tentativo è dare una rappresentazione più articolata. Ricordo a tutti, infatti, che tali indicatori di qualità non nascono al tavolino ma, a differenza di quanto accade in molti altri Paesi, anche dal contatto con la gente, che noi ascoltiamo: siamo in linea con le persone, con i cittadini, che ci illustrano i problemi. Sarà poi il Parlamento a decidere come impiegare queste nostre informazioni; potrebbe utilizzarle per l'elaborazione del disegno di legge di stabilità oppure per stabilire alcune priorità nei provvedimenti ancora da varare.

In secondo luogo, visiterò personalmente le Regioni e le principali città italiane, dal momento che il quadro degli indicatori di qualità della vita non è lo stesso in tutte le Regioni e in tutte le città. Il problema si pone meno nelle città a misura d'uomo. Tutte le città dovrebbero essere a misura d'uomo, ma è chiaro che la qualità della vita nelle città più

grandi, nelle megalopoli come Roma – sono stato presidente della commissione per il futuro di Roma Capitale – è diversa rispetto a quella dei piccoli Comuni. Pertanto, non solo è necessario procedere ad un aggiornamento nel tempo degli indicatori della qualità della vita ma anche ad un esame spaziale, nel territorio. Ho già visitato il Piemonte, dove sono stato ascoltato in un'audizione, e sono stato invitato da altre Regioni. Sarebbe un bel risultato, a mio avviso, se anche su questo – lo accennavo prima con riferimento alla compattezza del sistema istituzionale – l'Italia si muovesse all'unisono.

Rispondo al senatore Santini in particolare sugli ammortizzatori sociali, dal momento che il secondo aspetto da lui affrontato è ben sviluppato nella nota che faremo pervenire domani alla Commissione.

Domani al CNEL avrà luogo il convegno intitolato «I nuovi lavori» che si aprirà con un mio convenzionale intervento di saluto. Personalmente non sono affatto sicuro che il tipo di formazione che diamo ai nostri giovani corrisponda alle esigenze dell'economia. Naturalmente, come uomo di vecchia estrazione liberale e anche come padre, non imporrei a mio figlio di studiare una materia che non gli piace. Capisco che molto contano i talenti e le attitudini dei singoli individui, ma se si studia una disciplina non richiesta dalla società (e il mercato del lavoro è la società) è difficile poi pretendere di trovare facilmente lavoro. Si pone quindi il problema, secondo me molto serio, della corrispondenza fra la struttura qualitativa dell'offerta di lavoro e la struttura qualitativa della domanda di lavoro. Se già le strutture qualitative dell'offerta e della domanda di lavoro non corrispondono, l'equilibrio fra le due curve diventa in pratica impossibile. Questo è il primo punto.

Per quanto riguarda il secondo punto, non sono molto sicuro – e mi scuso, perché sicuramente si fanno sforzi notevoli al riguardo – in merito all'efficacia delle nostre agenzie per il lavoro. Ho esaminato statistiche nelle quali si rileva che la percentuale di nuovi posti di lavoro conseguiti in Germania dipende in larghissima parte dalla attività di dette agenzie. In Italia ciò accade in misura inferiore, per cui occorre vedere in quale modo si opera in tal senso. Si dovrebbero controllare quali possono essere i motivi di relativa inefficienza di dette agenzie.

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Presidente Marzano, condivido il contesto generale nel quale si colloca la legge di stabilità e quindi la fase dell'aggiustamento, ma soprattutto la fase attuale e lo scenario per il prossimo anno che è, in qualche modo, più condivisibile.

Lei ha detto che in realtà, secondo il CNEL, soprattutto per quanto riguarda il prossimo anno, si intravede una ripresa o meglio la fine di una recessione e una ripresa. Tuttavia, le vostre stime, supportate anche dal lavoro dei tre Istituti cui fate riferimento, individuano un tasso di crescita del prodotto interno lordo prevedibile più basso di quello che viene indicato. Non si tratta di una questione di poco conto, perché legati a un tasso di crescita più basso ci sono anche degli andamenti di finanza pubblica in qualche modo diversi e dei saldi che cambiano. Quindi, non è

semplicemente una questione accademica parlare adesso di maggiori probabilità, anche perché la vostra analisi è molto più in linea con le analisi realizzate dalla stragrande maggioranza degli istituti a livello internazionale.

Le chiedo, allora, in che cosa si differenzia questa maggiore cautela, ossia che cosa differenzia la vostra analisi da quella contenuta nel documento del Governo. Che cosa, secondo lei, potrebbe dare ragione più a voi o, al contrario, al Governo? Quali andamenti individuate che più conteranno ai fini di spingere più da una parte o dall'altra? Non è questo un fatto meramente macroeconomico, ma è legato a un tasso di crescita.

MILO (*PdL*). Presidente Marzano, nel corso dell'illustrazione della sua relazione – probabilmente mi sarà sfuggito – non ho sentito parlare del sistema bancario del nostro Paese. Mi interesserebbe conoscere il suo autorevole giudizio sulle norme della legge di stabilità con riferimento, in modo particolare, al dato tecnico dell'abbattimento fiscale delle perdite sui crediti delle banche abbassato da 18 a 5 anni. Le chiedo poi se in questo contesto le banche potrebbero essere più generose rispetto al sistema Paese.

MARZANO. Signor Presidente, le ragioni dei differenziali fra analisi del CNEL, supportate dagli Istituti che ho prima nominato, e analisi del DEF sono più di una.

Innanzitutto, quella generale è che la ripresa della domanda interna non è la stessa che prevede il DEF. Pensiamo che sia i consumi sia gli investimenti stentino a raggiungere i livelli previsti dal DEF. Se mi consentite, vorrei aprire al riguardo una piccola parentesi.

Dobbiamo parlarci chiaro. Non basta sostenere la domanda per avere lo sviluppo. Questo è in un certo senso un limite di Keynes. Keynes parlava con riferimento ad una economia chiusa agli scambi con l'estero. Noi siamo all'opposto: siamo nella globalizzazione e quindi nell'economia più aperta immaginabile. Se si sostiene la domanda interna e le imprese non sono competitive, ossia producono a costi più alti o ad una qualità eventualmente meno buona, quella domanda si rivolge alle imprese estere e diventa quindi una politica di sostegno delle economie estere, anziché di quella nazionale. Pertanto, la politica di sostegno alla domanda non può non accompagnarsi a una politica di riforma nel senso della competitività. In sostanza, occorre puntare sulla competitività; altrimenti, non c'è politica della domanda che valga. Questo è un punto importante. Ne consegue, quindi, che puntare sugli investimenti e sull'innovazione non è solo un fatto di domanda, ma anche di accrescimento della competitività delle imprese, competitività che in alcuni settori è ancora alta.

Ricordo che noi esportiamo nonostante tutto; e non è neanche detto che siano le imprese di grande dimensione quelle che esportano, in percentuale, in misura maggiore; spesso sono quelle di media, se non addirittura di piccola dimensione. Tuttavia, se vogliamo puntare a tassi di sviluppo più alti, il problema è sostenere la domanda associando ciò a poli-

tiche della competitività. Con l'onorevole Galli, che saluto, abbiamo discusso varie volte di questo argomento.

L'altro motivo del differenziale è che temiamo sviluppi non molto positivi negli Stati Uniti e nei Paesi in via di sviluppo. Naturalmente, poiché siamo in un quadro di interdipendenza globalizzata, se il tasso di sviluppo di questi Paesi non sarà quello previsto dal DEF, non ci sarà, in proporzione, neanche il tasso di sviluppo della nostra economia.

Come sapete, gli Stati Uniti stanno attraversando un momento di difficoltà. Il punto più cruciale è stato superato – il problema del tetto di finanza pubblica –, ma non è detto che le questioni siano state definitivamente risolte. Immaginiamo che anche gli Stati Uniti avranno alcuni problemi sul fronte del tasso di sviluppo.

In merito al sistema bancario, non ne parliamo nel documento che abbiamo consegnato. In generale, però, se il sistema bancario avesse oneri eccessivi rispetto, tra l'altro, ad altri sistemi bancari, per esempio, europei, sotto il profilo sia dei tempi che della costituzione di garanzie e della leva bancaria, si corre il rischio che la creazione di liquidità sia assorbita agli scopi di copertura dei rischi da parte delle imprese o di soddisfacimento dei nuovi *standard* previsti da Basilea 3 (che sono in via di cambiamento ma sono ancora preoccupanti) e non arrivino quindi alle famiglie e alle imprese.

Il sistema bancario e finanziario nella nostra tradizione, anche proprio degli economisti italiani, è ancillare e funzionale rispetto all'economia reale. Tutto quello che è accaduto, come i derivati, ha alimentato profitti bancari o finanziari, ma non ha nulla a che vedere con le esigenze di un'economia reale ed è fuori da una logica di economia di mercato. Quindi, è giusto portare l'attenzione sui temi che il senatore Milo ha sollevato.

MELILLA (*SEL*). Signor Presidente, innanzitutto vorrei ringraziare il professor Marzano perché ascoltarlo, oltre che piacevole, è sempre istruttivo.

Com'è noto, il provvedimento rivendicato come strategico dal Governo è quello legato alla riduzione del cuneo fiscale, vorrei chiederle una sua opinione al riguardo. Si può assegnare prevalentemente a questa misura, tra l'altro in termini anche ridotti dal punto di vista quantitativo, il rilancio dell'economia? O vi sono, secondo lei, altre iniziative che dovrebbero caratterizzare una politica economica orientata al lavoro e alla crescita economica?

GALLI Giampaolo (*PD*). Signor Presidente, ringrazio il presidente Marzano per la sua relazione.

La mia prima domanda riguarda la *spending review*. In primo luogo vorrei che ci dicesse quale ruolo potrebbe avere, a suo avviso, il CNEL; considero, infatti, molto utile – ma forse in parte è stato già fatto – coinvolgere sempre di più cittadini e parti sociali in questo esercizio che diventa fondamentale.



Le chiedo poi una valutazione sul disegno di legge di stabilità. I giudizi di mancanza di coraggio formulati da varie parti e che personalmente non condivido hanno a che fare con le quantità (bisognava tagliare di più la spesa per tagliare di più le tasse), ma anche con la qualità della manovra. In altri termini, qualcuno sostiene che il Governo si sia affidato troppo alla reiterazione dei tre famosi blocchi (*turn over*, indicizzazione delle pensioni, contrattazione del pubblico impiego). Peraltro – detto per inciso – se si blocca l'indicizzazione delle pensioni per un anno non succede granché, ma se lo si fa per cinquant'anni quella pensione sparisce; quindi reiterare non è neutro.

Come dicevo, si sostiene che il Governo si sia affidato molto a misure di questo tipo e troppo poco alla *spending review*, alla quale si attribuiscono 3 miliardi per il 2015, 7 per il 2016 e 10 per il 2017. La mia impressione è che fare più di così con la *spending review* sarebbe – per citare – incosciente, quindi siamo costretti a utilizzare questi strumenti tremendamente rozzi costituiti dai vari blocchi. In particolare ho sentito una sua riflessione sul blocco del *turn over* che certamente pone un problema, dal momento che registriamo un invecchiamento dell'età media dei dipendenti pubblici unico al mondo, che potrebbe impattare negativamente, se non sulla produttività, sicuramente sull'innovazione. Mi chiedo se su questo ordine di considerazioni sono state fatte delle riflessioni in seno al CNEL.

**MARZANO.** Signor Presidente, le domande sono complesse e tornano tutte sulla *spending review*, su cui l'onorevole Galli ha molto insistito, e sul cuneo fiscale. Prima mi sono permesso di abbozzare uno schema sulla necessità di sostenere la domanda ma di essere contemporaneamente anche più competitivi. Se si tiene presente questo schema, penso che la riduzione del cuneo fiscale rientri perfettamente in questa duplice esigenza, perché riduce il costo del lavoro rendendo le imprese competitive e, allo stesso tempo, aumenta il salario netto dei lavoratori e quindi la domanda globale. Non sto dicendo che è l'unica cosa da fare, ma direi che la riduzione del cuneo fiscale rientra in questo schema in maniera esemplare: più competitività, cioè meno costi sulle imprese, e più domanda, cioè un maggior salario netto nelle tasche dei lavoratori. In questo senso è molto importante. Poi può essere ancora poco ed è sempre auspicabile che si possa fare di più ma, naturalmente, il problema è trovare le risorse, perché dobbiamo sempre mantenere certi livelli.

C'è altro da fare, come gli investimenti in innovazione; tutto quello che serve alla competitività del sistema va fatto. Tra l'altro, una delle ragioni della scarsa competitività di un'economia è anche l'eccesso di regolamentazione burocratica nell'assunzione di iniziative o nel loro espletamento. Anche questo è un aspetto importante, come lo è una certa discontinuità.

Quando ricoprovo una veste diversa, mi sono dovuto occupare della riforma dell'energia in un contesto in cui improvvisamente una notte un albero svizzero decise di cadere e interruppe la rete di trasmissione dell'e-

nergia, non so se ricordate questa vicenda. In quel caso si trattava di correre per evitare un *black out*, che non comporta solo l'impossibilità di accendere la luce a casa, ma determina, ad esempio, conseguenze gravissime pure negli ospedali. Intendo dire che ci sono tante cose da fare anche nel settore energetico ai fini di una maggiore competitività del nostro Paese, perché il costo dell'energia, nonostante tutto, è più alto in Italia che negli altri Paesi. Se si riuscisse a farlo, partendo dall'individuazione dei fattori di maggiorazione dei costi di produzione in Italia, sarebbe opportuno valutare cosa si può fare per ognuna delle voci che contraddistinguono i maggiori costi di produzione italiani rispetto a quelli esteri. Dunque, vi è anche altro da fare, ma il cuneo rientra quasi in modo esemplare nelle considerazioni che abbiamo fatto.

Quanto alla *spending review* credo sia molto difficile superare certi importi di risparmio. Naturalmente, non c'è bisogno di dirlo, ci sono delle domande di fondo cui non stiamo dando una risposta: quali sono i confini dell'azione dello Stato? C'è eventualmente un margine perché scatti una maggiore sinergia con il privato attraverso forme di sussidiarietà? È evidente che i confini dell'azione dello Stato dipendono sia dalla missione che gli diamo, sia dalla sussidiarietà.

Vorrei poi aggiungere *en passant*, perché non sto parlando per il CNEL ma a titolo personale, che un Paese, quando sostiene spese militari di natura internazionale, dovrebbe fare un minimo di valutazione rispetto alle proprie risorse e alle proprie possibilità effettive economiche. Se poi quel tipo di spese o di missioni non risponde solo all'interesse del Paese che le fa ma del continente (l'Europa) cui appartiene e in esso vi sono altri Paesi che non fanno altrettanto, perché quasi per statuto non fanno missioni militari di pace, vogliamo tenerne conto ai fini dei famosi parametri di Maastricht? Allora, o diciamo che le nostre condizioni di finanza pubblica non ci consentono di sostenere i nostri impegni militari (e lì c'è modo di ridurre la spesa), oppure chiediamo agli altri Paesi perché dobbiamo farlo noi e non loro.

Ancora, se a ragione della conformazione geografica del nostro Paese dobbiamo affrontare problemi quotidiani e tristi come quelli dell'immigrazione (abbiamo visto tutti alcune scene terrificanti), ritengo che dobbiamo dirlo a Bruxelles. Siamo europeisti e anche se qualche volta si dice di uscire dal sistema della moneta unica sappiamo benissimo che le conseguenze sarebbero gravi. Oltretutto, immagino che se si spargesse questa voce la gente correrebbe in banca per ritirare i depositi in euro prima che diventino lira e a quel punto si dovrebbe dire alle banche che non possono restituire i depositi (sto facendo un esempio su conseguenze forse non sempre immaginabili).

Tuttavia, senza parlare di queste soluzioni che considero estreme, credo che a Bruxelles si possa cominciare a fare una diversa politica, perché molti oneri che gravano sull'Italia (ho fatto l'esempio delle spese militari, ma ne potrei fare tanti altri) andrebbero secondo me rivisti e sono casi di *spending review* che forse si potrebbero riconsiderare.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Marzano per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni congiunte e dichiaro conclusa l'audizione.

### **Presidenza del presidente della V Commissione della Camera dei deputati BOCCIA**

#### **Audizione di rappresentanti dell'ANCE e di Confedilizia**

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti dell'ANCE e di Confedilizia.

Sono presenti, per l'ANCE, il presidente Paolo Buzzetti, accompagnato dai dottori Marco Zandonà e Flavio Monosilio e dalle dottoresse Stefania Di Vecchio e Ginevra Sotirovic, e per Confedilizia il segretario generale Giorgio Spaziani Testa, accompagnato dal dottor Antonio Nucera.

Do senz'altro la parola al presidente Buzzetti.

*BUZZETTI.* Signor Presidente, signori senatori e deputati, in questi ultimi tempi abbiamo appoggiato il cambio di rotta finalmente impresso alla politica economica dal Governo rimettendo, con una serie di provvedimenti, dal Decreto sviluppo al decreto n. 102 del 2013, l'edilizia al centro degli interventi per la ripresa del mercato interno del Paese.

Come sappiamo, la nostra economia ha due motori: quello interno dell'edilizia, che è fermo, e quello esterno delle esportazioni, che da solo non basta. Abbiamo atteso la fine della preparazione e la pubblicazione degli atti relativi alla legge di stabilità e, purtroppo, dobbiamo constatare una grave inversione di rotta rispetto alla scelta suindicata, giacché punto centrale della manovra è un nuovo aumento della tassazione sulla casa di proporzioni eccezionali.

In buona sostanza, si fa rientrare dalla finestra ciò che era uscito dalla porta principale, ossia l'IMU che avevamo abolito. Dico questo considerando le prime proiezioni, che dimostrano che, rispetto al 2013, sulla prima casa, nel 2014, vi sarà la tassa sui servizi (TASI) in più, che inevitabilmente porterà a un aumento della tassazione che valutiamo – al netto del non pagamento quest'anno dell'IMU – dell'ordine del 20 per cento. Il 20 per cento è l'aumento su una seconda casa non affittata, di proprietà nello stesso ambito territoriale di chi ha anche una prima casa, perché su di essa incidono quattro tassazioni: la tassa sui rifiuti (TARI), la TASI, che è di fatto un'altra tassa sul patrimonio, la rendita catastale che incide sull'IRPEF e l'IMU.

Riteniamo che questo sia sbagliato e che si debba seguire un'unica politica economica. Ci rendiamo conto di tutte le difficoltà esistenti e

siamo molto preoccupati per le attenzioni che ci rivolgono a livello europeo, la BCE, il Fondo monetario internazionale e la Comunità europea che, a mio parere, hanno in un certo senso intenzione di «commissariarci», come si può capire osservando la situazione dall'esterno. E ciò sarebbe un disastro perché la nostra industria non può sopravvivere a interventi di questo tipo. Non credo che il Paese possa andar bene senza un'industria competitiva e l'Italia è già sull'orlo della fine dell'industrializzazione. Basti pensare ai disastri provocati dalla politica finanziaria generale nel mondo, che domina e vuole fare i soldi con i soldi e sui soldi invece di essere al servizio della produzione industriale; una politica finanziaria che sta creando tutti i problemi che si stanno via via manifestando e i drammi sociali delle persone che hanno perso il lavoro, degli imprenditori che hanno perso le imprese, e la progressiva deindustrializzazione del Paese.

Mi rendo conto della difficoltà di redigere una legge di stabilità tenendo conto di una preventiva approvazione dell'Europa (approvazione che non dovrebbe essere preventiva bensì successiva) perché subiamo un controllo costante sulle nostre difficoltà politiche interne. Ciò non di meno si possono avanzare richieste con forza e coerenza, anzitutto nell'ambito delle politiche che si scelgono.

Un esempio. Sul cuneo fiscale, noi costruttori che rappresentiamo il mondo delle imprese, siamo d'accordo: è giustissimo ed è una delle grandi riforme da realizzare. Ma cosa significa? E qual è il vantaggio di far trovare al lavoratore da 5 a 15 euro in più in busta paga, se per fare questo si utilizzano 5-6 miliardi di euro reperiti attraverso una manovra sulla casa? In tutto questo non c'è nulla di razionale. Decidiamo cosa vogliamo fare. Se vogliamo abbattere completamente il cuneo fiscale, facciamo solo quello; se vogliamo far ripartire l'economia del Paese, investiamo invece sull'edilizia. In un momento così drammatico come quello che stiamo vivendo non possiamo fare entrambe le cose contemporaneamente, dobbiamo prendere una direzione con decisione.

Si parla tanto di quello che bisogna fare: dovremmo avere la forza di andare nelle sedi europee (capisco che non è semplice) a dire che crediamo all'Europa, ma che devono darci la possibilità di tenere fuori da questi vincoli assurdi – come altri Paesi stanno già facendo – almeno alcuni investimenti fondamentali, come quelli sulle scuole, sulla difesa del territorio, sulla casa, sulle infrastrutture fondamentali, su quello che volete, anche sul cuneo fiscale. Capisco che è difficile, ma dobbiamo chiedere che ci sia data la possibilità di effettuare investimenti strutturali importanti.

Ciò detto, bisogna innanzi tutto rivedere la tematica concernente la casa, sulla quale – a quanto abbiamo capito – non possiamo essere d'accordo. Vi è anche il tema specifico dell'IMU sull'invenduto per i fabbricati, che giustamente abbiamo salutato come una grande operazione. Adesso però su alcuni beni strumentali come i terreni e comunque sugli stessi fabbricati vi è il rischio che ritorni la TASI. Ma che segnale si dà? Prima si toglie una tassa, poi la si rimette, anzi, sui terreni edificabili

– che dovrebbero essere tenuti fuori per principio, come qualsiasi industria, da una tassazione di questo genere – si aggiunge all'IMU, che permane, anche la TASI. Queste scelte ci lasciano assolutamente interdetti.

Per quanto riguarda la casa, riteniamo che le risorse necessarie a tutte queste manovre dovrebbero essere reperite attraverso tagli di spesa corrente. Capisco quanto sia facile dirlo e difficile farlo. Ma non si può trovare la copertura della legge di stabilità ricorrendo nuovamente ai soldi dei cittadini e delle imprese.

Vorrei rappresentare, ma è chiaro a tutti, che il Paese non ce la fa più. Se dobbiamo tassare di nuovo la casa per riuscire a trovare le risorse per coprire le leggi di stabilità, rischiamo di non andare da nessuna parte.

Vorremmo fare al riguardo una serie di proposte. Mi chiederete che proposte intendiamo avanzare, visto che il quadro trattato è già di per sé sufficiente. Ebbene, vorremmo aggiungere che, per una piena ripresa del settore della casa, dell'economia interna e dell'edilizia, la cedolare secca potrebbe essere estesa anche alle società e alle imprese che mettono in affitto i loro beni: è una misura giusta, da prevedere senz'altro.

Abbiamo proposte anche in relazione a norme che in Francia hanno funzionato benissimo. Non voglio tediare per cui sarò su questo molto sintetico. Il cosiddetto provvedimento «Scellier» – in vigore per sei anni e rinnovato per altri quattro anni mutando denominazione a seguito dell'avvicendamento del Ministro – prevede agevolazioni fortissime per chi acquista una casa ristrutturata o nuova e provvede anche a tenerla in affitto per qualche anno; si prevedono mutui a tassi zero e interventi di defiscalizzazione eccezionali. Si tratta di misure che hanno oggettivamente funzionato negli altri Paesi e che chiediamo per questo di prendere in considerazione. Inoltre, nelle permutate tra vecchio e nuovo, proponiamo di abbattere la tassa di registro dall'11 all'1 per cento.

Ci siamo sforzati di avanzare proposte concrete che abbiano registrato risultati efficaci altrove. Possiamo assicurarvi che le proposte che avanziamo hanno avuto effetti molto positivi nel far riprendere fisiologicità alla domanda di compravendita, che è infatti tornata ai livelli della metà degli anni '80 come numero di compravendite (non pensate solo al nuovo ma alle compravendite tra privati). In ogni caso, abbiamo pensato a proposte che possano aiutare anche la concessione dei mutui alle famiglie, come l'ottimo provvedimento approvato qualche giorno fa dalla Cassa depositi e prestiti.

Ci dobbiamo ovviamente lamentare dello stanziamento di soli 500 milioni di euro per il pagamento alle imprese (che ciononostante hanno prodotto risultati positivi) dei debiti pregressi della pubblica amministrazione, a fronte dei miliardi ancora mancanti per il completamento del loro intero ammontare.

Ancora. Il Patto di stabilità interno degli enti locali è stato migliorato per un miliardo di euro, ma gli effetti positivi di questa disposizione rischiano di essere limitati a seguito dell'irrigidimento del Patto di stabilità interno delle Regioni di 1,8 miliardi di euro; tale misura non dico compensi quella relativa ai Comuni ma poco ci manca.

Infine, abbiamo presentato una serie di proposte per noi importanti relativamente alle opere pubbliche, di cui vi lasceremo documentazione; fra queste segnaliamo un piano straordinario che l'ANCE ha stimato in 70 miliardi di euro in cinque anni. Ci si chiede dove reperire queste risorse: nel discorso fatto con riferimento all'Europa ma nel rispetto del vincolo europeo del 3 per cento del *deficit*.

Tale piano è stato studiato privilegiando interventi d'interesse generale e prioritari, accompagnati da alcune previsioni di tipo finanziario importanti, ad esempio la permuta negli appalti di lavori pubblici, che è già prevista normativamente, ma che dovrebbe essere oggetto di miglioramento (un'amministrazione locale che non ha risorse per un appalto dà in cambio una permuta). In sintesi, chiediamo che l'immobile in permuta sia dato subito nella disponibilità delle imprese per consentire a queste di accendervi sopra un intervento finanziario; la normativa vigente prevede invece che ciò avvenga dopo il collaudo.

Un'altra serie di proposte più dettagliate, che non vi illustro ma che riteniamo ugualmente molto importanti, si possono rintracciare nei documenti che vi consegniamo.

Allo stato, le misure contenute nella legge di stabilità sono per noi insufficienti, nulla è perso però. C'è il Parlamento che a me piacerebbe facesse ragionare tutti sul fatto che viviamo un momento cruciale delicatissimo. Lo abbiamo sempre detto, ma adesso siamo arrivati veramente alla condizione finale per le nostre aziende e per la tenuta sociale del Paese.

Auspico si dia un esempio di coerenza politica. In tal senso, vi chiediamo di fare scelte precise con le poche risorse a disposizione, vi chiediamo di fare qualcosa di più rispetto a un'Europa che – secondo il mio parere personale – ci sta ottusamente portando al disastro economico, a meno di non cedere a un commissariamento generale, in cui non vedo nulla di buono per il nostro Paese.

*SPAZIANI TESTA.* Signor Presidente, vorrei illustrare brevissimamente quanto abbiamo riportato in una memoria consegnata alla Commissione.

L'impostazione di Confedilizia su questa manovra è decisamente critica sotto vari punti di vista. Crediamo che il disegno di legge di stabilità presentato dal Governo non abbia rispettato sotto tre profili non solo alcuni impegni, ma anche alcune decisioni assunte dal Governo stesso, fra cui in primo luogo la riduzione del livello di tassazione per quanto riguarda il settore che più ci interessa: gli immobili. È dimostrato infatti che per la TASI complessivamente intesa, unita cioè ad altre forme di imposizione che vengono introdotte, questa prospettiva esiste ed è purtroppo gravissima, quando invece si parlava di riduzione o perlomeno di mancato aumento del livello di tassazione.

Un altro impegno che non è stato rispettato è quello relativo all'introduzione di una vera e propria *service tax*, una tassa sui servizi realmente tale, vale a dire una tassa correlata, attraverso l'applicazione del principio

del beneficio, ai servizi effettivamente forniti dai Comuni in sede locale sulla scorta anche di esperienze internazionali. Questo non è stato fatto perché la TASI è tutt'altro, come brevemente proverò a chiarire.

In terzo luogo, non è stata operata la semplificazione del quadro della fiscalità locale, in particolare per quanto riguarda gli immobili. Rispetto alle dichiarazioni e ai propositi di snellimento, di semplificazione o addirittura di riduzione a uno almeno dei tributi sugli immobili, infatti, questa promessa è stata assolutamente disattesa, visto che se ne sono addirittura creati altri.

Anche la Confedilizia auspica che il Parlamento possa rivedere l'impostazione generale della manovra proprio dal punto di vista del rapporto fra nuova imposizione che viene prevista e tagli di spesa. Secondo il nostro parere si deve intervenire su settori che lo consentono in termini sia di riduzione dei sussidi sia di tagli a regimi di particolare favore. Ciò deve essere fatto soprattutto al fine di evitare che un settore che è stato – mi permetto questo termine – martoriato dall'aumento della tassazione dal 2012 in poi possa vivere un momento di respiro.

Ho usato questo termine per significare il fatto che sul settore immobiliare, in particolare attraverso l'IMU, da un anno all'altro, dal 2011 al 2012, si sono abbattute nuove imposte per oltre 12 miliardi di euro con un aumento di circa il 140 per cento della sola IMU su tutti gli immobili (abitativi e non, utilizzati come abitazione principale, affittati, negozi, uffici). Ciò ha comportato gli effetti a noi tutti noti in termini sia di riduzione del mercato della compravendita sia di depressione dell'intero mercato immobiliare e, conseguentemente, dell'intera economia.

Ho fatto questo rilievo per confutare un'espressione ripetuta ancora oggi. Nonostante il settore immobiliare sia stato tassato nelle forme che abbiamo visto e che hanno portato l'Italia ad avere un livello di imposizione sugli immobili ben più alto rispetto alla media dei Paesi europei, ancora viene detto, sulla base di antiche teorie e di interessi corporativi, che bisogna spostare il prelievo sull'immobiliare a vantaggio di altri settori, perché il primo sarebbe caratterizzato dalla presenza di ricchezza «statica» (quando è ancora tale, aggiungo io, visto quello che è accaduto), rispetto a più virtuose ricchezze dinamiche. I dati sulle conseguenze del crollo del mercato immobiliare e di tutta l'attività legata a questo comparto sono tali da confutare da soli questa impostazione, che deve essere respinta dal punto di vista concettuale, ma anche contrastata con i dati numerici, perchè lo dimostrano i fatti.

Gli elementi fondamentali su cui intendo ancora soffermarmi sono i seguenti: innanzitutto la TASI non è una tassa sui servizi, sostitutiva dell'intero quadro di tassazione degli immobili al livello locale, come era stato preannunciato. È un'imposta in più, con la medesima base imponibile dell'IMU che, per quanto riguarda la prima casa, sostituisce di fatto l'IMU con caratteristiche quasi identiche: stessa base imponibile, aliquota minima o massima e, per gli immobili diversi dalla prima casa, costituisce un'imposta in più, un 1 per 1000 in più che è una manna dal cielo per i Comuni. È noto infatti che questi ultimi – i dati lo dimostrano – soprat-

tutto quelli di medie e grandi dimensioni, per gli immobili diversi dalla prima casa hanno generalmente toccato il livello massimo di tassazione, cioè il 10,6 per mille e avranno buon gioco ad aggiungere un'aliquota IMU- TASI dell'11,6 per mille, attraverso quella che, in sostanza, rappresenta una vera e propria addizionale all'IMU. Quindi, la TASI è un'imposta in più, anziché una tassa interamente sostitutiva dell'attuale imposizione locale sugli immobili.

A questa si è aggiunta una imposizione nuova, sia pure ripresa dal passato, particolarmente gravosa, oltre che iniqua: quella sugli immobili cosiddetti sfitti, ma che in realtà bisogna più adeguatamente definire case non affittate. Gli immobili ad uso abitativo non concessi in locazione vengono colpiti adesso da una tassazione aggiuntiva attraverso l'IRPEF che vi era in passato e che era stata eliminata in virtù dell'introduzione dell'IMU che l'aveva assorbita. Viene reintrodotta l'IRPEF, sia pure nella misura del 50 per cento e vengono reintrodotte anche le due addizionali. Per questa tipologia di immobili – in pratica da un anno all'altro, se la manovra non verrà cambiata in Parlamento – vi saranno quattro tributi in più: TASI, addizionale comunale, addizionale regionale e IRPEF. Ripeto, tale tassazione andrà ad incidere su una fattispecie che consiste in immobili soprattutto abitativi, che i proprietari proprio in questa fase di crisi generale del settore non riescono a concedere in locazione ad inquilini disponibili.

Questo avviene nello stesso tempo in cui, con un atteggiamento a dir poco contraddittorio, si perviene giustamente al soddisfacimento delle istanze di coloro che hanno richiesto l'esenzione dall'IMU per gli immobili delle imprese non venduti e non locati. Tale esenzione corrisponde al sacrosanto principio di non tassare un bene che costituisce un peso per il soggetto (in questo caso l'impresa). Qui invece si agisce in modo completamente opposto. Anziché eliminare un'imposizione su un bene che non dà reddito, come è avvenuto per le imprese con l'IMU, si aggiungono all'IMU la TASI, l'IRPEF sul reddito presunto di questi immobili non locati e le relative addizionali comunali e regionali. Conseguentemente, poiché l'intervento sulle case non affittate è veramente iniquo, ci permettiamo di richiamare l'attenzione delle Commissioni congiunte e dell'intero Parlamento affinché si possa addivenire ad un intervento correttivo.

Ho fatto riferimento al mancato rispetto di un altro impegno fondamentale che il Governo aveva assunto già il 28 agosto scorso, quando aveva parlato dell'introduzione di una nuova tassa sui servizi municipali e comunque del riordino della fiscalità locale, in particolare di quella sugli immobili. Si doveva semplificare e ciò non è avvenuto. Come ho già detto, non solo sono stati introdotti nuovi tributi, ma addirittura non si è provveduto ad eliminare forme di imposizione che, oltre ad aumentare il carico di tassazione sul settore immobiliare, lo complicano anche.

La possibilità da parte dei contribuenti di controllare l'operato dell'ente statale o comunale che impone i tributi dovrebbe essere un principio fondamentale di civiltà giuridica. Se i tributi sono tanti è chiaro che è più difficile il controllo. In questo caso, ad esempio, viene mantenuta esplici-



tamente dalla normativa la TARI, che è la componente relativa ai rifiuti, un tributo quasi sconosciuto attribuito alle Province, di cui non è ben chiaro il futuro. Rimane pertanto questo tributo che nel tempo è sempre cresciuto e che è un'addizionale alla tariffa o tassa sui rifiuti.

Rimane anche un altro tributo, più o meno sconosciuto, che i Comuni possono, da alcuni anni, applicare con ampia libertà: l'imposta di scopo, un'addizionale che si applica alla medesima base imponibile dell'IMU – maggiorata dai moltiplicatori previsti dalla manovra Monti – con un'aliquota che può arrivare allo 0,5 per 1000.

Ci si attendeva per lo meno che due tributi di questo genere fossero se non immediatamente eliminati, almeno considerati nell'opera di riordino della tassazione locale.

Confedilizia richiama da ultimo l'attenzione delle Commissioni congiunte e del Parlamento tutto e del Governo su alcune proposte, che ha inserito nel documento che accompagna l'audizione e che, senza alcuna spesa, potrebbero fornire al settore immobiliare alcune risposte importanti, come quella di semplificare la cedolare secca sugli affitti e ampliarne l'ambito di applicazione. C'è stato un primo segnale con il cosiddetto «decreto IMU» appena convertito che ha ridotto la misura della cedolare dal 19 al 15 per cento per i contratti «concordati». Servono segnali molto più ampi, interventi sull'uso diverso dall'abitativo, sull'imposizione sulle imprese e sulla locazione in genere.

Concludo tralasciando l'illustrazione di altre nostre proposte. Una sola segnalazione. Qualora non si addivenisse (come invece auspichiamo) a un ripensamento totale dell'intervento sul settore immobiliare attuato con questa manovra e, quindi, all'introduzione di una vera e propria tassa sui servizi, se lo schema rimanesse malauguratamente questo, riteniamo che il Parlamento dovrebbe come minimo porsi il problema del settore della locazione, negli ultimi anni particolarmente gravato dalla tassazione. Tale settore, infatti, con riferimento agli immobili affittati, abitativi e non, così come per tutti gli altri immobili diversi dalla prima casa, sarebbe ulteriormente gravato dall'imposizione aggiuntiva della TASI. Peraltro, tale operazione si inserirebbe in un contesto quale quello del ricorso al maggior livello di tassazione già adottato da molti Comuni, specie da quelli più grandi.

In conclusione, auspichiamo una rivisitazione dell'impianto della manovra nella parte relativa al settore immobiliare, tenendo presente i tre aspetti ai quali ho fatto riferimento. In particolare, riteniamo assolutamente fondamentali i primi due aspetti che abbiamo considerato, vale a dire il mancato aumento del livello di tassazione, come preannunciato, se non più auspicabilmente una sua riduzione, e la sostituzione dell'attuale complicato sistema di tributi locali con l'introduzione di una vera *service tax*. Gli interventi minimi, invece, dovrebbero essere quelli volti ad una riduzione del danno nell'ambito della tassazione delle case non affittate, particolarmente gravosa, e quelli in materia di locazione.

CARIELLO (*M5S*). Signor Presidente, vorrei porre una domanda all'ingegner Buzzetti, dal momento che la sua introduzione mi ha alquanto sorpreso. Pensavamo che l'ANCE fosse una *lobby* filogovernativa, mentre l'ingegner Buzzetti si è presentato a quest'audizione con dei messaggi chiari, preoccupato addirittura per un eventuale commissariamento da parte degli istituti internazionali.

Mi ha colpito fortemente la sua presa di posizione sulle priorità verso cui convogliare le risorse che abbiamo a disposizione e, soprattutto, riguardo il suggerimento di richiedere con forza all'Europa investimenti più ampi, escludendo dai vincoli dei Trattati alcuni di questi. Vorrei pertanto sapere se l'ingegner Buzzetti ha parlato a titolo personale o se è intervenuto a nome di una buona percentuale degli iscritti all'Associazione che rappresenta.

Vorrei sapere, infine, se l'ANCE si è mai confrontata con associazioni omologhe degli altri Paesi, che magari hanno la stessa visione o avanzano le stesse proposte.

GALLI Giampaolo (*PD*). Signor Presidente, ringrazio entrambi gli auditi per la chiarezza con cui hanno affrontato temi importanti e decisivi.

Vorrei essere sicuro di avere capito le parole del presidente Buzzetti, anche alla luce di quanto riportato nella relazione che ci è stata consegnata. Capisco bene la delusione di ANCE e Confedilizia. Il disegno di legge di stabilità prevede un aumento della tassazione sulle seconde case che mi sembra il presidente Buzzetti abbia quantificato in un 20 per cento. Di contro, si registra una diminuzione della tassazione sulla prima casa. Vorrei essere sicuro che sia stato detto proprio questo dal presidente Buzzetti al quale chiedo di effettuare una valutazione, che non so se sia troppo complicata, dell'effetto netto della sommatoria delle due componenti sul gettito complessivo derivante dalla tassazione su prima e seconda casa, effetto che immagino consista in una diminuzione del carico fiscale. Se avete invece un'opinione diversa, siamo qui per ascoltarla.

Il presidente Buzzetti, peraltro, ha affermato che se non si fosse scelto di ridurre il cuneo, le risorse impiegate per quel fine si sarebbero potute convogliare sulla tassazione immobiliare, come a dire che quanto derivante da questo settore è finalizzato alla copertura della riduzione del cuneo fiscale. Ho però l'impressione che il presidente Buzzetti non intendesse dire questo. Credo pertanto che su questi aspetti sia utile un chiarimento da parte di entrambi i nostri auditi.

RUGHETTI (*PD*). Ringrazio anch'io il presidente Buzzetti e il dottor Spaziani Testa per le relazioni molto puntuali che hanno svolto.

Anch'io ho bisogno di alcuni chiarimenti rispetto alle posizioni delle associazioni circa la tassazione sulla prima casa che – lo ricordo a tutti noi – non è prevista in solo quattro Stati al mondo: la Nigeria, il Sudan, lo Yemen e la Cambogia. Immagino ci sia un motivo per cui l'imposta sulla proprietà immobiliare è applicata da tutti gli Stati e gli studi internazionali

invitano a spostare la tassazione dal lavoro alla proprietà e ai consumi, pur prevedendo un sistema più equo.

Vorrei capire pertanto se l'osservazione sulla costruzione della nuova imposizione sugli immobili contenuta nel disegno di legge riguarda la seconda casa o se, invece, la critica è mossa anche all'applicazione della TASI sulla prima casa, per la quale ritengo – ovviamente a titolo personale – si debba fare in modo da evitare che chi non pagava l'ICI (non l'IMU) nel 2012 si veda costretto a pagare la TASI; questo, secondo me, rappresenterebbe un passo indietro perché in tal modo l'imposta diventerebbe regressiva.

Considero invece condivisibile aggiungere un'imposizione maggiore sulle seconde case – il dottor Spaziani Testa parlava di un'addizionale – perché questo tende a marcare un elemento di progressività che, a mio parere, è positivo inserire.

Ritengo poi molto positive le segnalazioni che provengono dall'ANCE circa gli incentivi volti a facilitare i trasferimenti immobiliari. Anche dalla Nota di aggiornamento al DEF emerge come i tributi connessi al trasferimento immobiliare siano in netto calo. Penso che su questo ambito possano essere condotte delle operazioni per cercare di far ripartire il mercato.

D'ALÌ (*PdL*). Signor Presidente, certamente questa legge di stabilità presta molta attenzione alla tassazione sulla casa. Da più parti, anche dai nostri interlocutori, è stata auspicata una semplificazione del sistema. Vi chiedo se avete studiato un tributo unico sugli immobili e se avete quantificato, grosso modo, quale potrebbe essere la percentuale sostitutiva di tutti i tributi attualmente esistenti sugli immobili nel nostro sistema tributario. Credo che questa mia domanda – anche se è in un certo senso accademica – possa suscitare un minimo di riscontro in termini di approfondimento.

Ho l'impressione che in questa legge di stabilità la TARI appaia – ma potrei non aver letto bene – come una tariffa dimensionata solo sull'esigenza o sull'obbligo di coprire i costi, senza la previsione di un tetto per chi spende. Oltre che sui criteri, credo che su questo punto dovremo intervenire in maniera molto precisa. Per inefficienza dei nostri sistemi di rilevazione, si continua ancora a tassare il metro quadro e non l'effettivo utilizzo del sistema rifiuti. Penso che questo meccanismo sia assolutamente da eliminare perché non risponde alla definizione di un tributo la cui natura è quella di una tariffa e non di un'imposta.

In merito alla TASI, il dottor Spaziani Testa ha fatto ottimisticamente una previsione in base alla relazione tecnica che la quantifica nell'1 per mille, mentre il testo della legge di stabilità prevede il 2,5. Per quel che ci riguarda, chiederemo una drastica riduzione di questo 2,5, perché siamo convinti che, ogni volta che si pone una soglia massima, tutte le amministrazioni tendono ad attestarsi su di essa, indipendentemente dal rendiconto sociale che devono dare alle loro collettività, soprattutto riguardo l'utilizzo di quella tassa sui servizi indivisibili.

Ancora, vorrei sapere se considerate positiva la nostra proposta che prevede l'obbligo di perseguire economie di scala soprattutto nell'ambito dei servizi divisibili. Mentre per la TARI ci sono raggruppamenti come i famosi ATO (non entro nel merito della loro gestione, ma in ogni caso esiste già una concezione di economia di scala attraverso l'aggregazione comunale), nella TASI questo non è previsto. Pensiamo di introdurre l'obbligo di creare per i Comuni economie di scala attraverso l'aggregazione dei servizi, visto che nel nostro Paese non si vuole ancora entrare nel merito dell'aggregazione dei centri di spesa pubblica.

Se si vogliono abolire le Province, perché considerate l'anello debole della catena delle Regioni, a mio avviso, dobbiamo cominciare ad introdurre obblighi per quanto riguarda la platea degli utilizzatori per cercare di ottenere economie di scala. Alla fine guardiamo sempre i bilanci delle istituzioni e mai quelli delle famiglie.

Vorrei avere da voi indicazioni sui temi evidenziati.

CARRARO (*PdL*). Signor Presidente, farò innanzi tutto una breve premessa. Nel predisporre la legge di stabilità non possiamo non discutere con l'Europa e dobbiamo rispettare la Costituzione italiana e le leggi italiane. Contemporaneamente dobbiamo tenere conto che, oltre l'Europa, esistono anche i mercati internazionali e che, se una certa logica viene meno, andiamo in difficoltà.

Detto questo, vorrei rivolgere due domande, una ai rappresentanti dell'ANCE e una indifferentemente a loro o ai rappresentanti di Confedilizia.

L'ANCE parla della possibilità di investire in opere pubbliche. In attesa di esaminare nel dettaglio il documento consegnatoci, vorrei sapere se considerate il modello del *project financing* ormai superato e abbandonato ovvero se ritenete possa essere utilizzato, perché potrebbe essere un ausilio non indifferente per il Paese in un momento di difficoltà finanziaria come quello attuale.

Per quanto riguarda invece l'imposta sulla casa, il collega D'Alì ha già rivolto alcune domande che non ripeto. Aggiungo solo una considerazione a completamento della richiesta di informazioni avanzata dall'onorevole Galli. Quando si parla di imposta sulla prima casa, si dovrebbe tener conto nella risposta anche del decreto-legge sull'IMU che il Governo ha approvato il 30 agosto e che il Parlamento – prima la Camera, poi il Senato – ha di recente convertito in legge.

CURRÒ (*M5S*). Signor Presidente, vorrei porre anch'io una domanda all'ingegnere Buzzetti.

Innanzitutto vorrei che in questo dibattito vi fosse una certa sensibilità. Credo che tutti condividiamo l'esigenza di avere un settore dell'edilizia che abbia le sue potenzialità e possa crescere. Essendo un appartenente a un organo politico mi faccio portatore di una sensibilità, che è quella della coniugazione della crescita del settore con quella che è invece una esigenza sempre più sentita nella società. Mi riferisco anzitutto alla

limitazione del consumo del territorio, ossia a favorire non una edificazione selvaggia, ma una edificazione che vada sempre più nella direzione del rispetto dei vincoli paesaggistici e della bellezza del territorio, cui peraltro si faceva prima riferimento.

Vorrei chiedere all'ANCE se ha proposte al riguardo anche non strettamente programmatiche. In un modello che tratta la questione solo ed esclusivamente dal punto di vista strettamente economico, il concetto della crescita del settore è inevitabilmente legato al concetto di consumo del territorio e quindi di un depauperamento anche delle risorse che, di fatto, non ritornano più.

Aggiungo poi un altro aspetto in merito alla questione dell'esenzione dell'invenduto. Faccio notare che, nel decreto IMU, la misura di esenzione a tempo indeterminato è soltanto per voi, nel senso che solo per voi si è deciso non di abolire una rata, ma di esentare totalmente, dal 1º gennaio 2014, l'invenduto. Come deputato ho presentato un emendamento in Commissione con cui proponevo non di abrogare l'IMU per tutto l'invenduto, ma di fare ciò per quei costruttori che decidono, per esempio, non di costruire nuove volumetrie, ma di utilizzare i volumi già esistenti, il costruito già esistente. Adesso non si parla più di demolire ma di decostruire, proprio nell'ottica di una riqualificazione dei materiali, di una reintroduzione del rifiuto all'interno di un circuito di mercato, ossia decostruire e ricostruire nuove volumetrie. Vi domando che cosa c'è di così sbagliato in questa proposta.

Vorrei fare ora una piccola osservazione. Sono d'accordo con l'onorevole Rughetti, che poc'anzi citava i Paesi in cui la tassazione sul patrimonio non esiste e vorrei capire cosa c'è che non va in questo concetto, visto che è stato detto che l'Europa va nella direzione di uno spostamento della tassazione dalle persone alle cose. Potreste chiarirci questo concetto?

*SPAZIANI TESTA.* Signor Presidente, sarò brevissimo per rispetto al presidente Buzzetti e per le altre categorie che dovranno essere audite, quindi mi scuso se non sarò adeguato nelle risposte che fornirò.

Con riferimento alle domande dell'onorevole Rughetti e del senatore D'Alì, si parlava di prima casa e di nuovo tributo unico. Nella discussione noi non ci soffermiamo strettamente sul tributo sull'abitazione principale che, come giustamente diceva il senatore D'Alì, potrà arrivare ad avere un'aliquota del 2,5 per mille; io parlavo degli immobili diversi dall'abitazione principale che avranno questo 1 per mille aggiuntivo. Noi guardiamo alla necessità di un tributo nuovo.

È qui presente il presidente Boccia che più volte ha fatto l'esempio della *council tax* inglese. Si possono provare a esplorare – la Confedilizia ha sicuramente meno mezzi del Parlamento e del Governo – altre ipotesi per realizzare effettivamente un'imposizione nuova, innovativa, che possa – rispondendo anche al concetto di economie di scala – far valutare in sede locale il beneficio che i servizi producono ai cittadini, quindi, al di là della tassazione della proprietà in quanto tale, ma per la tassazione

dei beni delle persone che li abitano, in relazione ai servizi di cui quelle persone, proprietari o occupanti a vario titolo, usufruiscono.

Quanto alle osservazioni dell'onorevole Galli, noi ipotizziamo che il gettito derivante dall'imposizione sulla casa aumenterà in ogni caso per via dei 500 milioni di euro che nel 2014 si ricaveranno dalla tassazione delle case non affittate. Questo è già qualcosa in più. Riteniamo che il totale aumenterà e comunque crescerà la tassazione degli immobili diversi dalla prima casa, perché il gettito equivalente all'IMU 2012 viene ripreso dalla TASI, che è indistinta; c'è però il limite del 2,5 per mille che sappiamo essere un'incognita vera e propria.

In ultimo, vorrei fare un richiamo alla sollecitazione dell'onorevole Rughetti in riferimento alle seconde case. Ripetiamo che in quella fattispecie rientra di tutto: negozi, uffici (affittati o meno), immobili d'impresa produttivi, stabilimenti, case date in affitto alle persone, che sono abitazioni principali degli inquilini. Si parla di progressività per il solo fatto di tassare ulteriormente, rispetto a quanto è già stato fatto nel 2012, immobili di proprietà di una persona che ha la sfortuna di averne più di uno. Non credo però che questo voglia dire progressività, perché questa viene già attuata attraverso la tassazione sul reddito. Questa è la nostra posizione.

*BUZZETTI.* Signor Presidente, rispondendo all'onorevole Cariello devo dire che non posso tenere posizioni personali, perché ovviamente devo rappresentare posizioni espresse dalla nostra categoria, ci mancherebbe!

Mi si chiede se siamo sempre stati filogovernativi: le associazioni devono sempre tutelare gli interessi dichiarati dei propri associati e riferire le posizioni del settore che rappresentano, tant'è vero che in questi anni non siamo mai stati filogovernativi.

Con la modestia del ruolo che ricopro, devo dire che non ci siamo, assolutamente. Non ce l'ho con lei, Presidente, nè con gli onorevoli parlamentari presenti, ma tutta la politica dei Governi che si sono succeduti è stata clamorosamente sbagliata e sarebbe ora che ne prendessimo atto. È stata una politica di austerità assoluta, contraria a quello che è stato fatto in tutti i Paesi industrializzati del mondo (è un dato di fatto oggettivo), che ha prodotto disperazione, perdita di posti di lavoro; basta guardare quanto succede nei supermercati e a come sono calati gli acquisti di certi generi di consumo.

In questo quadro il problema della casa sta diventando drammatico; quindi mi chiedo se sia stata fatta una buona politica. Non siamo filogovernativi quando questo significa chiudere le nostre aziende, essere tartasati di tasse più di tutti al mondo (questa è la verità!) e andare verso la fine del sistema industriale del Paese. Non si tratta di posizioni personali: non siamo filogovernativi quando non possiamo esserlo.

Ho detto che sicuramente il Governo attuale ha fatto ottime cose e lo ribadisco; infatti, possiamo finalmente annoverare un elenco di provvedimenti eccezionalmente positivi per quanto riguarda le ricadute sull'edili-

zia. Purtroppo però, giunti a questa legge di stabilità, dobbiamo constatare che – come ho già detto – essa non va assolutamente bene. Non voglio fare battute. Il ministro Saccomanni è stato attentissimo; poi ci sono stati interventi dell'onorevole Brunetta e dell'onorevole Fassina che contrastavano. Ci sembrava comunque che il risultato finale fosse molto buono. Ora però dobbiamo constatare questa inversione sul tema della casa, anche se comprendiamo i ragionamenti che vengono fatti.

Mi è stato chiesto se ci confrontiamo con altre associazioni internazionali. Sì, ci confrontiamo a livello internazionale; partecipiamo ad un'organizzazione denominata FIEC (European Construction Industry Federation) e devo dire che le posizioni delle altre confindustrie e delle altre associazioni di costruttori sono molto simili in Europa. Sono tutti molto preoccupati per quello che sta succedendo, in particolare nel mondo dell'edilizia. Anche gli amici tedeschi ci dicono che, nonostante stiano cogliendo da parte del loro Governo attenzioni ben differenti da quelle dimostrate in casa nostra, sono molto preoccupati per la visione generale del complessivo andamento economico europeo; quindi condividono con noi queste preoccupazioni.

L'onorevole Galli ha posto diversi quesiti. Non c'è dubbio che l'aumento della tassazione è intervenuto sulle seconde case. In molti ci avete chiesto se c'è stato un aumento sulla prima casa.

### **Presidenza del presidente della 5ª Commissione del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

(Segue BUZZETTI). Secondo noi dipende dall'anno in cui facciamo il confronto. Se lo facciamo con il 2013, va detto che non c'era l'IMU; tuttavia, se si introduce la TASI che arriva, con l'aliquota che i Comuni decideranno, assolutamente alla pari, secondo noi significa aver scelto di reintrodurre di nuovo la stessa tassazione di prima. Allora, non è quello che ci eravamo detti. Dire di abolire l'IMU era una scelta. Non vediamo in termini di scelte politiche, ma guardiamo invece a cosa si è detto. Si è detto di togliere l'IMU sulla prima casa, quindi se la rimettiamo sotto forma di TASI, non stiamo facendo quello che avevamo detto. Poi si può fare qualsiasi tipo di valutazione, ma il dato fondamentale resta questo.

Ci si chiede inoltre qual è l'effetto del gettito complessivo. Non so esattamente se diminuisce, ma dalle simulazioni che abbiamo fatto basandoci su un appartamento di 60 metri quadri del valore di 140.000 euro a Roma, abbiamo visto che complessivamente il gettito sulla seconda casa aumenta del 20 per cento e, se quello sulla prima casa rimane uguale, quello complessivo sulla casa aumenta rispetto a quello precedentemente stabilito.

Per quanto concerne il cuneo fiscale, non posso negare che da 20 anni la nostra associazione sostiene che tutti noi imprenditori conosciamo il dramma di dare 1.500 euro in busta paga all'operaio e pagarne 3.800 in spese varie. Questo è talmente vero che sul costo del lavoro ci stiamo battendo con l'INAIL, che ha 2 miliardi da parte, e con l'INPS, che ha da parte altri miliardi di gettito delle imprese. Abbiamo detto che le imprese di costruzioni sostengono un costo del lavoro del 10 per cento più alto rispetto agli altri settori industriali. Qui in Parlamento abbiamo avanzato una richiesta importante: abbiamo chiesto che in questo momento di crisi INAIL e INPS tolgano questo 10 per cento, senza demagogia e proprio venendo incontro alla situazione, e diano in busta paga ai nostri operai questo differenziale rispetto agli altri settori. È un'affermazione forte della voglia di abbattere il cuneo fiscale, che l'INPS e l'INAIL potrebbero abbattere.

Intendo dire che, come al solito, in questa manovra stiamo prendendo risorse dalla tasca dei cittadini e delle imprese e non dall'abbattimento della spesa corrente. Capisco che è facile dire e altro è fare, ma che politica stiamo facendo? Aumentiamo le tasse sulla casa perché comunque non abbiamo le risorse? Facciamo una scelta di politica economica chiara tra cuneo fiscale e casa; per far ripartire l'economia bisogna fare una scelta, non se ne possono fare cinquanta contemporaneamente. Non credo che possiamo attuare all'improvviso, domani mattina, tutte le riforme che mancano da sessant'anni; avviamole dunque e intanto cominciamo a ridare occupazione e lavoro. Lo dico senza demagogia.

Anche se ha già risposto l'ingegner Spaziani Testa, l'onorevole Rughetti, ha evidenziato che la tassazione sulla prima casa è prevista in tutti i Paesi del mondo e ha elencato quelli in cui non è prevista. In nessun Paese del mondo però c'è la tassazione che abbiamo noi. Dobbiamo valutare che tassiamo in questo modo la casa tassando tutto il resto e arrivando al massimo della tassazione possibile. Con l'introduzione dell'IMU siamo diventati il primo Paese per importo di tassazione sulla casa, insieme alla Gran Bretagna. C'è una via di mezzo tra queste situazioni estreme. Quando l'IMU è entrata in vigore ha portato un gettito di 12 miliardi in più. Stiamo parlando di salassi improvvisi, non di una tassazione giocata su decimali di percentuale. Improvvisamente siamo diventati i primi quanto a tassazione sulla casa. Questo – unitamente al simultaneo, fantastico, blocco dei mutui e dei finanziamenti da parte delle banche – ha prodotto il blocco totale del settore immobiliare e dell'edilizia. Dico cose banali ma fondamentali. L'onorevole Rughetti ha ragione nel sostenere che la tassa sulla casa debba esserci, purché sia però a un livello ragionevole.

L'onorevole Rughetti era invece d'accordo – e mi fa molto piacere – sugli incentivi relativi alla permuta, sulla quale insistiamo essendo per noi di importanza fondamentale. Mi pare di aver colto anche che fosse favorevole alla riduzione dall'11 all'1 per cento dell'imposta di registro in caso di riqualificazione edilizia da vecchio a nuovo.

Il senatore D'Alì ha posto la domanda più difficile: che cosa vogliamo fare? Bisognerebbe definire una tassazione unitaria sulla casa. Se



mettessimo insieme tutte e quattro le tasse previste sulla seconda casa e le prevedessimo come obbligo comunale (stiamo parlando addirittura dello stesso importo regolato dalle amministrazioni comunali) già sarebbe un segnale importante per i cittadini, perché significherebbe pagare le tasse per il proprio Comune. Capisco che sto parlando fuori dalla valutazione dei conti generali, però – al di là delle soluzioni fiscali adottate in altri Paesi come la *council tax* - sarebbe già qualcosa far confluire gli obblighi previsti in un'unica tassazione facendo chiarezza con i Comuni. Altrimenti, è un passarsi la palla tra entità centrale ed entità locale su chi in effetti tassa.

Il senatore Carraro ha giustamente osservato che stiamo in Europa e non possiamo avere atteggiamenti dirompenti. D'accordo. Il senso del mio dire – ma mi sarò sicuramente espresso male – era che, fuori dalla legge di stabilità (cioè non adesso, durante la discussione, ma al termine dell'esame di tale legge), ci aspetteremmo che la nostra politica esercitasse un ruolo attivo in Europa, dove avremo anche la Presidenza, e che non si continuasse ad accettare più o meno passivamente le indicazioni che arrivano senza essere autori del nostro destino.

L'Italia è un grande Paese e penso che nessuno voglia che non ce la faccia a restare nell'area euro. Dunque, bisogna avere il coraggio di dire che, se non si concede la possibilità di una *golden rule* su alcuni investimenti fondamentali, non riusciremo ad uscire dalla crisi in cui siamo.

Quanto agli investimenti in opere pubbliche, siamo favorevoli al *project financing*; il problema è che oggi vi sono poche banche disponibili. Basti guardare i provvedimenti adottati, anche dagli ultimi Governi, in materia di defiscalizzazione soprattutto delle grandi opere. Riteniamo giusti questi provvedimenti, anzi, volevamo un abbattimento anche per gli appalti di importo inferiore a quelli previsti. I problemi sono sempre gli stessi: la continuità delle regole, che da noi purtroppo, come vediamo, saltano costantemente e non consentono di definire un quadro stabile per un periodo pluriennale. Inoltre, in questo momento, il sistema bancario è un po' restio ad avventurarsi in investimenti complessi su opere pubbliche.

Detto ciò, siamo fautori di una forte insistenza sull'investimento privato, anche perché per il futuro non ci sarà altra possibilità. Aggiungo che la permuta di immobili pubblici, nell'ambito delle dismissioni, anche per realizzare opere pubbliche, laddove si costruisse un meccanismo preciso in cui si dismettono uno o più immobili pubblici in cambio di un'opera, sarebbe un'aggiunta rispetto all'intervento dei capitali privati, senza togliere tale intervento di per sé. Questo però è difficile in un Paese in cui si mettono in discussione anche le concessioni stabilite. Su questo fronte dovremmo fare moltissimo. Per questo motivo, in Spagna stanno arrivando finanziamenti esteri che da noi ancora stentano ad affacciarsi, anche nel campo delle opere pubbliche.

Voglio dire tuttavia che un pezzo di volano pubblico servirà sempre in qualsiasi opera, come lo stesso senatore Carraro mi insegna, visto che ne sa molto più di me.

L'onorevole Currò ha chiesto qualcosa sul consumo del territorio, sul quale potrei parlare a lungo, ma sarò sintetico. Ormai al nostro interno abbiamo fatto questa rivoluzione e che il consumo del territorio vada ridotto non è una mia opinione, ma una convinzione, oltre che una necessità del Paese. Ciò non vuol dire leggi sul non consumo del suolo buttate lì all'improvviso, dalla mattina alla sera, come ogni tanto avviene, ma riconcentrarsi sulla riqualificazione delle città che sono, come dicono tutti gli economisti del mondo, il volano economico del futuro del mondo, se trasformate e cambiate.

Grazie al Governo attuale, abbiamo raggiunto il grande risultato del cambio della sagoma, essendo il nostro l'unico Paese avanzato che impediva di abbattere e ricostruire cambiando la forma dell'edificio. Lo dico perché occorre un po' di coraggio sul piano amministrativo e sul quello fiscale per attrarre i capitali privati nella riqualificazione, sul piano delle regole condominiali e di funzionamento e soprattutto sul piano della mobilità delle città, facendo anche quelle opere, che si chiamano di ultimo miglio, tra le grandi infrastrutture e le città. Abbiamo fatto un Piano città con tutta la filiera delle costruzioni, pronti a vedere che cosa si può fare con architetti, ingegneri, Legambiente e tutte le associazioni artigiane per promuovere questa rivoluzione che è uno dei grandi atti strategici del nostro Paese. La riqualificazione (ivi incluse scuole, dissesti idrogeologici, completamento della rete infrastrutturale) e l'ammodernamento del Paese passano per questo; ne siamo convinti e su questo ci impegneremo.

Sul sistema di risparmio energetico e di tecnologie dell'edilizia dobbiamo riuscire a reinventarci tecnologicamente e a mantenere una via italiana, perché in alcuni settori possiamo insegnare al mondo. Basti il fatto che soprattutto le grandi imprese – ma oggi giorno anche quelle medio-piccole – continuano a guadagnare fette di mercato all'estero. Abbiamo aumentato di 8 miliardi il portafoglio e stiamo vincendo gare anche in Paesi avanzati, dall'Australia agli Stati Uniti. Come mai, allora, l'industria di costruzioni italiane in Italia non è all'altezza? Qualcosa non va. Dobbiamo mantenere una priorità tecnologica. Questa è la parte più interessante dei discorsi, non si deve litigare sulla coperta corta, ma bisogna insistere – perché siamo molto indietro – per far partire tutta questa stagione.

Sull'inventato abbiamo una serie di idee. Adesso non vi tedio con le spiegazioni, ma certamente vi sono molte possibili soluzioni per andare incontro all'inventato.

Quanto alla decostruzione, forse un buon utilizzo di ciò che si sta realizzando o si è realizzato è assolutamente possibile. Molte sono le idee in tal senso, magari ne possiamo parlare, ma non ora in poco tempo. Comunque, siamo d'accordo sul fatto che queste indicazioni generali vadano prese senza esagerazioni dottrinarie, ma cercando di cogliere gli obiettivi possibili.

Concludo dicendo che, secondo noi, sarebbe opportuno un ripensamento di questa legge di stabilità con intelligenza, nel senso di non dare sensazioni contraddittorie al Paese parlando di aiuto alla casa, aiuto agli affitti, aiuto alle famiglie, aiuto al settore che può produrre posti di

lavoro e poi improvvisamente approvando una legge che stabilisce esattamente il contrario. Credetemi, la decisione di oggi è legata al fatto che parte la disperazione e la confusione. Altrimenti, diciamo che l'edilizia non serve al Paese e che ci si deve dimenticare la casa; è meglio fare un'affermazione definitiva, piuttosto che questi *stop and go* che non hanno senso. Ci vuole la capacità di fare una scelta; non è contro il Governo, ma è un'esigenza perché – come molti di voi sanno benissimo perché conoscono il mondo delle imprese e dell'economia – il sistema delle imprese è arrivato all'ultimo giro di boa.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

### **Presidenza del presidente della V Commissione della Camera dei deputati BOCCIA**

#### **Audizione di rappresentanti dell'ABI**

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti dell'ABI.

Il presidente dell'ABI Patuelli ha fatto sapere con largo anticipo e tempestività di non poter essere presente. Sono dunque presenti il direttore generale dell'ABI Giovanni Sabatini, accompagnato dal dottor Gianfranco Torriero e dalle dottoresse Laura Zaccaria, Maria Carla Gallotti ed Ildgarda Ferraro.

Do subito la parola al direttore generale dell'ABI.

*SABATINI*. Illustri Presidenti, onorevoli senatori e deputati, innanzi tutto vi ringrazio, anche a nome del presidente Patuelli, per l'opportunità di esprimere le nostre valutazioni sul disegno di legge di stabilità; un disegno di legge che ha un compito complesso perché, da un lato, deve fare il possibile per stimolare una ripresa dell'economia, di cui pure si intravedono i primi segnali, dall'altro, deve continuare lungo l'opera di risanamento dei conti, che comunque rimane una condizione imprescindibile per rafforzare una fiducia che il Paese ha ritrovato anche grazie ai sacrifici del recente passato.

Abbiamo distribuito un documento abbastanza corposo, contenente anche degli allegati. Nella mia esposizione mi limiterò a toccare alcuni aspetti di maggiore rilievo, ovviamente riservandomi di rispondere alle domande che verranno poste successivamente.

Faccio una brevissima introduzione rispetto al contesto in cui si inserisce la legge di stabilità. Il quadro generale continua a presentarsi delicato, nonostante siano presenti alcuni segnali di schiarita.

Da un punto di vista del contesto macro, i dati più robusti – andamento del prodotto interno lordo e produzione industriale – scontano ancora delle tendenze negative, mentre indicatori più leggeri (le indagini sulla fiducia delle imprese, sulle aspettative degli ordini, sulle *performance* di alcune aziende esportatrici e degli indici che anticipano il ciclo, i cosiddetti *leading indicators*, come quelli elaborati dall'OCSE) danno dei segnali di ripresa, tant'è che riteniamo che il trimestre corrente dovrebbe finalmente vedere un segno positivo, dopo otto trimestri di caduta consecutiva. In sintesi, le valutazioni degli uffici studi delle banche tendono a condividere il quadro macroeconomico proposto dal Documento di economia e finanza.

Venendo ora al disegno di legge di stabilità, ovviamente le norme che più ci interessano sono quelle che riguardano le tematiche fiscali. Tali norme tentano di dare una prima risposta all'esigenza di avviare quel percorso di riduzione del carico fiscale delle imprese e delle famiglie, che viene da tempo indicato come un obiettivo prioritario per il recupero della crescita del Paese. Complessivamente c'è una valutazione di condivisione di fondo delle misure fiscali proposte, ma resta prioritario portare rapidamente a termine il progetto di riforma fiscale che l'Associazione, insieme alle altre associazioni d'impresa, da tempo sostiene fortemente.

In effetti, sarebbe necessario collocare le misure fiscali della legge di stabilità all'interno di un sistema fiscale rinnovato, che soprattutto elimini le condizioni di incertezza del diritto tributario, che poi finiscono per riflettersi negativamente su investimenti, attrazione di investimenti dall'estero, creazione di posti di lavoro e produzione di reddito.

Ovviamente, dal punto di vista del settore bancario, le disposizioni contenute nell'articolo 6, commi 19 e 22, che riguardano il tema del trattamento fiscale, delle perdite e degli accantonamenti sui crediti deteriorati, sono di particolare importanza, perché riportano parzialmente un equilibrio nella disciplina delle rettifiche di valori dei crediti, mitigando ma non azzerando gli effetti penalizzanti.

In passato il legislatore ha ridotto sempre di più i margini di deducibilità fiscale di tali poste fino a configurare uno scenario che non ha riscontro negli ordinamenti esteri e che, di fatto, è un oggettivo freno rispetto all'erogazione di nuovi prestiti, soprattutto in cicli negativi dell'economia.

Ricordo che, a normativa immutata, i finanziamenti in sofferenza non possono essere considerati perdite ai fini fiscali, se non entro un limite di un tetto dello 0,30 per cento dell'ammontare complessivo dei crediti iscritti in bilancio, e con un recupero dell'eccedenza spalmato su un arco temporale di 18 anni, che è di fatto un orizzonte temporale incompatibile con le logiche finanziarie che presiedono alla decisione di erogazione dei finanziamenti soprattutto in tempo di crisi.

Quindi, la revisione parziale della normativa è per noi indispensabile per le imprese e le famiglie che necessitano di liquidità, poiché si muove nella direzione di rimuovere un ostacolo sostanziale ed obiettivo all'erogazione di nuovi crediti.

In questa logica la previsione del disegno di legge ridisegna parzialmente i confini temporali della norma applicabile a banche – enti creditizi e finanziari e assicurazioni – con decorrenza dal periodo d'imposta del 2013. In particolare, è prevista la deducibilità in cinque anni delle svalutazioni e delle perdite relative ai crediti verso la clientela, con l'unica eccezione delle perdite da cessione a titolo oneroso, che sono invece deducibili integralmente nell'anno in cui sono contabilizzate.

Tuttavia, a fronte di questo passo in avanti, viene eliminata la deducibilità immediata delle perdite risultanti da elementi certi e precisi, di quelle conseguenti all'apertura di procedure concorsuali, ai crediti prescritti o di modesto importo scaduti da più di sei mesi, nonché delle perdite derivanti dalla cancellazione dei crediti per effetto delle applicazioni dei principi contabili. Inoltre, viene meno la deducibilità immediata delle svalutazioni nei limiti dello 0,30 per cento dei crediti.

La correzione sull'IRES poi è integrata da un parallelo intervento ai fini dell'imposta sul valore della produzione netta – quindi ai fini dell'I-RAP – con cui si prevede la deducibilità in cinque anni di tutte le svalutazioni e le perdite relative ai crediti, ad eccezione delle perdite da cessioni che sono anche queste deducibili integralmente nell'esercizio di contabilizzazione.

Quindi, la riconoscibilità ai fini fiscali delle svalutazioni dei crediti costituisce, per la generalità delle imprese, ma soprattutto per le banche che fanno dei crediti, la loro materia prima, un provvedimento di natura anticiclica. È chiaro, infatti, che consentire una maggiore deducibilità fiscale delle svalutazioni nei periodi di difficoltà macroeconomica, quando proprio le sofferenze – come leggiamo quotidianamente nelle nostre analisi – aumentano, tende ad attenuare l'onere complessivo per la banca. Vorrei ricordare che la soglia imposta dal legislatore, e che è stata progressivamente aumentata fino a 18 anni, non ha valutato gli effetti negativi di lungo periodo e soprattutto la dannosa prociclicità che, nell'attuale congiuntura, viene invece pienamente in evidenza.

Come dicevo, nei momenti di espansione, la rischiosità dei crediti è modesta e le banche riescono a dedurre nell'anno in cui emergono larga parte delle modeste svalutazioni che devono apportare ai crediti; quindi, c'è di fatto un incentivo a un'ulteriore espansione dei crediti; succede esattamente il contrario nelle fasi di ciclo economico negativo.

Dunque, la parziale revisione contenuta nella legge di stabilità permette alle banche di disporre di una qualche liquidità aggiuntiva a disposizione dell'attività di sostegno all'economia e quindi all'erogazione del credito. Il provvedimento, pertanto, va inquadrato in una scelta di politica fiscale volta a dare un nuovo impulso all'economia italiana attraverso una maggiore possibilità di erogazione dei crediti per le banche. Ovviamente – come dicevo – la misura rappresenta un passo avanti rispetto a indicazioni che pure venivano da autorevoli autorità sia nazionali, come la Banca d'Italia (che ha sottolineato la prociclicità e l'incentivo a fare sottoaccantonamenti derivanti da questa misura), sia internazionali, come il Fondo monetario internazionale. Tale organizzazione recentemente, nell'ultimo rap-

porto sulla stabilità del sistema finanziario, ha auspicato la rimozione di questa norma. È un passo in avanti, ma non siamo allineati alle prassi vigenti nei principali Paesi europei. Nell'allegato, distribuito insieme al testo integrale della nostra audizione, viene fatto anche un breve confronto con il trattamento di questa materia nei principali Paesi, come Gran Bretagna, Germania, Francia e Spagna.

Un'altra disposizione che vorrei velocemente commentare è quella relativa alla rivalutazione dei beni di impresa e delle partecipazioni. Anche questa disposizione contenuta nell'articolo 6, commi 8 e 15, va in una direzione positiva, poiché consente alle imprese la possibilità di rivalutare i beni d'impresa e le partecipazioni mediante il pagamento di un'imposta sostitutiva di IRES e IRAP, con un'aliquota del 16 per cento per i beni ammortizzabili e del 12 per cento per i beni non ammortizzabili. La rivalutazione riguarda i beni che risultano dal bilancio relativo all'esercizio in corso al 31 dicembre 2012 e sono ancora presenti nel bilancio successivo.

Cito questa disposizione perché potrebbe anche essere utilizzata per il riallineamento fiscale di una eventuale rivalutazione delle quote di partecipazione nel capitale della Banca d'Italia, che sono concentrate in un numero ristretto di partecipanti (principalmente banche) e che sono oggi iscritte nei relativi bilanci a valori non più omogenei. In questo modo si farebbe un'operazione che noi riteniamo comunque necessaria, da un lato per adeguare il valore del capitale della Banca d'Italia a quello delle altre banche centrali europee alla vigilia dell'Unione bancaria, ma anche per far emergere, sotto il profilo del patrimonio di vigilanza, valori oggi inespressi che rafforzerebbero la capitalizzazione delle banche italiane.

Da quest'operazione, peraltro, deriverebbe anche un'entrata *una tantum* per l'Erario che potrebbe essere destinata a interventi ulteriori a favore della crescita. L'entità di tale eventuale ulteriore gettito e l'anno di competenza potranno essere stimati soltanto quando termineranno i lavori del comitato di saggi nominato dalla Banca d'Italia, i quali avevano in primo luogo l'obiettivo di determinare il valore del patrimonio della Banca.

Passerei ora ad esaminare un ultimo punto riguardante ciò che avremmo auspicato fosse inserito nella legge di stabilità. In particolare, mi riferisco alla proposta avanzata dall'Associazione bancaria insieme alle altre associazioni d'impresa, Confindustria, Alleanza delle cooperative e Rete Imprese Italia, volta a creare una piattaforma nazionale di garanzia.

La crisi che ha colpito il tessuto produttivo ha determinato anche che l'erogazione del credito trovi oggi il vincolo più forte nell'accresciuta rischiosità dei prenditori di fondi. È per questo che riteniamo che – al di là del rifinanziamento previsto nel disegno di legge di stabilità del fondo di garanzia delle piccole e medie imprese – possa essere realizzata una piattaforma nazionale di garanzia per favorire l'accesso al credito di imprese e famiglie.

L'idea poggia sulla creazione di tre fondi di garanzia: uno è quello già esistente (il fondo di garanzia delle piccole e medie imprese), gli altri

due sono di nuova costituzione; il primo, denominato «Progetto innovazione Italia», è volto a rilasciare garanzie su finanziamenti di progetti di innovazione e ricerca di importo rilevante; il secondo, denominato «Progetto famiglia», prevede il rilascio di garanzie su finanziamenti a consumatori per l'acquisto di beni durevoli e di immobili ad uso residenziale. La piattaforma dovrebbe operare in modo organico in materia di garanzia per l'accesso al credito, con modalità operative tendenzialmente omogenee, e dotarsi di metodologie di intervento ed organi differenziati per salvaguardare le necessarie personalizzazioni dei singoli fondi rispetto al perseguimento degli obiettivi specifici che questi hanno.

L'obiettivo di questa iniziativa è invertire le attuali dinamiche che si manifestano sul mercato del credito e, in particolare, attivare nel triennio 2014-2016, grazie alla presenza di questo sistema di garanzie, un flusso di nuovi finanziamenti, per almeno 100 miliardi di euro, in grado di riattivare l'economia nazionale.

La realizzazione del progetto dovrebbe comportare, in base ai nostri calcoli, oltre al rifinanziamento del fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, già previsto dal disegno di legge di stabilità, uno stanziamento annuale, pari a 700 milioni di euro per un triennio, per la costituzione del fondo per favorire il finanziamento di progetti di innovazione e di ricerca di rilevante dimensione e uno stanziamento pari a 15 milioni, sempre per un triennio, per finanziare il fondo per favorire l'acquisto da parte delle famiglie di beni di consumo durevoli e gli immobili residenziali.

Ci rendiamo anche conto che le risorse per finanziare questi fondi potrebbero non essere disponibili. Pertanto, lo schema proposto potrebbe anche trovare una diversa configurazione, in particolare con il coinvolgimento della Cassa depositi e prestiti. Per evitare un appesantimento del bilancio dello Stato e, quindi, l'aumento dello *stock* di indebitamento pubblico, si potrebbe immaginare la costituzione, presso la Cassa depositi e prestiti, di un *plafond*, sempre su un triennio, volto a consentire alla Cassa di concedere garanzie a favore di banche per l'erogazione di finanziamenti, sia per la ricerca, sia per le famiglie per l'acquisto di beni durevoli e immobili. Le garanzie concesse dalla Cassa sarebbero a loro volta controgarantite dalla garanzia diretta dello Stato, che non va ad incidere immediatamente sullo *stock* di debito pubblico: soltanto negli anni in cui la garanzia dello Stato fosse escussa, si dovrebbe finanziare l'eventuale incremento del *deficit* nell'anno.

Riteniamo che l'attuazione di queste misure e, quindi, un aumento degli impieghi a famiglie e imprese per circa 100 miliardi di euro nel triennio 2014-2016, potrebbe avere effetti cumulati sulla crescita economica di quasi un punto di PIL (circa 0,3 per cento nel successivo triennio 2017-2019). Questa maggiore crescita potrebbe dar luogo a maggiori entrate cumulate per circa 9 miliardi di euro. Quindi, il confronto sarebbe tra 9 miliardi di entrate sull'orizzonte temporale, a fronte di un eventuale impegno di spesa di 3,7 miliardi sui tre anni.

Mi avvierei a concludere con un'ultima annotazione. Ciò che non abbiamo trovato nel disegno di legge di stabilità è una spinta forte in tema di *spending review*. Una *spending review* generalizzata e continua è certamente la via maestra per recuperare risorse e, quindi, per finanziare la crescita anche a saldi invariati.

Sono a disposizione per rispondere a tutte le domande che gli onorevoli parlamentari intendono rivolgermi.

COMAROLI (*LN-Aut*). Dottor Sabatini, la ringrazio per la sua relazione.

I tanti piccoli imprenditori e i tanti piccoli artigiani con i quali sono in contatto chiedono solamente di poter lavorare, ma per poterlo fare devono ottenere un credito dalle banche. Il problema è che quando si presentano in banca per chiedere credito sbattono contro un muro e – mi consenta – contro una burocrazia che è ancora esagerata.

Sembra che l'idea di una piattaforma nazionale di garanzia, pur comprensibile, debba consentire alle banche di essere garantite per fare ciò che hanno sempre fatto, vale a dire concedere prestiti. Accade però che gli imprenditori che si rivolgono ai grandi istituti bancari ricevano spesso risposte negative, mentre se si presentano ai piccoli istituti del territorio, come le banche rurali, possono ancora fare leva sul rapporto di conoscenza che si instaura tra il funzionario della banca e l'imprenditore.

Vorrei sapere se è possibile agire in modo che anche le altre banche tornino alla loro originale funzione, quella di istituti che concedono credito ai piccoli imprenditori e ai piccoli artigiani sulla base di un rapporto fiduciario fra questi e la banca.

#### **Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

PALESE (*PdL*). Signor Presidente, ritengo molto interessante la relazione fornita dal direttore Sabatini.

Se è possibile, vorrei solo avere una risposta integrativa in merito alla piattaforma nazionale di garanzia, che mi sembra sia una proposta interessante. È nota l'esigenza delle banche di contare su un sistema che possa contemplare una garanzia diretta da parte dello Stato tramite la Cassa depositi e prestiti. A questo proposito vorrei chiarimenti in merito alla notizia abbastanza allarmante – riportata dalla stampa specializzata circa 20 giorni fa – circa il fatto che le principali banche nazionali avrebbero necessità di disporre nel brevissimo periodo di 50 miliardi di euro per poter procedere a una ricapitalizzazione. Se questa notizia dovesse essere malauguratamente confermata e non dovesse invece trattarsi di una difficoltà



esclusivamente fisiologica che il sistema del credito incontra a livello internazionale, il problema assumerebbe connotati completamente diversi.

Vorrei pertanto sapere se, nell'ambito del progetto di piattaforma nazionale di garanzia, siano state valutate le necessità di cofinanziamento delle Regioni e degli enti locali, soprattutto del Mezzogiorno, nella prospettiva del piano riportato anche nella legge di stabilità, che già stanziava 54,2 miliardi di euro, di cui l'80 per cento è destinato alle Regioni dell'Obiettivo 1. Si tratta della stragrande maggioranza delle misure cui possono accedere gli enti locali per sostenere lo sviluppo, soprattutto in termini di infrastrutture, che hanno necessità di cofinanziare. In questo sono naturalmente coinvolte le aziende, in particolare quelle che si occupano di innovazione e ricerca.

Vorrei sapere se è stata valutata la possibilità di costituire un fondo integrativo specifico. Diversamente, tali risorse rimarrebbero, per diversi motivi, non utilizzate o utilizzate male.

Le chiedo poi conferma della cifra di 3,7 miliardi di euro nell'ambito dei 700 milioni di euro stabiliti per il triennio.

La ringrazio infine per avere affrontato un argomento serio. La stragrande maggioranza dei miei colleghi deputati erano pronti a discutere di *spending review*; vediamo invece che si naviga a vista perché di questo argomento nel disegno di legge di stabilità c'è veramente poco.

CARRARO (*PdL*). Signor Presidente, vorrei rivolgere al nostro ospite una domanda davvero semplice.

Per quanto riguarda la piattaforma nazionale di garanzia, il dottor Sabatini ha suggerito una possibile forma di coinvolgimento della Cassa di depositi e prestiti per supplire all'eventuale mancanza dei 715 milioni di euro. La domanda che le rivolgo è la seguente. Siccome avete studiato, ritenete necessario cambiare le leggi o i regolamenti della Cassa di depositi e prestiti o ritenete che questo meccanismo potrebbe essere praticabile a legislazione vigente?

GALLI Giampaolo (*PD*). Signor Presidente, vorrei una valutazione in merito alla lettera inviata dal presidente Draghi al presidente Almunia, che rappresenta, a mio parere, un capitolo assolutamente inquietante che fa da cornice chiara. Vi chiedo conferma rispetto ai provvedimenti che stiamo prendendo in materia di banche e ai rischi che si corrono.

In sostanza, il presidente Draghi dice al presidente Almunia che, se alcuni istituti di credito non superano l'*asset quality review* che la BCE opera su tutte le principali banche, devono intervenire gli Stati. Non si può applicare il modello Cipro perché, il giorno in cui questo entrerà in vigore e la gente se ne accorgerà, metterà in ginocchio il sistema bancario europeo con rischi sistemici davvero gravi.

Il direttore dell'ABI negherà sicuramente, come fanno tutti in Italia, ma all'estero si ritiene che alcune banche italiane, magari non le prime due, abbiano notevoli difficoltà a superare i *test* internazionali. Peraltro, il presidente Almunia, un mese fa, ha da noi citato per nome e cognome

una banca manifestando la propria preoccupazione, non in merito agli aiuti di Stato dati ad essa, ma sulla solvibilità della stessa. Naturalmente tutto questo interagisce immediatamente con il tema del rischio *spread*, del rischio sovrano. Se ci sono banche che hanno problemi, ciò si ripercuote immediatamente sullo *spread*.

Vorrei sapere se ho capito male o se la lettera scritta dal presidente Mario Draghi rivela una situazione di grandissima delicatezza rispetto alla quale tutti noi, nel prendere le nostre decisioni, dobbiamo esercitare un senso di responsabilità pressoché infinito.

*SABATINI.* Signor Presidente, comincio rispondendo alla domanda posta dalla senatrice Comaroli. Il modello di banca italiano è quello di banca commerciale, di banca cioè che ha come attività principale l'erogazione del credito. Se facciamo un confronto tra gli attivi delle banche italiane e gli attivi delle principali banche operanti in Europa, possiamo rilevare che, mentre le banche italiane hanno oltre il 60 per cento dell'attivo composto da impieghi a imprese e famiglie, e quindi finanziamenti a questi ultimi erogati, in media questa percentuale scende al 40 per cento in Europa, ma su singoli Paesi è ancora più bassa. Quindi, la principale fonte di redditività per le banche italiane è la concessione del credito. Fare buon credito significa avere banche redditizie. Quindi, un ciclo economico negativo molto prolungato (otto trimestri di variazioni negative del PIL), che colpisce le imprese indebolendole, colpisce anche le imprese bancarie perché impedisce loro di fare buon credito.

Gli effetti di questa spirale si vedono nell'ammontare delle sofferenze: i crediti non saranno mai rimborsati; infatti, sono arrivati a un valore lordo di oltre 140 miliardi di euro. Questo è anche l'elemento su cui tornerò rispondendo alle domande relative al quadro europeo, e sul quale si concentra l'attenzione di analisti, società di *rating* e, prossimamente, anche gli esercizi di valutazione della Banca centrale europea.

A fronte di questa accresciuta rischiosità dei prenditori dei finanziamenti (purtroppo proprio il tessuto delle piccole e medie imprese presenta oggi i livelli di sofferenza maggiori), il quadro regolamentare sarà ulteriormente inasprito e richiede alle banche una maggiore cautela nella concessione dei finanziamenti.

Ricordo che non a caso, in occasione della discussione del nuovo accordo di Basilea (la cosiddetta direttiva Basilea 3), con le imprese abbiamo lavorato affinché alcune misure fossero attenuate, per ridurre il grado di assorbimento di capitale delle esposizioni nei confronti delle piccole e medie imprese, il cosiddetto «*Sme supporting factor*». Il presidente dell'ABI e i presidenti delle associazioni di impresa incontrarono il commissario Barnier proprio per rappresentare come in quella circostanza un irrigidimento delle regole avrebbe comportato effetti ancor più negativi per la concessione di finanziamenti alle piccole e medie imprese.

Quindi, c'è un quadro regolamentare che aumenta i vincoli per le banche italiane, nonostante esse abbiano un modello di banca che non ha contribuito a creare la crisi. Purtroppo, soffriamo di un sistema che, an-

che per le regole, comporta una contrazione delle erogazioni dei crediti. Proprio per questo riteniamo che la soluzione per uscire da questo circolo vizioso sia rafforzare i sistemi di garanzia. La garanzia, così come l'abbiamo immaginata, consente di ridurre l'assorbimento di capitale a fronte dei prestiti concessi e ci permette di superare in parte i vincoli che oggi il quadro normativo comporta. Non a caso, insieme con le altre associazioni di impresa, abbiamo ritenuto che questa fosse la strada per riaumentare l'offerta di credito nell'economia. In effetti, la proposta è stata avanzata con una lettera, a firma dei presidenti di ABI, Confindustria, Rete Imprese Italia, Alleanza delle cooperative, al Presidente del Consiglio, perché tutti conveniamo che oggi il problema principale è quello relativo alla concessione del credito in Italia.

Provo a rispondere anche ai commenti fatti dall'onorevole Palese. In merito alla situazione delle banche, come è stato detto – più autorevolmente di quanto possa fare io – dal Governatore della Banca d'Italia e dal ministro Saccomanni, ma prima ancora dal Fondo monetario che quest'anno ha sottoposto il sistema finanziario ad una valutazione, assoggettando anche le principali banche a prove di *stress*, le banche italiane sono patrimonialmente solide. Le cifre che vengono citate dalla stampa spesso non tengono conto delle grandi differenze che oggi esistono tra l'esercizio della vigilanza tra Paesi e tra prassi di vigilanza.

Proprio sul tema dei crediti deteriorati abbiamo promosso un corposo studio che dimostra come in Europa ci sia una totale disomogeneità nella loro classificazione. Non a caso recentemente l'Autorità bancaria europea ha prodotto un documento i cui requisiti per la classificazione dei crediti deteriorati si avvicinano molto a quelli adottati in Italia. Quindi, come abbiamo detto, riteniamo che supereremo o affronteremo con serenità le prove che la Banca centrale europea porrà in essere nell'ambito di questo *comprehensive assessment*, di questa attività di valutazione preliminare delle banche che passeranno sotto la sua vigilanza diretta; siamo assolutamente tranquilli che non emergeranno grandi *deficit* patrimoniali che purtroppo ancora oggi l'agenzia di *rating* Moodies evidenziava. Riteniamo pertanto che la cifra di 50 miliardi di euro sia assolutamente frutto di valutazioni del tutto errate effettuate su basi non attendibili.

Tornando al tema del fondo di garanzia, la somma complessiva da stanziare per questo sistema ammonta a 3,7 miliardi di euro, suddivisi in 1,6 miliardi dello stanziamento già fatto dal Governo per il fondo sulle PMI e in altri 2,1 miliardi, che sono i 715 milioni per tre anni che dovrebbero essere stanziati per la costituzione dei due fondi aggiuntivi.

Rispetto alla domanda molto secca dell'onorevole Carraro, non è necessario che ci sia una modifica normativa; credo anzi che già il piano industriale di Cassa depositi e prestiti contempli – a fianco delle misure previste nel decreto-legge n. 102 del 2013 sull'IMU per finanziare dei *plafond* a favorevole di erogazioni di mutui per acquisto di immobili e per il riacquisto di obbligazioni bancarie – anche la possibilità di concedere garanzie.

La domanda dell'onorevole Galli è sicuramente molto importante, ma allarga il quadro delle riflessioni. Cosa sta succedendo, in realtà, in Europa nell'ambito del progetto di unione bancaria? Il progetto di unione bancaria è un complesso sistema di regole che si articola su tre filoni principali: il primo concerne il trasferimento dei poteri di vigilanza alla Banca centrale europea; il secondo è il sistema di risoluzione delle crisi con la creazione di un'autorità unica europea per la risoluzione delle crisi; infine vi è il sistema di garanzia dei depositi. Il meccanismo, che oggi viene discusso nel cosiddetto trilogò, prevede per la risoluzione delle crisi un modello che, tra le misure per il salvataggio della banca, contempla il cosiddetto *bail-in*, cioè l'utilizzo della conversione delle passività della banca per cercare di ricapitalizzarla. Purtroppo questo meccanismo non va ad aggredire soltanto le poste di patrimonio o i prestiti subordinati, ma, in determinate circostanze, può arrivare anche ad aggredire i depositi non garantiti dal fondo di garanzia: si tratta, in qualche modo, del modello che è stato utilizzato per Cipro.

Riteniamo che, se questo modello può essere attuato per la risoluzione di una crisi di una banca d'investimento che non ha depositi di clientela *retail*, per le banche commerciali presenta profili rilevanti di criticità. Durante tutto l'*iter* parlamentare abbiamo evidenziato, infatti, le criticità di questo modello applicato a banche commerciali con una prevalente raccolta *retail*. Anche a questo riguardo permettetemi di citare due dati. Mentre le fonti di finanziamento delle banche italiane, se guardiamo il passivo, sono costituite per oltre il 60 per cento da raccolta da clientela attraverso depositi e obbligazioni, per gli altri Paesi questa percentuale scende notevolmente (di nuovo a evidenziare la differente natura del modello della banca italiana). Dunque, nella nostra valutazione, l'applicazione di questo modello è sicuramente errata rispetto alla banca commerciale con prevalente attività *retail*.

Tra l'altro, rispetto all'ipotesi che viene fatta circa l'attuazione di questa direttiva, il meccanismo del *bail-in* attualmente dovrebbe entrare in vigore nel 2018, ma l'ipotesi di un eventuale applicazione anticipata sembra eccessiva già in fase di copertura dei *deficit* patrimoniali derivanti dagli esercizi di *stress test*. In questo caso, riteniamo che forse anche il Presidente della BCE con la sua lettera abbia voluto chiedere una gradualità di intervento.

SANGALLI (PD). Signor Presidente, ringrazio il direttore dell'ABI per la sua esposizione. Sono molto convinto della proposta che ha fatto e che fanno peraltro anche le altre associazioni d'impresa circa la necessità di una piattaforma nazionale di garanzia. Il fondo per la piccola e media impresa ha dimostrato la sua validità nel corso di questi anni; peraltro, con l'ultimo dispositivo di legge, esso si è in buona parte spostato anche su altre dimensioni d'impresa, coinvolgendo per il 50 per cento l'intero mondo imprenditoriale. Pertanto, nel pensare alla piattaforma complessiva, occorre immaginare forse un ripensamento a maggior tutela della piccola impresa italiana, in ragione anche dei dati che abbiamo individuato nel co-

siddetto decreto del fare, che avevano la loro validità. Ritengo infatti che 700 milioni di euro aggiuntivi per favorire il finanziamento di progetti d'innovazione e ricerca sia un obiettivo per il quale valga certamente la pena spendersi, anche se non so se si raggiungerà.

Non mi è chiara la questione relativa ai 15 milioni di euro per la costituzione di un fondo destinato a favorire l'acquisto, da parte delle famiglie, di beni di consumo e di immobili residenziali: o si tratta di una cifra del tutto esiziale rispetto alla dimensione del problema o agiscono su una parte del problema che non riesco a comprendere. Si tratta forse di credito al consumo? Sono 15 milioni di euro da intendere come leva finanziaria su base annua?

La seconda questione che vorrei porre e che considero molto interessante riguarda il fatto che voi chiediate di andare avanti con la normazione del mercato obbligazionario per le imprese di minori dimensioni. Sarebbe molto utile non solo che con la legge di stabilità trovassimo il modo per accelerare questo tipo di problematica, ma che anche da parte vostra venisse una maggiore collaborazione su questo tema. Mi rendo conto che, se parliamo di finanziare le imprese con circuiti alternativi al credito bancario, non siamo proprio esattamente sul vostro terreno, ma è pur vero che l'impresa italiana, soprattutto quella di piccole dimensioni, è troppo banca-dipendente e ciò la rende più debole rispetto ai *competitor* degli altri Paesi. Abbiamo quindi bisogno di strumentazioni alternative che, secondo me, non possono che vedere una co-progettazione da parte di tutti.

Vengo all'ultima questione. Le banche che lei rappresenta sono azioniste di Banca d'Italia, quindi immagino facciano parte della cabina di regia del comitato di saggi che deve valutare l'*asset* partecipativo di Banca d'Italia. Vorrei sapere se ha qualche notizia in più sulla tempistica dei lavori di questo comitato di saggi e sulle ipotesi, più volte fatte anche dal vostro presidente, di arrivare rapidamente a una rivalutazione delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia, quindi dell'*asset* di Banca d'Italia. In questo modo, si creerebbe una migliore patrimonializzazione del sistema in relazione a Basilea 3 che consentirebbe un'entrata fiscale *una tantum* rilevante per la rivalutazione delle partecipazioni e vi metterebbe nella condizione di erogare più credito e immettere liquidità. Ma questa sarebbe una manovra troppa bella per essere vera.

Vorrei sapere se in un'operazione così lineare credete vi siano molte difficoltà a che la logica vada avanti o se possiamo fare anche noi come hanno fatto gli stranieri. Una volta tanto potremmo partire da una posizione di vantaggio perché abbiamo una sopravvenienza che non abbiamo mai considerato come tale. Siamo di fronte a una partecipazione stimata 150.000 euro. Questo è il valore di libro di Banca d'Italia. Se facciamo rapidamente questa valutazione, forse mettiamo in moto un po' di risorse senza far fare troppa fatica allo Stato.

LEZZI (M5S). Signor Presidente, innanzitutto vorrei chiedere se, nell'ambito della norma dell'efficientamento energetico, l'istituzione e la stabilità di un fondo per garantire i prestiti agevolati ai soggetti che realiz-

zano interventi di riqualificazione energetica possa essere di supporto e migliorare gli effetti della norma stessa.

Vorrei che ci confermastate poi se questa norma per la svalutazione dei crediti è dettata dal *test* chiesto dall'Europa e se ci si sta adeguando solo alla norma europea perché ce lo chiede l'Europa, anche se per tanti altri versi non è così.

Non credo di aver ascoltato – forse mi sono distratta – una vostra sollecitazione sulla parte attuativa di tutti questi fondi perché si vede che lo sviluppo economico deve attuare in seguito tutte le modalità di accesso. Vorrei un sostegno anche su questo punto.

Dottor Sabatini, lei ha chiesto l'intervento della Cassa depositi e prestiti che, a quanto mi risulta, dovrebbe entrare nella fase di cartolarizzazione dei mutui. Potrebbe essere un buon auspicio, ma mi domando cosa diate da parte vostra? C'è un'agevolazione dal momento che il rischio d'impresa è ridotto a zero quando c'è la garanzia pubblica? Nei confronti dell'imprenditore e per la famiglia che vi accede qual è il vantaggio?

DEL BARBA (PD). Signor Presidente, sarò brevissimo perché il collega Sangalli mi ha anticipato quasi su tutto.

Nel disegno di legge di stabilità è abbastanza presente il tema della capitalizzazione delle imprese e il mio interesse si rivolge subito alla proposta di rivalutazione del patrimonio di Banca d'Italia che il comitato di saggi, cui lei ha accennato, sta esaminando. Confermo la richiesta sui tempi, ma soprattutto vorrei capire se questo comitato tecnico ha valutato che la normativa vigente dà ampia soddisfazione a questa ipotesi di rivalutazione o, quantomeno, a quanto previsto nel disegno di legge o se in qualche modo occorre intervenire. Come Parlamento sarebbe bene sapere se la normativa vigente è adeguata allo scopo e avere indicazioni sulla tempistica dei lavori, quantomeno per rivedere le relazioni tecniche e iniziare a ragionare su queste sopravvenienze.

Dottor Sabatini, lei ha fatto riferimento all'attuale proprietà di Banca d'Italia. Non ho capito se l'ha fatto per lasciar intendere che nell'occasione potrebbe essere rivista per redistribuire diversamente questi vantaggi derivanti dalla rivalutazione e le chiedo se è una delle ipotesi che il comitato tecnico sta valutando.

Aggiungo, infine, un ultimo aspetto sempre per quanto riguarda la ricapitalizzazione delle banche riferendomi in particolare alle banche popolari. Queste, se in passato hanno trovato facilità nella raccolta, oggi per via della crisi potrebbero fare più fatica delle altre, inoltre il modello di *governance* potrebbe non renderle così appetibili. State ragionando su questo tema?

MARINO Luigi (SCPI). Presidente, saluto Giovanni Sabatini, cui va la mia stima sia umana che professionale e sulla base di ciò, mi permetto una battuta. Prima della proposta della piattaforma, una volta superata la vicenda del *credit crunch* ero un po' più sereno. Abbiamo inizialmente

creduto che il *credit crunch* non ci fosse, poi abbiamo visto che c'era e la BCE è intervenuta. Giustamente l'ABI ritiene che sulle rettifiche dei crediti può avere un po' più di liquidità da riversare sugli impieghi.

Pensavo che le cose cominciasse ad avviarsi normalmente. La piattaforma mi porta invece a dire che i problemi del credito, che qui sono stati ricordati e sui quali non mi soffermo, ci sono tutti. Se per allargare il credito alle piccole e medie imprese, all'innovazione, alle famiglie, al consumo, dobbiamo ritornare fortemente al sostegno del fondo centrale di garanzia e dei consorzi, vuol dire che non abbiamo ancora preso l'abbrivio. Avevo incominciato ad avere qualche motivo di soddisfazione, ora ritornano tutte le preoccupazioni del *credit crunch*.

**SABATINI.** Signor Presidente, risponderò dapprima alle domande del senatore Sangalli. Per quanto riguarda la cifra dei 15 milioni, in realtà è modesta perché l'idea è di accorpate fondi di garanzia che oggi sono già stati istituiti. Penso, ad esempio, al fondo per le giovani coppie, al fondo Gasparri, per consentire le moratorie per le famiglie in difficoltà, recentemente finanziati. Peraltro, bisogna tener presente che il meccanismo del fondo garantisce un effetto leva molto elevato: se ipotizziamo una leva di quasi 18 volte (che potrebbe essere verosimile, tenendo conto dei tassi d'ingresso in sofferenza delle famiglie), anche cifre relativamente modeste hanno un effetto estremamente espansivo sull'offerta di credito.

Sono assolutamente d'accordo sul fatto che, sul fronte dello sviluppo di canali che qualcuno chiama alternativi – e che io chiamo complementari – all'erogazione del credito alle piccole e medie imprese, le banche debbano lavorare con le imprese. Lo abbiamo scritto e riteniamo che, in un mondo in cui, per effetto delle regole, la quantità di credito disponibile sarà minore, l'accesso diretto delle imprese – quelle che hanno le dimensioni per poterlo fare – vada favorito dalle banche. Sono, quindi, assolutamente d'accordo.

Sulla Banca d'Italia faccio una precisazione: il comitato dei saggi è composto da tre persone e non ci sono rappresentanti delle banche. C'è l'ex Presidente della Corte costituzionale, il rettore della Bocconi e un ex membro del direttorio della BCE. Quindi, non siamo assolutamente a conoscenza dei tempi. Posso fare solo riferimento a un articolo di qualche tempo fa del direttore generale della Banca d'Italia che riteneva che i tempi fossero brevi e che i lavori potessero concludersi entro il mese di ottobre, ma non so darle nessuna informazione migliore, né sui tempi né sui contenuti del lavoro.

Venendo all'intervento della senatrice Lezzi, sicuramente le norme sull'efficientamento energetico possono trovare un supporto. Ad esempio, stiamo immaginando, proprio in attuazione della convenzione con la Cassa depositi e prestiti – che offre un'apertura e concede liquidità alle banche – di provare ad orientare l'erogazione dei finanziamenti anche verso gli immobili che permettano di realizzare un efficientamento energetico. Sono quindi assolutamente d'accordo su tale aspetto.

Per quanto riguarda la norma sul trattamento fiscale dei crediti e delle svalutazioni, credo che essa porti soltanto a rimuovere una delle tante penalizzazioni fiscali che differenziano le banche italiane dalle altre banche europee. Facciamo l'esempio di due banche identiche, con la stessa struttura di conto economico. Immaginiamo che la prima banca, situata in Italia, faccia un utile netto, dopo le tasse, di 100 milioni di euro; ebbene, la seconda banca, identica, con gli stessi ricavi e gli stessi costi, ma situata in Francia, farebbe un utile netto di 150 milioni di euro. Non è un problema di aliquote, ma soltanto di ripresa a tassazione di tutta una serie di costi, tra cui quello relativo alla svalutazione dei crediti. Dunque la norma mira soltanto a riportarci su un terreno di gioco livellato, nella competizione internazionale.

L'intervento della Cassa depositi e prestiti è diverso da quello di garanzia, perché esso aiuta le banche a fare raccolta a medio e lungo termine. Oggi uno dei problemi che abbiamo, visto l'attuale stato di incertezza, è che la raccolta, specie quella presso la clientela, è fondamentalmente sotto forma di deposito a vista. Se faccio questo tipo di raccolta, con depositi a vista che possono essere richiamati in qualsiasi momento, difficilmente riuscirò ad erogare mutui a 15 o a 20 anni: dunque c'è bisogno di una raccolta a medio e lungo termine.

L'intervento della Cassa depositi e prestiti, che può anche sottoscrivere cartolarizzazioni di banche, ha proprio l'obiettivo di dare liquidità nel medio e nel lungo termine. L'intervento di garanzia opera invece sul fronte della riduzione del rischio. Non si tratta di un azzeramento del rischio, perché la garanzia, in funzione delle regole del fondo, può coprirne soltanto una parte: anzi proprio per limitare quei rischi, che gli economisti chiamano di azzardo morale, deve esserci una compartecipazione del rischio. È però chiaro che in una fase recessiva, come quella che stiamo vivendo, in cui il costo del rischio ha raggiunto i picchi massimi, un intervento del fondo di garanzia è fondamentale per far ripartire il circuito del credito.

Il senatore Del Barba ha accennato al tema della ricapitalizzazione delle imprese. Si tratta di un tema fondamentale e quindi le misure sul rafforzamento dell'aiuto alla crescita economica (ACE) sono sicuramente importanti, anche perché la ricapitalizzazione è lo strumento che consente anche alle imprese di accedere direttamente al mercato.

Sul tema relativo alla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia ho già risposto: purtroppo non conosciamo né i tempi, né il merito del lavoro dei saggi. Occorre intervenire ancora su qualche norma e in particolare sarebbe opportuno abrogare una vecchia norma contenuta nel comma 10, dell'articolo 19, della cosiddetta legge sul risparmio, la legge n. 262 del 2005, che allora prevedeva una pubblicizzazione della Banca d'Italia, ovvero il trasferimento delle quote dagli attuali partecipanti agli enti pubblici, che riteniamo non coerente anche con il disegno dell'Unione bancaria. Il problema della redistribuzione delle quote si pone perché, per effetto dei processi di concentrazione che si sono verificati nel tempo, alcune banche hanno oggi una rilevante quota della Banca d'Italia, che ri-



tengo anche la stessa Banca d'Italia vorrebbe redistribuire tra una platea maggiore di partecipanti.

Ricordo inoltre che l'ABI non sta lavorando sul tema delle banche popolari: esiste un'associazione delle banche popolari, che ha svolto in merito delle riflessioni specifiche.

Infine devo ringraziare il senatore Luigi Marino per le parole di stima, che giungono molto gradite. Sul tema del *credit crunch*, l'idea del sistema di garanzia cerca in realtà di dare una scossa, un impulso forte, a una ripresa nell'erogazione del credito. Ci sono leggeri segnali di ripresa, ma purtroppo anche l'effetto della ripresa sull'andamento delle sofferenze è abbastanza sfalsato. Quindi, nonostante qualche segnale di ripresa, l'effetto di trascinamento sulle sofferenze durerà ancora per qualche tempo e il rischio di credito continuerà sicuramente ad essere elevato per tutto il 2014. L'idea dei fondi di garanzia è volta a cercare di «salire» sulla ripresa in maniera accelerata: si tratta dunque di un acceleratore.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i rappresentanti dell'ABI per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni e dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL e della UGL**

**PRESIDENTE.** Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL.

Sono presenti il segretario generale della CGIL Susanna Camusso, accompagnata dai dottori Riccardo Sanna e Massimo Gibelli; il segretario generale della CISL Raffaele Bonanni, accompagnato dai dottori Maurizio Petriccioli, Luigi Sbarra e Salvatore Guglielmino; il segretario generale della UIL Luigi Angeletti, accompagnato dai dottori Domenico Proietti e Antonio Passaro; il segretario generale dell'UGL Giovanni Centrella, accompagnato dal dottor Fiovo Bitti e dalle dottoresse Francesca Novelli e Claudia Tarantino, che ringraziamo tutti per la loro presenza.

**BONANNI.** Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per la convocazione alla seduta odierna, che tratta temi che per noi sono davvero delicati e importanti. Siamo infatti molto preoccupati per la situazione che abbiamo di fronte ed è da molto tempo che chiediamo un taglio deciso delle tasse che gravano sui lavoratori, sui pensionati e anche sulle imprese che fanno investimenti. Francamente, questa volta ci saremmo aspettati un risultato più incisivo, pur sapendo della limitatezza delle risorse esistenti, perché la questione non riguarda esclusivamente le persone che rappresentiamo, ma l'intera economia italiana.

Confidiamo sul fatto che il Parlamento possa invertire le cifre che abbiamo conosciuto già dalle prime decisioni del Governo, che non soddisfano affatto, non sono un'occasione per la ripresa dei consumi, non co-

stituiscono una assicurazione per le persone che, avendo la ritenuta alla fonte, pagano le imposte fino all'ultimo centesimo.

Abbiamo avuto non solo l'impressione, ma la certezza, che il risultato non sia stato ottenuto, perché all'ultimo momento – procedo per *slogan*, per farmi capire, visto che il mio intervento sarà molto breve – il «partito della spesa» ha prevalso. Per noi ciò è stato lampante; nel momento in cui non si è più parlato di entrare nel merito di sprechi, inefficienze e ruberie, i soldi da destinare, ad esempio, al taglio delle tasse per queste persone, sono diminuiti vorticosamente. Confidiamo nel Parlamento affinché la questione venga ribaltata.

Come è noto, abbiamo indetto quattro ore di sciopero in tutta Italia per protestare e continueremo a farlo finché non si troverà una soluzione. Riteniamo, infatti, che tali scelte siano in continuità perfetta con le scelte sbagliate di tutti i Governi che si sono succeduti finora; la scelta di tagli lineari, infatti, anche stavolta è all'ordine del giorno. Basta vedere come sono state organizzate le clausole di garanzia; la tecnica è la stessa utilizzata per l'IVA. Stiamo parlando di 10 miliardi di euro in tre anni senza alcun confronto di merito. Pensiamo che in questo modo andrà a finire come per l'IVA: all'ultimo momento la gente dovrà sopportare l'intero importo delle tasse indirette, con quelle dirette enormemente accresciute.

Lo stesso criterio è stato utilizzato per la spesa sanitaria, la spesa assicurativa e per i mutui per la casa per circa 1,8 miliardi di euro, importo pari a poco più di un terzo dell'intera somma per questi titoli. Anche in quel caso si è trattato di un taglio lineare. A tutto ciò si deve aggiungere la tassazione locale per le scelte fatte sull'IMU. Per ripagare le forniture ottenute, gli enti locali e le Regioni – anche per le scelte fatte nei mesi precedenti – si sono impegnate, infatti, a pagare delle somme che inevitabilmente, insieme alla scelta di delega ai Comuni, porterà questi ultimi, come già qualcuno ha fatto, ad aumentare le addizionali con un aggravio ancora maggiore di tasse.

Avete audito i rappresentanti delle banche. Non condividiamo affatto le misure previste in tal senso. Questa situazione è la riprova delle nostre preoccupazioni. Le banche ottengono una sospensione dei pagamenti sulla riduzione per la svalutazione dei crediti bancari per i prossimi due anni per un importo di circa 2 miliardi di euro senza alcuna garanzia. Sapete che hanno disdetto i contratti e che è sotteso un tentativo di disfarsi del meccanismo solidaristico di ammortizzazione. Le banche hanno più volte detto che hanno degli esuberi che devono smaltire senza alcuna condizione per le vicende contrattuali e per le imprese e le famiglie, che lamentano fortemente che le banche non erogano fondi per sostenerle nelle avventure ormai giornaliere della nostra realtà. È una storia che dura da tanti anni; bastava usare queste somme per i prossimi due anni per giocare sul lato dei consumi e garantire all'economia una realtà più sostenibile.

Reclamiamo, quindi, più detrazioni a favore di lavoratori e pensionati. Vogliamo che si rimpingui il fondo per la produttività d'impresa. Anni addietro siamo riusciti, seppur con molte difficoltà, ad ottenere dei fondi per detassare tutto il salario di secondo livello di produttività. Nel

corso del tempo questo fondo è stato depauperato. Chiediamo che queste misure siano accompagnate dall'aumento delle detrazioni perché non ci vanno bene le somme riteniamo troppo esigue che sono state messe a disposizione.

Vogliamo risorse per il fondo per la produttività d'impresa e chiediamo che le rivalutazioni delle pensioni, almeno fino a 3.000 euro lordi, non seguano gli scaglionamenti di 75, 90 e 50 per cento, dopo un lunghissimo periodo che ha fortemente debilitato ogni reddito dei pensionati a causa della mancata rivalutazione e delle eccessive tasse che hanno dovuto pagare. Chiediamo, pertanto, una copertura al 100 per cento almeno fino a 3.000 euro lordi.

Per quanto riguarda la discussione sulle pensioni d'oro, abbiamo avuto l'impressione che si sia trattato di un polverone per coprire altro rispetto alla vicenda delle pensioni. Ricordo che stiamo parlando di pensionati che pagano fino all'ultimo centesimo di tasse; dunque, non si capisce un accanimento così forte nei confronti di queste realtà, quando con altre realtà si è molto più indulgenti.

In conclusione, penso che il Governo debba rivedere tutta la vicenda della spesa e mi auguro che il Parlamento ci aiuti.

Per quanto riguarda la proposta di estendere a tutti l'obbligatorietà dei costi *standard*, che avanziamo da diverso tempo, ho letto sulla stampa di oggi che sembra che il Governo voglia costruire nei prossimi tempi un meccanismo per rendere generale una realtà standardizzata di acquisto. Perché non farlo in questa occasione? Sarebbe l'unico modo pedagogico per intervenire sui fatti e ripagare le persone delle tante tasse nazionali e locali che pagano.

Riteniamo che l'unica scelta possibile sia quella di abbattere i costi delle amministrazioni, che spesso volgono in interessi poco trasparenti, e riteniamo che poco meno di un miliardo di euro potrebbe essere ricavato dalle rendite finanziarie.

Per quanto riguarda le transazioni finanziarie, pensiamo che passare dal 20 al 22 per cento non significhi altro che allinearsi a quello che succede in tutte le altre parti, anche per dare un segno forte al fatto che se il reddito sudato viene tassato oltre il 30 per cento, i redditi fatti di speculazione possono essere alzati almeno di due punti e sarebbe più giusto. So che si farà sempre il solito discorso, richiamando l'attenzione sull'importanza di guardare a quello che fanno gli altri, per non rischiare di rimanere penalizzati. Credo tuttavia che un tasso al 22 per cento possa essere perfettamente compatibile con i problemi che abbiamo anche sotto il profilo della competizione con gli altri Paesi.

Pertanto, confidiamo molto nell'attività del Parlamento e speriamo davvero che nella difficile situazione che stiamo vivendo possa esserci una reale inversione di rotta sulla questione cruciale delle tasse.

*ANGELETTI.* Signor Presidente, in rappresentanza della UIL comincio col dire che, a nostro avviso, questa legge di stabilità sottovaluta in maniera grave la crisi del Paese. Le difficoltà in cui versa la nostra eco-

nomia sono veramente serie e ci sono già milioni di persone che stanno pagando la crisi.

Il Governo avrebbe dovuto fare una legge di stabilità che rappresentasse sul serio un'inversione di tendenza rispetto alle politiche di deflazione sinora realizzate. Fare una legge di stabilità per il biennio 2014-2015 significa precludere il ragionevole ottimismo che nel nostro Paese la crisi possa essere superata positivamente, in maniera analoga a quanto sta avvenendo in altri Paesi, non solo europei.

È stato sottovalutato il fatto che l'Italia è l'unico Paese dell'OCSE in recessione e che la distruzione delle imprese procede con una velocità impressionante. Questa non è la mia opinione, ma il giudizio della stessa Commissione europea.

Una legge di stabilità avrebbe dovuto essere coerente con l'impostazione di politica economica che il Governo ha ripetutamente dichiarato ed enunciato nelle Aule parlamentari in vari interventi e su cui il Presidente del Consiglio ha ottenuto la fiducia. Questa legge di stabilità, al contrario, smentisce tutti i buoni propositi che il Governo aveva annunciato.

Si è sostenuta la tesi secondo cui le risorse necessarie per invertire la tendenza erano modeste e del tutto insufficienti a realizzare tale scopo: il risultato è stato una legge di stabilità che continua a far ricadere tutti i costi della crisi solo su una parte dei cittadini.

La stessa politica adottata nei confronti dei pensionati e dei dipendenti pubblici è chiaramente recessiva e punitiva. Le pensioni hanno ridotto il loro potere di acquisto in tutti questi anni e ovviamente, consolidandosi anno dopo anno certe situazioni, le condizioni cominciano ad essere davvero drammatiche. I dipendenti pubblici hanno perso molta parte del loro reddito per effetto del blocco dei contratti.

Per contro, non c'è nessuna strategia che dica come intervenire, non solo per migliorare i servizi pubblici, ma anche per fare in modo che essi vengano effettivamente garantiti e che vi sia una maggiore produttività ed efficienza nella pubblica amministrazione. Semplicemente si è proseguita, con forme un po' più selvagge, la politica dei tagli lineari, che da tutti è stata condannata. E che cosa c'è di più lineare del blocco degli stipendi a tutti i dipendenti pubblici o delle pensioni a tutti i pensionati? Più lineare di così si muore.

La nostra proposta è di provare almeno ad invertire questa tendenza attraverso un'operazione di riduzione delle tasse sui lavoratori, sui pensionati, oltre che sulle imprese virtuose, quelle cioè che investono o assumono. È ovvio che, di fronte a comportamenti virtuosi, può esserci un atteggiamento incentivante dello Stato volto a favorire gli investimenti e le assunzioni. Tutto questo ad oggi, però, non esiste.

Come ho detto, si è trovato l'alibi dell'insufficienza delle risorse, sostenendo che il Governo ha fatto il massimo che poteva, lasciando poi al Parlamento e alle parti sociali «la beffa» di dover decidere a chi tagliare e in che modo distribuire i tagli. Su questo aspetto francamente preferisco sorvolare, anche perché non mi vengono in mente aggettivi politicamente accettabili per definire tale situazione.

Nelle occasioni in cui abbiamo avuto la possibilità di interloquire con il Governo abbiamo anche fatto una proposta, suggerendo dove trovare le risorse e come reperirle, con l'eliminazione di tutta una serie di spese – in molti casi qualificabili come veri e propri sprechi – e con la modifica di tutto un sistema di acquisti e concessioni di appalti da parte della pubblica amministrazione, che molto spesso risultano francamente anche un po' criminogeni. Non voglio fare qui un elenco, anche perché vi lasceremo un testo sul quale potrete misurare ed analizzare quello che sto dicendo.

L'unica risposta che di sicuro non ci piacerebbe avere è che ci si dica che abbiamo ragione, ma che certi interventi non possono essere fatti. È ovvio che spostare risorse dalla spesa pubblica e improduttiva alla riduzione delle tasse non è un'operazione semplice e che probabilmente ha anche un costo da un punto di vista politico. Sugerirei, tuttavia, di valutare che i costi politici che si dovranno sostenere per realizzare i tagli sono infinitamente più bassi rispetto ai costi politici che probabilmente si pagheranno, se questa legge di stabilità non risolverà nessuno dei problemi che sono stati segnalati e che ci sono oggi nel Paese.

Aggiungo – perché spesso viene dimenticato – che tutti gli osservatori e le istituzioni internazionali, dal Fondo monetario internazionale alla Banca centrale europea, alla stessa Commissione europea, hanno ripetutamente spiegato che in Italia occorre ridurre le tasse sul lavoro, e non parliamo certamente di sindacalisti, tutt'altro. È evidente che si tratta di un'analisi assolutamente razionale.

Le possibilità di crescita della nostra economia nel breve periodo, cioè nei prossimi due anni, non possono essere affidate banalmente all'aumento delle esportazioni perché, ammesso e non concesso che sia così semplice – come se gli altri Paesi non aspettassero altro che la vendita dei nostri prodotti, dicendoci poi anche grazie per questo – la dimensione delle esportazioni è sicuramente piuttosto modesta.

La nostra crisi economica è dipesa da una caduta verticale dei redditi dei cittadini e della domanda interna ed è da questo, purtroppo, che bisogna ripartire. Per questo tutti ci spiegano che bisogna ridurre le tasse, soprattutto quelle sul lavoro.

Credo che il Parlamento, considerati anche l'atteggiamento e le scelte assunte dal Governo, abbia adesso una seria responsabilità, perché la legge di stabilità che sarà approvata sarà quella valida per i prossimi anni. A questo proposito mi permetto di dire che il giudizio, non già dei sindacati – di cui ovviamente potrete anche non tener conto – ma dei cittadini italiani, non sarà disgiunto da quanto il Parlamento deciderà rispetto alle proposte del Governo. E non mi sembra che le opinioni dei cittadini siano entusiaste rispetto alla legge di stabilità. Inoltre, con il passare del tempo sicuramente tutti questi giudizi non potranno che essere sempre peggiori. Ecco perché confidiamo seriamente, e non in termini normali, sulla responsabilità che i senatori e i deputati della Repubblica stanno per assumersi.

*CAMUSSO.* Presidente, la ringrazio della convocazione e dell'occasione di questa audizione. Come già dicevano i miei colleghi, abbiamo portato del materiale di documentazione che lasceremo agli atti delle Commissioni congiunte, compreso il testo unitario con il quale abbiamo indetto uno sciopero di quattro ore che si svolgerà da qui alla metà di novembre in tutti i territori a sostegno della richiesta di cambiamento della legge di stabilità; richiesta che avanziamo in sede di Commissioni congiunte ma anche al Parlamento italiano.

Abbiamo provato a ragionare – come leggerete nel documento – sia sulla parte finanziaria della manovra sia sulla parte economica. Quando si dice, come spesso accade, che il tema sono i saldi e la loro invarianza, in realtà, si dice solo una parte essendo la manovra di tipo economico molto più ampia.

La nostra preoccupazione è che tale manovra abbia degli effetti macroeconomici negativi rispetto a un Paese che, come è stato già detto dai miei colleghi, è l'unico che continua ad essere in recessione.

Si è molto discusso, e si è poi detto che ciò che era necessario per il Paese era agganciare la ripresa. Pensiamo che non sia immaginabile farlo semplicemente aspettando che questa arrivi da oltre confine, senza aggredire le ragioni che hanno determinato una condizione che possiamo riassumere nei seguenti termini: un crescente impoverimento dei pensionati e dei lavoratori; una crescente disoccupazione, con degli effetti sul sistema produttivo che vedono già oggi la messa in discussione di circa un quarto delle attività manifatturiere e di servizio del nostro Paese. La crisi ha una dimensione e una drammaticità che, nelle decisioni che poi si assumono, in particolare dal punto di vista delle politiche economiche, non ci sembra sia letta nelle sue reali dimensioni.

Veniva già sottolineato, ma ritengo sia giusto farlo di nuovo, che in numerose occasioni il Presidente del Consiglio e il Governo avevano annunciato la centralità del tema del lavoro e della ripresa. Non ci sembra, però, che questa legge di stabilità sia coerente con questo obiettivo, perché non inverte significativamente la tendenza in atto rispetto ai redditi da lavoro e da pensione.

Vorremmo anche dire che, pure rispetto alle promesse che erano state fatte, ci saremmo aspettati che la legge di stabilità definisse con certezza le risorse per la cassa integrazione in deroga e i contratti di solidarietà oltre a contenere una soluzione definitiva sul tema degli esodati. Per entrambe queste misure, che pure sono molto urgenti, non troviamo le certezze indispensabili.

Pensiamo sia necessario e possibile cambiare la manovra.

Come diceva il collega Angeletti poco fa, troviamo anche istituzionalmente poco cortese che il Governo abbia detto che alle modalità di distribuzione delle risorse al lavoro dipendente avrebbero pensato il Parlamento e le parti sociali, salvo poi produrre un disegno di legge che descrive, centesimo per centesimo, come andavano fatte le detrazioni. Questo, infatti, è un modo di dire ad altri soggetti che devono cambiare scelte che sono già date per acquisite.

Al di là di questa poco cortese modalità, è evidente che le dimensioni della riduzione fiscale previste dal disegno di legge sono assolutamente insufficienti a determinare un cambiamento e una propensione di spesa, soprattutto per quelle persone che, avendo prevalentemente consumi obbligati, fanno la differenza dal punto di vista della domanda interna.

Vorremmo anche dire che il tema non può essere rinchiuso solo nel terreno del lavoro dipendente. Credo che farebbe bene a tutti noi provare a guardare come è articolata oggi la categoria degli incapienti nel nostro Paese. Scopriremmo che, a differenza di qualche anno fa, quasi un quarto degli incapienti è composto da lavoratori dipendenti, il cui reddito, vuoi per ragioni di precarietà, vuoi per ragioni di riduzione progressiva del valore dei loro contratti, li porta ad essere nella fascia degli incapienti.

Analogamente deve esserci attenzione rispetto ai pensionati, perché non condividiamo la modalità con cui è stata modificata la norma sull'indicizzazione delle pensioni, ma soprattutto perché pensiamo che vada mantenuta la caratteristica di solidarietà e di rivalutazione perché, nella prospettiva, il progressivo impoverimento delle pensioni senza alcun livello di rivalutazione determina il venir meno della funzione solidale che la previdenza pubblica deve avere.

Hanno già detto i miei colleghi sui criteri rispetto al sistema delle imprese e alle modalità con cui abbassare le tasse sul lavoro. Si può fare? Sì, e si può fare anche dentro un vincolo (che mi sembra il Parlamento abbia assunto, e che è quello dei saldi finali della legge di stabilità) attraverso due operazioni. La prima è cercare risorse fuori da quelle già individuate. Credo che non sia neanche elegante per il nostro Paese farsi dire dal Fondo monetario internazionale che bisognerebbe spostare la tassazione e introdurre una tassa patrimoniale, come avviene in gran parte dei Paesi. È un tema noto, come rimane una questione, anche di omogeneità con gli altri Paesi, la tassazione sulle rendite finanziarie.

Vorrei dire che ci sono altre fonti che possono essere utilizzate. Penso, ad esempio, alla tassazione oggi esistente sui giochi *on line*, che vale lo 0,6 per cento su una base imponibile di 18 miliardi di euro. Anche in questo caso siamo tra i Paesi che hanno la tassazione minore rispetto a un'attività che, se venisse maggiormente regolata, farebbe felice molti. Quindi, più ci sono risorse sul piano finanziario, più ci sono sul terreno della spesa pubblica.

Su questo versante, le scelte contenute in questa legge di stabilità rispetto ai lavoratori pubblici sono, se possibile, peggiorative delle già tante decisioni sbagliate che hanno caratterizzato la legge di stabilità e le leggi finanziarie precedenti. Quando si governa e quando si determina la legislazione, c'è sempre un momento in cui bisogna fare il bilancio degli effetti delle scelte compiute.

I contratti pubblici sono bloccati dal 2009. Siamo nel 2014, al quinto anno. Per come è composta la legge di stabilità abbiamo una previsione di blocco anche nel 2015-2016. Bisognerebbe riconoscere che il blocco delle assunzioni e il blocco dei contratti nazionali non hanno determinato una riduzione della spesa pubblica che, nel frattempo, ha continuato a cre-

scere, come tutti i dati indicano. Forse quello non è lo strumento per intervenire sul governo della spesa pubblica. Oltretutto non è lo strumento, anche perché il blocco dei contratti per i dipendenti pubblici determina un effetto d'impoverimento di aree di lavoratori e ha quell'effetto sulla domanda di beni e servizi cui parlavamo prima.

Sono altre le strade per intervenire rispetto alla spesa pubblica e le abbiamo indicate: l'obbligatorietà dei costi *standard* per le amministrazioni centrali, a partire dal fatto che non è credibile che esistano 30.000 stazioni appaltanti nel nostro Paese. Forse già solo questo cambiamento determinerebbe, di per sé, una dimensione differente. In questo caso esistono già norme applicate parzialmente, che possono venire estese e che determinerebbero un risparmio rilevante.

Possiamo proseguire facendo ragionamenti sul numero di società pubbliche, quelle che possono essere abolite e quelle che invece, fornendo servizi interni o esterni, hanno bisogno di dimensioni di aggregazione che rendano ottimale la platea di gestione dei servizi. Potremmo andare avanti in questo senso, escludendo (la notizia è di queste ore) che la soluzione sia quella di ulteriori privatizzazioni delle aziende pubbliche, sulle quali invece varrebbe la pena fare qualche ragionamento di politica industriale.

Tutto questo per determinare tre risultati: uno spostamento di risorse verso la parte che si è impoverita del Paese; una qualità, efficienza e produttività della pubblica amministrazione che oggi è una delle ragioni di difficoltà del Paese; lo sblocco dei contratti nazionali per i lavoratori pubblici, che determinerebbe non solo un risultato per i lavoratori, ma diventerebbe anche uno strumento essenziale per avere maggiore efficacia e produttività nella pubblica amministrazione.

L'ultima osservazione che vorrei compiere riguarda il tema dei fondi strutturali che rappresentano, ovviamente, una delle risorse importanti su cui il Paese può contare. La legge di stabilità affronta il tema, ma non prolunga e non finanzia la norma che invece nel 2011 era stata introdotta rispetto alla nettizzazione del cofinanziamento dei fondi strutturali. Questo ci preoccupa da un lato sul terreno delle risorse, ma soprattutto per l'effetto-rinvio nell'ultima fase dell'utilizzo dei fondi strutturali, mentre avremmo assolutamente bisogno che, cambiando le tradizioni ormai consolidate nella storia precedente, il loro utilizzo non si scarichi tutto esclusivamente sulla parte finale. Da questo punto di vista, nella fase finale del Governo Monti, erano state costruite norme e modalità di gestione dei fondi strutturali che pensiamo vadano salvaguardate perché, in assenza di quelle, il rischio è che questa risorsa, che è assolutamente essenziale, si disperda e non venga concretamente utilizzata.

Ovviamente, oltre al materiale che è stato consegnato alle Commissioni in questa occasione, CGIL, CISL e UIL vi proporranno nei prossimi giorni anche dei veri e propri emendamenti al disegno di legge di stabilità, al fine di rispondere alle proposte di modifica che vi stiamo avanzando.

*CENTRELLA.* Signor Presidente, la ringrazio per l'invito.



Questa è una legge di stabilità che, per l'ennesima volta, fa pagare di più a chi ha di meno e fa pagare di meno a chi ha di più.

È un disegno di legge di stabilità che non tiene conto del Paese reale, di quello che succede tutti i giorni nelle famiglie italiane.

È un disegno di legge di stabilità che si presenta iniquo e deludente: iniquo perché, per l'ennesima volta, colpisce le solite categorie di cittadini, in particolare i dipendenti pubblici e i pensionati; deludente perché non procede alla riduzione della pressione fiscale, la quale nonostante la misura, peraltro ridotta, sul cuneo fiscale, appare viceversa destinata a crescere sempre più alla luce della nuova disciplina impositiva sul patrimonio immobiliare.

Il primo elemento di forte iniquità è relativo al persistere di un atteggiamento discriminatorio, e quasi vessatorio e punitivo, nei confronti dei lavoratori del pubblico impiego, i quali hanno visto l'ultimo rinnovo contrattuale nel 2009; e – se guardiamo bene i conti – 1.000 euro del 2009 avranno un valore reale nel 2017 di 850 euro.

Sul settore del pubblico impiego, inoltre, pesa la norma sull'erogazione del trattamento di fine rapporto, con l'abbassamento della soglia limite, superata la quale lo stesso è erogato in due o tre annualità e con il prolungamento del tempo di attesa.

Un altro elemento di iniquità è rinvenibile nella deindicizzazione delle pensioni. Come vediamo, ce la prendiamo quasi sempre con le stesse categorie di persone.

Ma quello che più ci fa capire quanto questo disegno di legge sia iniquo è l'istituzione del tributo sui servizi comunali, la TRISE, che abbiamo ribattezzato la «TRISTE», articolata in due componenti: la TARI, che assicura la copertura dei costi relativi al servizio di gestione dei rifiuti urbani e dei rifiuti assimilati avviati allo smaltimento e la TASI, finalizzata alla copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili dei Comuni. Se teniamo conto delle condizioni dei bilanci degli enti locali oggi, avremo un importo superiore, rispetto a quello che pagavano prima, di minimo 100 euro in più; in diversi Comuni la cifra dovrebbe essere molto più alta. Crediamo che tutto questo porterà un ulteriore impoverimento del ceto medio-basso italiano.

Questo disegno di legge di stabilità non va, per l'ennesima volta, a penalizzare, per così dire, chi oggi invece dovrebbe pagare di più.

Non si parla minimamente di quelli che potrebbero essere gli elementi innovativi rispetto ad un Governo che dice di avere una maggioranza numerica e nei fatti. Quindi pensiamo che il Parlamento dovrebbe avere il coraggio di cambiare sostanzialmente la legge di stabilità, facendo in modo che arrivino più soldi nelle tasche dei cittadini italiani. Possiamo fare di tutto e di più, ma se i cittadini non hanno potere d'acquisto, se nessuno acquista, nessuno produce, non c'è crescita e non c'è occupazione.

Abbiamo depositato un documento in cui analizziamo il provvedimento articolo per articolo, lasciando il nostro pensiero su quello che potrebbe essere fatto; crediamo molto nell'attività del Parlamento, perché, se questa volta il Parlamento fa passare un disegno di legge di stabilità come

questo, vuol dire che vuole penalizzare effettivamente il ceto medio-basso italiano e ciò non può avvenire.

MELILLA (*SEL*). Presidente, premetto di condividere le osservazioni che i sindacati unitariamente ci hanno proposto. La mia parte politica lavorerà – questo è l’impegno che voglio assumere davanti ai rappresentanti dei lavoratori – perché il Parlamento modifichi nel senso proposto dalle organizzazioni sindacali questa legge di stabilità. Mi auguro anche che la mobilitazione che avete promosso aiuti questa riflessione del Parlamento. E so quanto sia difficile per un lavoratore che si è impoverito negli ultimi anni sottoporsi ad un sacrificio economico, visto che fare sciopero significa non portare a casa da 50 a 100 euro al mese, che pure hanno la loro importanza.

Fatta questa premessa, ho visto nelle vostre proposte che puntate molto sulla introduzione obbligatoria dei costi *standard* in materia di acquisto di beni e servizi. Tra l’altro, alla radio ho sentito il segretario generale della UIL che si soffermava molto proprio su quest’aspetto.

Vorrei sapere se da parte vostra vi sono anche delle valutazioni tecniche rispetto al risparmio che si avrebbe per la finanza pubblica.

SANTINI (*PD*). Signor Presidente, abbiamo ascoltato le relazioni e gli interventi che rappresentano istanze e proposte assolutamente legittime. La questione che vorrei porre ai rappresentanti dei sindacati confederali riguarda il seguente tema: ci troviamo in un regime di saldi che hanno, come sapete, riferimenti anche molto stringenti su base europea, dei quali è necessario, naturalmente, tener conto.

L’impegno del Parlamento, almeno per quanto riguarda il PD, è individuare modalità di reperimento di risorse; una di queste è – come avete sottolineato – un intervento più incisivo sui tagli dei costi, sulla spesa per sprechi e inefficienze e la ripresa del discorso sulle rendite finanziarie, proposto e poi abbandonato. Ci auguriamo che questo possa portare alla disponibilità di qualche risorsa aggiuntiva significativa.

Vengo ora alla mia domanda. Ammesso che ci si riesca – ribadisco che ci sarà l’impegno per individuare risorse aggiuntive –, vi chiediamo molto direttamente se tra le istanze ben illustrate che avete presentato esiste un criterio di priorità. Faccio un esempio. Condivido molto quanto detto dalla segretaria Camusso sul cofinanziamento dei fondi strutturali perché è una delle misure leva che possono rilanciare gli investimenti. Ovviamente, nettizzare quella parte del cofinanziamento ha un costo di circa 1,5 miliardi, che è significativo dentro la manovra. Dal punto di vista dell’obiettivo crescita, questa è una priorità per chi vi parla. Senza entrare in tanti particolari, vorrei sapere se dentro questo schema ci sono alcune priorità, fermo restando che la manovra va migliorata e che vanno individuate risorse aggiuntive da legare a investimenti e redditi.

CAMUSSO. Signor Presidente, la domanda del senatore Santini richiede una maggiore articolazione, per cui risponderò prima alla domanda

sull'applicazione dei costi *standard*. Parliamo solo di beni e non di servizi e ci teniamo molto a questa distinzione perché i servizi sono spesso persone. Gran parte dell'attività di servizio non è un oggetto materiale che si compra, ma coinvolge persone che lo erogano, mentre i beni sono appunto oggetti che si comprano. Anche sulla base dell'esperienza della Consip, che si può estendere, si può fare un ragionamento per cui ogni 10 miliardi di spesa se ne possono risparmiare 2. È chiaro che la dimensione di spesa che si aggredisce può determinare un volano di risorse anche molto significativo. Questo vale per quanto riguarda i costi *standard*.

Sulla questione di come restringere la platea che deve ricevere risorse e, quindi, sulla domanda (che francamente continua a non piacerci) secondo cui non ci sono risorse disponibili, abbiamo cercato di dire, e lo ripetiamo, che anche volendo assumere positivamente i vincoli europei (che, come sapete, il sindacato ha ampiamente criticato pur sapendo bene che bisogna cambiarli in quella sede e non solo nel Parlamento italiano) le modalità per avere significative entrate che non costringano a scegliere a quali soggetti dare risposta sono varie. Infatti, se mettiamo insieme le rendite finanziarie e l'intervento sui giochi e sulla spesa pubblica vi è un insieme di risorse di un qualche significato. Certo ci vuole una volontà politica, compreso che non consideriamo un tabù parlare di patrimoniale. Peraltro, sono in molti a non considerarlo più un tabù.

Rovescio allora la domanda: come vuole fare questo Parlamento per costruire le risorse che gli permettano di non dover scegliere tra dare una risposta ai lavoratori dipendenti o ai pensionati o agli incapienti e i fondi strutturali di cui abbiamo bisogno ai fini degli investimenti? Dissentiamo da questa logica. Si erano annunciati 5, 10 miliardi di interventi (sembrava si giocasse al lotto), poi, quando abbiamo tirato le fila, abbiamo scoperto che si trattava di un importo tra gli 8 e i 15 euro per lavoratore, come hanno indicato tutti i giornali.

Si tratta di scegliere le fonti a cui, rispettando le regole europee e senza dover infrangere i trattati, si possono chiedere risorse, su quali redditi possono effettuarsi spostamenti di pesi tra chi ha di più e chi ha di meno. Credo sia questo il lavoro vero da fare se si vuole dare una risposta alle esigenze che abbiamo prospettato. Per noi è impossibile rispondere se sia meglio darli agli incapienti o ai pensionati o ai lavoratori fino a 25.000 euro di reddito.

Stiamo parlando di un mondo che si è tutto impoverito e a cui o dai complessivamente una risposta oppure confessiamo che si sta facendo una legge di stabilità che mantiene un andamento recessivo dell'economia del nostro Paese. Questa è la risposta che viene prima; poi si scelgono gli andamenti.

Se mi si chiede qual è la priorità, non trovo una scala gerarchica tra fondi strutturali, restituzione fiscale al lavoro, alle pensioni e agli incapienti e contratti pubblici perché tutti e tre rispondono alla necessità di dare degli strumenti di uscita dalla crisi.

SANGALLI (PD). Presidente, vorrei fare una richiesta. Siccome avete consegnato un documento piuttosto corposo che non ho ancora letto, nella sintesi c'è il tema della valorizzazione del patrimonio dello Stato. Da quanto avete scritto, escludete forme di privatizzazione di *asset* pubblici. Cosa intendete? Immagino ci sia scritto nel documento, ma non l'ho letto e mi sembra invece che si tratti di un tema cruciale.

ANGELETTI. Come veniva già detto, Presidente, siccome nessuno di noi è così sprovveduto da non sapere quali sono i vincoli cui il bilancio dello Stato è sottoposto, abbiamo accuratamente evitato di sostenere la tesi che si possono fare delle cose o accogliere le nostre richieste, come quella di ridurre le tasse, aumentando prima il *deficit* e poi il debito. Occorre, quindi, una serie di operazioni. Non ce n'è una che risolve tutti i problemi. Bisogna operare in vari settori.

Per quanto riguarda la valorizzazione, la questione è molto semplice. Come è noto, lo Stato italiano è proprietario di imprese. Queste imprese sono tutte molto importanti e tutte producono ricchezza. L'era in cui c'erano le aziende a partecipazione statale che producevano debiti è superata. In più, siccome bisogna apprendere dalla storia ed evitare di commettere sempre gli stessi errori, ogni qual volta si è cercato di privatizzare delle imprese, soprattutto grandi, abbiamo dovuto sbattere (uso il plurale perché è così) contro la natura del nostro capitalismo, che è soggettivamente fatto da piccoli imprenditori. Non ci sono neanche delle istituzioni finanziarie, come avviene negli altri Paesi. A tal proposito, non si dovrebbe dimenticare che le fortune della Germania dipendono anche da un fondo strategico che sostiene gli investimenti privati, che è quasi quattro volte la nostra Cassa depositi e prestiti, e la Germania non è quattro volte più ricca di noi, non lo è neanche il doppio. Dico questo per dare l'idea delle dimensioni.

Quindi, ogniqualvolta che si è voluto privatizzare, abbiamo dovuto impattare con questa realtà e le condizioni non potevano che essere assolutamente improbabili. Credo che la vicenda Telecom faccia scuola in questo senso. Per gestire una grande impresa occorrono soldi: non bisogna averli solo per comprarla ma anche per finanziare gli investimenti e impedire che essa si depauperi progressivamente. Questo ragionamento – che non c'entra nulla con le politiche, l'ideologia o gli interessi – ci fa rendere coscienti del fatto che privatizzare le imprese (considerando anche che ormai sono rimaste solo quelle grandi) non è un'avventura «a saldo zero», ma negli anni è a saldo negativo.

Qual è dunque il patrimonio che pensiamo possa essere utilmente venduto? Pensiamo soprattutto al patrimonio immobiliare, per alcune banali ragioni, la prima delle quali è che, trattandosi di beni immobili, essi non possono uscire dall'Italia. Un palazzo o una caserma rimangono sempre in Italia, anche se li si può trasformare, si possono cambiarne le finalità o si possono valorizzare. Sorvoliamo sulle questioni connesse alla cattiva amministrazione e al fatto che i patrimoni immobiliari gestiti da Comuni, Province, Regioni o Stato rendono in modo scandalosamente

scarso, anche se pure questo andrebbe considerato. Questo è quello che intendiamo in maniera prioritaria.

Ovviamente, cedere il 2 per cento dell'ENI non sconvolge né gli equilibri nell'assetto dell'azionariato, né mette in discussione il fatto che tale azienda resti sotto il controllo pubblico: si tratta però di questioni secondarie. Quello che deve essere chiaro è che esistono dei patrimoni, in termini non accademici ma reali, che sono costituiti da beni dello Stato e che purtroppo, non per una scelta ideologica, l'attuale sistema capitalistico del nostro Paese non è in grado di rilevare garantendo tutti noi sul fatto che si faccia un'operazione positiva, con cui si immettono nuovi capitali in attività produttive. Ho cercato di spiegarne le ragioni in precedenza e spero di avere chiarito la nostra opinione in merito.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL e della UGL per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni congiunte e dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione di rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM e della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome**

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM e della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome.

Sono presenti, per l'ANCI, il sindaco di Perugia Wladimiro Boccali, il sindaco di Livorno Alessandro Cosimi, accompagnati dal segretario generale Veronica Nicotra, dalla dottoressa Silvia Scozzese e dal dottor Marco Tumiatì; il presidente dell'UPI e della provincia di Torino Antonio Saitta, accompagnato dal direttore generale Piero Antonelli e dalle dottoresse Luisa Gottardi e Barbara Pierluigi; per la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, l'assessore al bilancio, patrimonio e demanio della Regione Lazio Alessandra Sartore, l'assessore alla programmazione, bilancio della Regione Sardegna Alessandra Zedda, l'assessore alla Presidenza della Regione Toscana Vittorio Bugli, l'assessore al bilancio e controllo finanziario della Regione Veneto Roberto Ciambetti, il direttore al bilancio della Regione Lazio Marco Marafini, il vicesegretario generale della Regione Lombardia Antonello Turturiello, il direttore del servizio entrate della Regione Sardegna Antonio Cambus, accompagnati dai dottori Paolo Alessandrini e Giuseppe Schifini.

Ringrazio tutti per la loro presenza e do subito la parola al sindaco Boccali.

*BOCCALI.* Premetto, signor Presidente, che interverrà insieme a me, a nome dall'Associazione nazionali Comuni italiani (ANCI), il sindaco di Livorno, con cui condividerò una breve relazione; desideriamo poi lasciare agli uffici delle Commissioni congiunte un testo scritto.

Il documento finanziario che abbiamo avuto modo di leggere, come ci è capitato di dire anche all'assemblea nazionale dell'ANCI di Firenze

della scorsa settimana, segna i primi timidi passi in controtendenza rispetto agli ultimi documenti finanziari e agli ultimi provvedimenti approvati.

La situazione dei Comuni è drammatica, visto il livello di partecipazione alla riduzione dell'indebitamento pubblico e, soprattutto, visti i tagli subiti in questi ultimi anni. Il punto che vogliamo fermamente confermare in quest'Aula è che la posizione dell'ANCI è quella di non produrre più tagli, diretti o non diretti, attraverso misure contenute all'interno della legge di stabilità.

Abbiamo valutato positivamente la norma relativa all'allentamento del patto di stabilità, ma chiediamo di renderla strutturale, così come abbiamo ribadito con fermezza il tema dell'esclusione dei vincoli di patto per i Comuni con una popolazione tra i 1.000 e i 5.000 abitanti. Si tratta di uno di quei punti che sembra aggiungere il danno alla beffa. Mentre nel corso degli anni siamo arrivati a definire il patto di stabilità interno come un «patto di stupidità», e dunque abbiamo chiesto un suo allentamento e una sua rimodulazione, esso è stato invece esteso – e in questo provvedimento viene confermato – anche ai Comuni con una popolazione tra i 1.000 e i 5.000 abitanti.

Analogamente, per quanto riguarda le sanzioni a carico degli enti locali e l'assoggettamento del patto di stabilità interno a società, aziende speciali ed istituzioni degli enti locali, chiediamo con forza una modifica.

Vorrei poi che i componenti di queste Commissioni congiunte e il Parlamento ponessero la massima attenzione sulla seconda rata dell'Imu per l'abitazione principale. Non abbiamo compreso la soluzione rispetto al gettito derivante dalle variazioni delle aliquote decise dai Comuni negli anni 2012-2013. I Comuni stanno approvando i bilanci con quelle che sono le norme previste dallo Stato, visto che in molti casi non era possibile fare altrimenti, modificando il bilancio con una variazione o in sede di assestamento. Ritengo quindi che una decisione sul tema della seconda rata dell'IMU sia indispensabile per non lasciare i Comuni nell'indeterminatezza.

Ci sono alcuni punti che salutiamo positivamente come un'inversione di tendenza nel campo degli interventi per il ripristino o la riduzione dei fenomeni di dissesto idrogeologico e per i fondi per i minori. Alcune misure vanno infatti nella direzione di coprire quelli che in quest'anno sono stati interventi totalmente a carico degli enti locali, senza che potesse esserci una compensazione.

Il sindaco di Livorno si soffermerà sull'imposizione fiscale, che per noi rappresenta una delle battaglie campali. L'autonomia finanziaria è uno di quei punti sui quali l'Associazione nazionale dei Comuni italiani (ANCI) ha da sempre ribadito la volontà di essere disponibile a lavorare.

In conclusione vorrei rilevare che il superamento dell'IMU, così come impostato nella legge di stabilità, la tassa sui servizi indivisibili e la tassa sui rifiuti ci preoccupano molto soprattutto sul versante dell'equità.

*COSIMI.* Signor Presidente, invito le Commissioni congiunte a rivolgere molta attenzione ai commi 9 e 10 dell'articolo 15, che riguardano le aziende. Tali misure risulterebbero, a mio giudizio, inapplicabili in tali forme, se non penalizzando le forme del patto di stabilità dei Comuni in maniera pesantissima. A noi preme molto l'elemento degli strumenti di finanza derivata perché siamo in grandissima difficoltà nelle questioni che riguardano in particolare le parti più deboli delle popolazioni.

Per quanto concerne la parte relativa alla detrazione sull'abitazione principale che è applicabile alla TASI, è ovvio che, se non ci saranno risorse a disposizione dei Comuni, saremo costretti ad incidere sulle fasce più deboli. Porto un esempio stupido ma molto concreto. Una città come Livorno, che ha il più alto tasso di alloggi di edilizia residenziale pubblica (ERP) nel rapporto tra popolazione e numero di appartamenti, in base alla *service tax* dovrebbe chiedere a 7.000 cittadini assegnatari di tali alloggi di corrispondere a questioni cui abbiamo sottratto coloro i quali avevano magari entità patrimoniali estremamente importanti. Se su questo non ci dovesse essere una confluenza nel fondo di solidarietà dei Comuni, al fine di far confluire risorse, la pressione fiscale della TASI avverrebbe soltanto innalzando l'aliquota. Questo elemento porterebbe a una situazione in cui sarebbero colpiti soprattutto i soggetti più deboli.

Chiediamo quindi che su questo punto sia posta grande attenzione perché esso riguarda i soggetti più deboli; in caso contrario, sarebbe come spostare i termini di una contraddizione a livello locale. Ciò determinerebbe una situazione di grande sofferenza e per noi un forte rischio d'impresa, perché potrebbe aumentare in maniera importante l'evasione, anche nei posti dove c'è l'abitudine a rispondere correttamente alle tasse locali e qualcuno potrebbe evadere perché non riesce a soddisfare queste condizioni.

Non mi dilungo ulteriormente. Nel documento che lasciamo all'attenzione delle Commissioni congiunte ci sono comunque tutti gli elementi per una riflessione in tal senso.

*SAITTA.* Signor Presidente, lasceremo agli atti delle Commissioni congiunte una nota scritta. Pertanto, farò soltanto qualche breve commento ai titoli contenuti nel documento che abbiamo predisposto e che vi consegneremo.

Vorrei anzitutto esprimere un giudizio di carattere generale. Questo disegno di legge rompe, per la prima volta, la consolidata tradizione di aumentare i tagli delle risorse a carico degli enti locali. Mi sembra un fatto positivo perché in questo ambito abbiamo vissuto sempre delle operazioni drammatiche. È chiaro che per le Province questo è positivo e va sicuramente collegato a una situazione che ereditiamo e che è dovuta al fatto che, per via dei tanti consueti annunci di riforma, soppressione e svuotamento delle Province, la realtà della finanza provinciale è stata in questi ultimi due anni fortemente segnata da tagli di risorse e obiettivi di patto irraggiungibili. Questo giudizio positivo di carattere generale non riesce a sopperire però agli obiettivi che sono stati fissati in passato,

per cui i problemi che abbiamo registrato negli ultimi mesi continueranno ad esserci.

Vorrei ricordare che nel 2012 otto Province non sono riuscite a centrare gli obiettivi, con tutte le sanzioni conseguenti, mentre la maggior parte delle Province è riuscita a centrare gli obiettivi soltanto per via dei patti regionali, orizzontali e verticali, ovvero del patto regionale incentivato. Per gli anni a venire, però, a fronte della contrazione delle risorse regionali, queste modalità che ci hanno permesso di proseguire con gli investimenti non saranno più consentite.

Un altro importante elemento di valutazione è l'allentamento del patto di stabilità interno per gli enti locali a valere su un miliardo di euro complessivi, cui si aggiungono altri 500 milioni di euro da ripartire all'interno del sistema Regioni-enti locali. È chiaro che è un segno importante, seppur molto timido.

C'è una scelta che compete al Governo e al Parlamento. La ripresa degli investimenti in questo Paese passa attraverso la possibilità che venga consentito agli enti locali di fare immediatamente e velocemente investimenti. Abbiamo un grande patrimonio di progetti esecutivi che sono cantierabili e che abbiamo preparato per diverse situazioni, ma che non sono stati finanziati. Un orientamento più determinato al patto di stabilità consentirebbe di dare un contributo consistente alla ripresa per il valore che ha l'edilizia e per gli effetti moltiplicatori che si producono.

Per quanto riguarda il tema dei pagamenti, abbiamo espresso giudizi positivi sugli effetti che sono stati provocati. La fase della partita debitoria si chiude al 31 dicembre 2012 e si apre per tutto quello che è stato accumulato nel 2012-2013. Ciononostante, in una norma si parla ancora di sanare la situazione al 31 dicembre 2012. Sarebbe utile capire cosa è capitato e perché non si è provveduto a sanare la situazione.

In ogni caso, resta il fatto che per quanto riguarda i pagamenti effettuati, come Province abbiamo proceduto anche velocemente, e non lo dico per rilevare che abbiamo fatto bene. Probabilmente, avendo un quadro generale dei pagamenti concretamente fatti rispetto alle disponibilità esistenti, se ci sono delle risorse disponibili, queste vanno riutilizzate all'interno del settore. Questo potrebbe essere un aiuto.

Occorrerebbe capire che cosa è concretamente successo, perché ci risulta che non tutto il *plafond* di 5 miliardi messo a disposizione è stato poi concretamente utilizzato. Questo è un suggerimento che ci sentiamo di dare.

C'è una carenza in questa legge di stabilità; mi riferisco al tema del riordino istituzionale delle Province, ripetutamente annunciato. Qualcuno ha parlato di abolizione delle Province ma, come abbiamo sentito anche oggi dal ministro Delrio, si tratta piuttosto di uno svuotamento e di una riduzione di funzioni, perché le Province come enti continuano ad esistere. Spero che l'operazione, che viene annunciata con una certa determinazione dal Governo, produca risparmi ancorché ad oggi non ancora quantificati (così almeno dovrebbe essere).



Noi abbiamo un'opinione diversa e vi faremo avere un documento al riguardo. In particolare, siamo convinti che con il trasferimento dalle Province ai Comuni di alcune funzioni, soprattutto quelle di area vasta (penso, ad esempio, a quelle legate all'edilizia scolastica), si passerebbe da 107 a 1.300 e oltre centri di spesa e questo, per forza di cose, non farebbe che aumentare i costi.

Dal nostro punto di vista, dunque, la proposta annunciata dovrebbe consentire di contenere i maggiori costi che scaturirebbero, invece, dalla proposta del Governo per quanto riguarda le Province e le Città metropolitane. Ad oggi, non c'è ancora una quantificazione né in termini di risparmio né in termini di aumento di costi.

In diverse occasioni abbiamo avuto modo di dire al Ministro che, secondo noi, si andrebbe incontro ad un aumento dei costi, tenuto conto anche della previsione del trasferimento di funzioni dalle Province alle Regioni. Com'è stato ricordato in qualche occasione anche di recente, in effetti, le Regioni hanno ridotto i trasferimenti alle Province per le funzioni delegate. Il fatto di continuare a svolgere certe funzioni si traduce però in maggiori costi e, quindi, nella necessità di maggiori risorse che, secondo le nostre stime – i dati sono comunque del Ministero – ammonterebbero ad 1,4 miliardi di euro. Da queste considerazioni emerge chiaramente come non sia stato affrontato il tema del rapporto tra legge di stabilità e prospettive di riordino istituzionale.

Per quanto concerne alcuni temi più specifici, a nostro avviso, non è solo questione di «timidezza». Nella legge di stabilità occorrerebbe essere molto più precisi sulle scelte selettive, considerato che le risorse disponibili non sono molte. Scelte selettive sono, ad esempio, quelle legate al tema della sicurezza delle scuole o del dissesto idrogeologico. Riteniamo che le risorse disponibili non possano essere messe a disposizione per tutto, ma che vi sia la necessità di compiere delle scelte di fondo a livello politico nazionale, alle quali legare poi evidentemente anche l'attività degli enti.

Con riferimento alla previsione di cui all'articolo 10 relativa al commissario straordinario per la *spending review* ci permettiamo di dare un suggerimento, anche se un'indicazione in tal senso è in qualche modo già contenuta nella legge. Siamo convinti che per evitare gli errori commessi in passato dal precedente commissario – la cui azione, com'è noto, non ha prodotto grandi risultati – sia necessario tener conto dell'importante lavoro realizzato attraverso i fabbisogni *standard*, in base ai dati raccolti ed elaborati dalla società SOSE. Si tratta di dati precisi che permetteranno, forse per la prima volta, di evitare i tagli lineari e di tenere conto di quei profili di virtuosità che, contrariamente a quanto si pensa, sono più diffusi di quanto si possa immaginare.

Sempre all'articolo 10, al comma 41, è stata inserita una norma che riguarda, stranamente e impropriamente, il commissariamento dei consigli provinciali scaduti, del quale si parlava anche nel decreto sul femminicidio. In quest'ultimo provvedimento, in particolare, si prorogava il regime del commissariamento fino a giugno 2014. Tale norma è stata poi cancel-

lata, perché ritenuta da tanti giustamente incostituzionale, visto che andava oltre la tornata elettorale. Quella norma è stata riproposta ora nella legge di stabilità, per cui il Parlamento ha assunto una decisione che il Governo propone nuovamente di modificare.

Com'è stato sottolineato anche in Commissione affari costituzionali, quella norma è incostituzionale perché, fin quando la legge sulle Province non sarà modificata, vige ancora la normativa precedente per cui, in presenza di consigli provinciali scaduti, si dovrà tornare a votare. Solo nel momento in cui la legge attuale verrà modificata, si potrà prendere una decisione al riguardo.

Riteniamo dunque che non possa essere inserita nella legge di stabilità una proroga del regime del commissariamento fino al 30 giugno 2014. È come se, essendo stata presentata una proposta per l'abolizione del Senato (perché di una proposta si tratta), si decidesse nel frattempo di abolirlo. È la stessa cosa: parliamo in entrambi i casi di organi costituzionali.

Un'altra considerazione riguarda il Patto di stabilità interno per le società, che ci pare un tema di grande interesse. Chiediamo di valutare l'opportunità dell'indicazione della doppia sanzione, sia per le società, sia per gli azionisti pubblici. Tale meccanismo, almeno dalla lettura che ne abbiamo fatto, non ci sembra essere la soluzione migliore.

Un'ultima notazione è relativa al fatto che le Province, attraverso il cosiddetto decreto sulla *spending review*, hanno avuto nel 2013 una riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato per 1,2 miliardi. Oltre alle dimensioni di tale riduzione, che definirei insopportabili, manca ancora un decreto di ripartizione delle risorse. Non siamo nelle condizioni di poter fare un bilancio, oltre al fatto che – come sapete (lo dico qui perché potrebbe essere utile) – c'è poi la questione dei residui attivi, che per le Province ammontano a circa 4,5 miliardi iscritti nei nostri bilanci. La Corte dei conti ci ha chiesto spiegazioni al riguardo. Abbiamo chiarito che sono soldi che lo Stato ci deve e per i quali le Province hanno fatto partire i decreti ingiuntivi, perché vi è uno stato di necessità.

Vi ringrazio per l'attenzione.

**SARTORE.** Signor Presidente, in rappresentanza della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, mi soffermerò sinteticamente solo su alcuni punti, visto che lasceremo poi un documento scritto più approfondito.

Il contributo che verrà dato, anche con questa manovra, da parte delle autonomie regionali è abbastanza elevato, in termini sia di indebitamento, sia di saldo netto da finanziare. In particolare, per l'anno 2014 parliamo di un miliardo di indebitamento, che ricade direttamente sul Patto e va ad aggiungersi ai tagli realizzati a partire dal 1978 e fino alla legge di stabilità n. 228 del 2012, che assommano a cifre rilevanti, che ormai tutti conoscono.

Aggiungo che – nota dell'ultimo minuto – è stato previsto anche un taglio sul saldo netto da finanziare, che per le Regioni a Statuto ordinario ammonta a 560 milioni e per le altre Regioni a 546 milioni. Si tratta di

più di 1,1 miliardi che le Regioni dovranno rintracciare nell'ambito dei propri bilanci, nel momento in cui non saranno sufficienti le risorse reperite attraverso il taglio dei trasferimenti.

A tal proposito, ricordo che già ad oggi le Regioni non hanno più la sicurezza di un trasferimento erariale da parte dello Stato (le cosiddette risorse vincolate), dal momento che, con tutte le manovre finanziarie che ci sono state dal 1978 ad oggi, si è intervenuti anche sulla competenza. Da questo punto di vista c'è stato sempre un problema, che si è riproposto, da ultimo, anche con la legge di stabilità 2013.

Abbiamo concorso, per così dire, anche al taglio sulla competenza, attraverso un sistema che fa riferimento al Patto regionale verticale incentivato, sacrificando ancora una volta i contributi che le Regioni avrebbero avuto. Si tratta di una questione per noi davvero seria, che intendiamo rappresentare con forza. Chiamare le Regioni ad intervenire con un versamento alle entrate del bilancio dello Stato per la differenza per cui i trasferimenti non sono capienti significa sottrarre risorse alla stessa possibilità di cofinanziamenti regionali, anche per la parte relativa al bilancio regionale, vale a dire il 30 per cento.

A tutto questo si aggiungono i tagli per un miliardo, operati dal 1995 al 2011. È evidente, allora, che la gestione del Patto di stabilità, orizzontale e verticale, che ha consentito agli enti locali di salvaguardare effettivamente una quota della loro spesa, per quest'anno sarà veramente difficile (già lo è adesso), ma il prossimo anno sarà quasi impossibile.

Le Regioni avevano puntato molto sul Patto territoriale che, invece, è stato rinviato di un altro anno. Per noi questo rappresenta un altro problema.

In sintesi, le richieste delle Regioni, sono: l'eliminazione del tetto di competenza eurocompatibile per tutte le Regioni, nell'ottica di un passaggio a regime, dal 2015, alla nuova disciplina contabile prevista dal decreto legislativo n. 118 del 2011. Tale tetto, pertanto, non avrebbe neanche senso. Tra l'altro, non è neppure oneroso e non ha alcun impatto sulla finanza pubblica.

Si chiede l'esclusione dal Patto dei cofinanziamenti nazionali dei fondi comunitari. Sappiamo infatti che nel 2014 si attesta a un miliardo - e così rimane - il fondo che aiutava e spesava una parte del cofinanziamento nazionale. Si fa quindi chiudere con un miliardo il periodo 2007-2013, per non far andare in disimpegno i fondi e accelerare la spesa. Da un lato, ci viene chiesta l'accelerazione della spesa per utilizzare tutti i fondi strutturali; dall'altro, non ci sono gli spazi di Patto e neanche si prevede quell'aiuto in più che nel decreto-legge n. 201 del 2011 (il cosiddetto decreto «Salva Italia») era stato previsto, per il 2011, il 2012 e il 2013, pari a un miliardo e incrementato, per il 2013, a 1,8 miliardi. Per il 2014 ci ritroviamo con un miliardo, con una chiusura della vecchia programmazione e con l'inizio della nuova. Quindi, si pone un problema veramente enorme.

Continuiamo a chiedere l'esclusione dal Patto di stabilità delle spese d'investimento finanziate senza debito (cioè con le risorse proprie). Anche

questa è una richiesta a favore di chi ancora ha la possibilità di entrate proprie, affinché possa vederle escluse dal Patto di stabilità, almeno nella parte spesa.

Anche la costituzione di un fondo per investimenti produttivi è una misura interessante che potrebbe compensare anche le Regioni che sono state più virtuose rispetto a quelle che hanno molti debiti pregressi e che hanno dovuto, con forza, accedere al fondo di liquidità. Tale fondo potrebbe compensare quelle Regioni un po' più virtuose che non hanno avuto questo accesso. Si potrebbe cioè cedere una quota di quel fondo per investimenti produttivi a queste Regioni. Sto parlando di Regioni sicuramente più virtuose di quella che io rappresento, cioè il Lazio.

Dall'altro lato, chiediamo anche (è un problema comune a tutte le Regioni) l'esclusione, non solo parziale, dal Patto del fondo per il trasporto pubblico locale in quanto, ancora adesso, è escluso solo per una quota, che è pari a 1,6 miliardi su 4,9 miliardi. Anche questo è un problema enorme.

Avanziamo anche la richiesta, forse avanzata da più parti, dell'esclusione dal Patto degli investimenti in conto capitale, o almeno di alcuni di questi, come quelli per l'edilizia scolastica e per il dissesto idrogeologico. Tale richiesta di esclusione rappresenta talune esigenze legate ad interventi diretti di Protezione civile, che sono però soggetti al Patto, se si tratta di emergenza regionale.

Si chiede ancora l'esclusione dal Patto del fondo coesione e sviluppo. Anche queste sono parole che si sentono ripetere da più parti e che credo il presidente Azzollini abbia ascoltato tante volte. In fondo, riproponiamo questioni che negli anni si sono stratificate e non sono state soddisfatte.

Un altro punto delicato è l'esclusione dal Patto dei trasferimenti regionali a favore degli enti locali. Questi trasferimenti sono stati esclusi, con il decreto-legge n. 35 del 2013, soprattutto perché gran parte dei debiti o, comunque, dei crediti vantati da parte di soggetti esterni alla Regione sono nei confronti degli enti territoriali. Tale esclusione ha permesso a soggetti, come la Regione Lazio (ma posso richiamare anche altre Regioni che hanno debiti pregressi rilevanti, come il Piemonte, la Campania e la Sicilia) di trasferire gran parte della liquidità ad enti territoriali, senza che ciò pesasse sul Patto.

Con il decreto legge n. 102 del 2013 il fondo è stato rifinanziato per 7 miliardi. Non troviamo però una norma analoga in nessun provvedimento, neanche nel disegno di legge di stabilità, e per noi questa è una contraddizione: pur volendo contrarli, come facciamo a pagare questi debiti, se dobbiamo stare dentro i limiti del Patto che, allo stato dell'arte, almeno per la Regione Lazio, sono diminuiti? Per la Regione Lazio si tratta di 1,9 miliardi, ma penso che tutte le Regioni presentino la medesima situazione. I limiti del Patto sono diminuiti, ma dovremmo pagare anche i debiti pregressi, per non parlare di quelli in conto capitale. Almeno in questo caso, però, il trasferimento agli enti locali era stato speso diversamente. Questo è vieppiù vero con riferimento ai nuovi stanziamenti previsti dal disegno di legge di stabilità: il fondo per le non autosuffi-

cienze, l'acquisto di *autobus* e di materiali rotabili, gli ammortizzatori sociali in deroga, i contratti di solidarietà e la cassa integrazione. Ciononostante, dovremo pagare questi stanziamenti sul lato della spesa, sempre restando dentro il Patto.

Per altri versi, il problema è che probabilmente gran parte di queste risorse verranno direttamente meno con il taglio del saldo netto da finanziare. Questi trasferimenti, infatti, dovranno essere annullati dai tagli previsti dal punto di vista della competenza, perché la legge di stabilità li prevede da una parte ma, dall'altra, stabilisce anche che le Regioni debbano concorrere, con una quota di saldo netto da finanziare di competenza, alla manovra. Questo significa che il drenaggio avviene esattamente attraverso questo sistema.

Le questioni sono sempre le stesse, ma vi è anche un aggravio dovuto a situazioni per le quali si deve far fronte a debiti pregressi enormi. Se vogliamo fare in modo che le risorse arrivino agli enti locali, alle imprese e ai soggetti, dobbiamo avere la possibilità di spendere. Altrimenti, dobbiamo sfondare il Patto di stabilità.

La situazione per le Regioni è un po' complicata con questa manovra. E anche se per la sanità è andata sicuramente meglio, ricordo che negli anni ci sono stati 10 miliardi di tagli, anche se con costi *standard*.

*CIAMBETTI*. Presidente, faccio un brevissimo intervento in qualità di rappresentante della Regione Veneto.

Nella legge di stabilità vi è una tabella ministeriale che ripartisce il Patto di stabilità fra le Regioni e presenta differenze clamorose tra una Regione e l'altra. Alcune Regioni possono spendere molto meno per i propri cittadini, altre possono spendere di più. Questa tabella, secondo me, dovrebbe essere approfondita e rivista per permettere a tutte le Regioni di erogare un certo tipo di servizi ai propri cittadini.

Porto l'esempio della Regione Veneto. Grazie al decreto-legge n. 69 del 2013 (il cosiddetto decreto del fare), un intervento importante realizzato dal Governo è stato il finanziamento del cantiere della «Pedemontana», i cui lavori stanno andando avanti in maniera anche molto consistente. Tuttavia, far passare attraverso il bilancio della Regione 370 milioni di euro vuol dire bloccare qualsiasi altro tipo di spesa o di pagamento di residui passivi nei confronti delle pubbliche amministrazioni e degli enti locali.

Mi permetto di sottolineare un altro punto. Nel decreto legislativo n. 68 del 2011, per l'emersione dall'evasione fiscale dell'IVA, è prevista per le Regioni che collaborano con l'Agenzia delle entrate in maniera fattiva, incrociando dati, mettendo a disposizione personale, facendo verifiche, una compartecipazione al gettito di tale imposta. In questa legge mi sembra di non trovare una sensibilità adeguata per far capire alle Regioni che collaborano (e che sono quasi tutte) che, anche in questo caso, possono avere un ritorno. Ciò significa che ci conviene tenere i nostri dipendenti occupati a fare qualcos'altro, piuttosto che far emergere il gettito IVA evaso. Non è questo il nostro obiettivo: l'evasione va fatta emergere

ma, se non viene riconosciuto quanto è previsto per legge – e noi riteniamo che le leggi debbano essere rispettate –, questa misura riscontrerà una minore sensibilità, almeno da parte della Regione Veneto.

*BUGLI.* Signor Presidente, vorrei intervenire su una questione specifica che riguarda la nostra Regione.

La Regione Toscana è stata colpita in tre anni da quattro eventi calamitosi: tre alluvioni e un sisma; l'ultimo evento è di dieci giorni fa. Lunedì la Regione dovrà distribuire una cifra, misera, di 25 milioni di euro relativi al Patto, con i quali gli assessori avrebbero potuto provare a realizzare qualcosa delle loro politiche, ma che saranno tutti giustamente e inevitabilmente utilizzati per i danni causati dall'alluvione. Questo dimostra, da un lato, il livello in cui ci troviamo, dall'altro, che siamo in presenza di un problema specifico.

È stato dichiarato lo stato di emergenza e i danni di quest'ultima alluvione, per ora, sono valutati in circa 300 milioni di euro, di cui 101 milioni solamente per interventi d'urgenza che cominceremo a realizzare, solo per un importo di 25 milioni, con risorse nostre e con risorse disponibili del Patto. Non si può morire e affogare di Patto di stabilità, in qualche modo dovremo intervenire. Chiederemo, insieme allo stato di emergenza, anche un provvedimento in questa legge di stabilità, come purtroppo accadde due o tre anni fa. Vi pregherei di porre attenzione a questo fatto in particolare e, più in generale, al fatto che se non interveniamo, essendo mutato sostanzialmente il clima, rischiamo davvero di continuare a subire i danni di eventi che si succedono, senza realizzare mai interventi risolutivi, che non possiamo realizzare anche perché sulla messa in sicurezza dal rischio idrogeologico e sismico non possiamo investire a causa dei vincoli del Patto di stabilità.

L'altro tema generale che vorrei trattare è che continuo a ritenere il trasferimento per il miglioramento del saldo netto da finanziare di 560 milioni delle Regioni a Statuto ordinario e di 240 milioni delle Regioni a Statuto speciale un *escamotage* inserito all'ultimo minuto per far pareggiare questa legge di stabilità. Inviterei il Parlamento e il Governo a correggerlo e a dargli una dignità diversa, perché non lo possiamo sostenere e non è neppure giusto che lo si sostenga. Non è serio, da un lato, dire che si aumenta il fondo sociale o il fondo per l'acquisto degli autobus e, dall'altro, non darci la possibilità di spendere queste risorse perché il Patto viene abbattuto e ci vengano riprese risorse da un'altra parte. Possiamo dirlo: in queste scelte non c'è serietà.

*ZEDDA.* Signor Presidente, vorrei svolgere alcune considerazioni di carattere generale, per poi concentrarmi, se mi è consentito, su un aspetto che riguarda in particolare la Sardegna.

Le Regioni a Statuto speciale condividono il documento presentato anche con le Regioni a Statuto ordinario, ma riteniamo che la parte degli ulteriori accantonamenti, oltre ad essere illegittima, costituisca un peso veramente eccessivo per le Regioni a Statuto speciale, così come la parte

che riguarda gli ulteriori 300 milioni relativi al Patto di stabilità. Credo che la situazione delle Regioni a Statuto speciale, come quella delle altre Regioni, come diceva il collega che mi ha preceduto, sia veramente drammatica. Riteniamo pertanto che si debbano assolutamente apportare dei correttivi.

Tra l'altro, la parte che riguarda gli accantonamenti deve essere oggetto di contrattazione. A questo proposito, vorrei inserire un concetto che riguarda solo la Sardegna. Con la legge 6 giugno 2013, n. 64, di conversione del decreto-legge 8 aprile 2013, n. 35, è stato inserito all'articolo 11, comma 5-bis il termine dei 120 giorni per la ricontrattazione del Patto di stabilità della Sardegna. Ad oggi, non abbiamo ricevuto non solo niente di significativo, ma neppure una convocazione per l'apertura del tavolo. Capite bene che in queste condizioni, pur volendo partecipare anche noi alla finanza pubblica accollandoci le nostre parti finanziarie, certamente tutto diventa intrattabile. Peraltro, stiamo anche andando verso l'approvazione della finanziaria, che è fortemente interessata da un'altra modifica, sempre specifica della Sardegna, cioè dell'articolo 10 del nostro Statuto, che riguarda la possibilità di arrivare fino all'azzeramento delle imposte. Si tratta di un elemento per noi fondamentale, visto anche che la nostra Regione ha applicato la riduzione dell'IRAP e, ovviamente, la legge è stata impugnata. Questa pertanto è condizione *sine qua non* per poter approvare la prossima legge finanziaria.

Abbiamo avuto assicurazioni da parte dal Governo che si arriverà addirittura alla presentazione di un emendamento, ovviamente di iniziativa governativa. Ci auguriamo che ciò avvenga nei prossimi giorni, perché gli accordi sono già stati chiusi, a livello sia tecnico sia politico.

Vorrei fare un'ultima considerazione in ordine alle riserve erariali, che sono state, tra l'altro, dichiarate incostituzionali dalla Corte nella sentenza n. 241 del 2012: anche in questo caso si dovrebbe tener conto del fatto che ciò non è previsto per il regime finanziario della Regione Sardegna.

PALESE (*PdL*). Presidente, vorrei chiedere un chiarimento all'assessore regionale della Toscana. Se non ho capito male, 300 sono i milioni di euro stimati per i danni dell'alluvione, di cui 101 per l'emergenza, con lavori già eseguiti, o in corso di esecuzione, di somma urgenza. Questo è il problema immediato?

BUGLI. Onorevole Palese, 101 milioni è la stima, rilevata in questa settimana dagli enti locali, dei danni causati dall'evento che si è verificato tra il 21 e il 23 ottobre scorso. La Regione provvederà subito, da lunedì, a trasferire agli enti locali queste risorse per l'urgenza, partendo dai 25 milioni disponibili. Si tratta di risorse che sono all'interno del Patto, perché l'urgenza non è stata dichiarata. Ancora una volta sono fondi nostri, com'è avvenuto nel caso di Aulla, di Grosseto e della Garfagnana. Questo perché i fondi dello Stato, se arrivano, arrivano sempre con molto ritardo e possiamo spendere i nostri fondi solo utilizzando il Patto.

Questo è il problema cogente. Poi c'è il problema dei 300 milioni di euro che comunque sono destinati ad opere di rimessa in pristino a seguito dell'alluvione, ma bisogna anche capire, se si decide di creare le infrastrutture perché queste alluvioni non si verifichino più.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni congiunte e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 20,45.*